



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XII - N° 3-4

DICEMBRE 1999

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria

**I caduti ovadesi
della Grande Guerra**
**La S. Vincenzo de' Paoli
ha 150 anni**

**I complessi
di musica leggera
nell'Ovadese**
Meridiane



UNINVEST

LA GESTIONE DINAMICA
DEL RISPARMIO
ASSICURATIVO



Mirco Bottero
Promotore Finanziario



c/o Unipol Ass.: Via Duchessa di Galliera, 6/G
15076 OVADA (AL) - Tel. 0143.86390 - Fax 0143.823397

UNIPOL
ASSICURAZIONI

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XII - Dicembre 1999 - n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2 Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1999 L. 30.000
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

| | |
|---|--------|
| La memoria dei caduti: cenni su alcune iniziative italiane e piemontesi di Francesco Argan | p. 132 |
| I caduti ovadesi della Grande Guerra di Paolo Bavazzano | p. 140 |
| Lo stato delle anime a Morsasco nel 1678 di Ennio e Giovanni Rapetti | p. 149 |
| La visita pastorale del 1752 di Mons. Alessio Marucchi ad Ovada: la Rassegna del Clero di Emilio Podestà † | p. 153 |
| Un momento della vita amministrativa a Castelletto d'Orba di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino | p. 156 |
| I 150 anni della Società di San Vincenzo de' Paoli ad Ovada di Nadia Alloisio | p. 158 |
| Pietro Biagio Peloso (1842-1914) fra musica e versi di Gian Luigi Bruzzone | p. 161 |
| Presentazione degli atti del Convegno: "Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio" di Enrico Baldini | p. 164 |
| Un'ampia ricerca sul Beato Giuseppe Marelli di Adriano Bausola | p. 166 |
| L'opera di Cornelio De Simoni a cen'anni dalla sua morte di Geo Pistarino | p. 172 |
| Convegno di studi a Gavi di Paola Piana Toniolo | p. 175 |
| Il Castello di Lerma di Alessandro Laguzzi | p. 178 |
| Fausto Bima ritratto da Savinio di Remo Alloisio | p. 181 |
| Una tela dipinta da Franco Resecco per il Santuario di S. Paolo della Croce di Remo Alloisio | p. 182 |
| Meridiane, orologi dimenticati di Alberto Rebora | p. 183 |
| I complessi di musica leggera nell'Ovadese (1930-90) di Walter Secondino | p. 185 |
| Assegnato il premio "Calamita d'argento" Ignazio Benedetto Buffa di Paola Piana Toniolo | p. 192 |
| Quale sviluppo per l'Ovadese? di Giuseppe Pipino | p. 195 |
| Recensioni | |
| GIANNI REBORA, <i>Acqui Terme. Guida storico-artistica. Una finestra sulla città</i> (Geo Pistarino); BIANCA MARIA FESTA, <i>L'uomo dell'Isola</i> (Carlo Prosperi); <i>Armista del Patriziato Acquese</i> (Carlo Prosperi); PIERO OTTONELLO, <i>L'esordio cistercense in Italia. "Il mito del deserto", fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)</i> Alessandro Laguzzi | p. 197 |
| Emilio Podestà (1922-1999) di Geo Pistarino | p. 202 |
| Un anno di mostre alla Galleria "Il Vicolo" di Paolo Bavazzano e Giacomo Gastaldo | p. 203 |
| Una poesia di Remo Alloisio | p. 205 |

L'Accademia Urbense è in lutto. Il primo Novembre è scomparso Emilio Podestà. URBS esprime il cordoglio più vivo per la perdita di uno studioso che nell'arco di pochi anni ha dato un contributo rilevante alla storia dell'Oltregiogo pubblicando lavori fondamentali, valga per tutti: *I cartulari del Notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, pubblicato in collaborazione con Paola Piana Toniolo. La redazione, nel ricordare che questo numero, come d'altra parte il numero zero della rivista (1986), ospita un suo scritto, sa di aver perso non solo un importante collaboratore, ma soprattutto un amico. L'Accademia prende l'impegno di ricordare degnamente l'amico e lo studioso.

Impegno analogo avevamo preso nei confronti di Nino Proto e proprio lo scorso Ottobre si è tenuta alla Galleria "Il vicolo" una mostra che ne ha tratteggiato un'immagine inedita che ha ricevuto l'apprezzamento del pubblico e della critica. Ad Arturo Vercellino che ne ha curato l'allestimento e il catalogo il più vivo ringraziamento.

Informiamo i nostri lettori che in occasione dell'anno giubilare l'Accademia ha pubblicato la guida *Pievi e Chiese romaniche dell'Alto Monferrato Ovadese* di Lucia Barba.

Questo numero si apre con un ricordo dei caduti della Grande Guerra e sulle forme di onoranza che ebbero. Ci è parso giusto alla fine del secolo ricordare quell'immane tragedia che colpì anche i borghi più remoti del nostro Paese.

Pubblichiamo inoltre un primo contributo di Walter Secondino sulle orchestre di musica leggera dell'Ovadese, argomento che ci terrà compagnia per diversi numeri.

Fra gli articoli presenti nel sommario i lettori noteranno le firme di studiosi di fama internazionale che onorano la nostra pubblicazione.

Ci scusiamo con Pier Massimo Proso, il cui nome nel numero precedente si è stranamente mutato in Pier Carlo, a lui e ai nostri lettori, oltre alle scuse per l'errore, i migliori auguri di Buon Natale e per un sereno anno nuovo.

L'Accademia giunge all'appuntamento con il nuovo secolo ("millennio") mi pare troppo impegnativo con alle spalle 43 anni di attività al servizio della cultura ovadese. È nostra intenzione durare ancora un po'.

Alessandro Laguzzi

La memoria dei caduti: cenni su alcune iniziative italiane e piemontesi

di Francesco Argan

Or è circa un anno, il 15 novembre 1998, si è svolta in Ovada, in maniera particolarmente solenne, la cerimonia di commemorazione dei Caduti coincidente con l'80° anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale 1915-18. In tale occasione si è pure celebrato il restauro del Viale della Rimembranza (inaugurato nel 1932, come pure il Monumento ai Caduti in piazza XX Settembre), da tempo in triste stato di abbandono, nel quale sono state nuovamente apposte su ogni albero le targhette, già in massima parte scomparse, recanti i nomi dei 125 ovadesi caduti nel conflitto. Sono stati resi gli onori da un picchetto militare e sono risonate le struggenti note del Silenzio. Il Parroco di Ovada Don Valerio ha impartito la benedizione, il Sindaco di Ovada, il Vice Prefetto ed il Generale dei Carabinieri Pietro Romano Nervi hanno pronunciato nobili parole ed infine gli alunni delle Scuole elementari di Costa hanno recitato toccanti espressioni poetiche¹.

Sono intervenute Autorità militari e civili ma, soprattutto, sono stati presenti in gran numero i cittadini ovadesi che hanno seguito la cerimonia con spontaneo, evidente interesse. Il che significa che, per fortuna, certi valori, che talvolta sembrano posti nell'oblio, sono invece ancora vivi negli animi della nostra gente e conferma, quindi, quanto sia stato non solamente giusto, ma doveroso, ripristinare quelle targhette che uniscono agli alberi, simboli della natura e della vita², il ricordo di coloro che hanno donato le loro vite per la Patria, per un sacro dovere, nel cui coscienza adempimento sino al supremo sacrificio può ben ravvisarsi la "perfezione della carità", nella quale è stato individuato da Clemente di Alessandria il significato del "martirio"³.

Penso, quindi, che possa interessare conoscere le origini dei Parchi e Viali della Rimembranza che, contrariamente a quanto è avvenuto per i Monumenti ai Caduti, non sono diffusi in tutti i Paesi che hanno partecipato alla 1^a guerra mondiale (ad esempio, non in Francia).

L'iniziativa della istituzione in Italia dei Parchi e Viali della Rimembranza fu assunta da Dario Lupi, Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, il quale, in occasione della tradizionale "Festa degli Alberi", svoltasi in Fiesole il 26/11/1922, richiamandosi ad una idea sorta e già attuata in Canada, così espone il suo progetto⁴:

"Nella lontana America, in una grande e nobile città canadese, che sorride dai poggi ondulati al verde o alle nevi della ubertosa isola di San Lorenzo, a Monreale, c'è una strada nuova fiancheggiata da alberi giovani, che si innalzano,

come per prodigio, forti, vegeti, diritti: è la Strada della Rimembranza.

Ogni albero apparisce oggetto di cure gelose: lo spazio di terra all'intorno è rimosso di fresco e ben lavorato; il tronco è protetto da una solida armatura: sul tratto orizzontale di questa, ad altezza di uomo, è infissa una targa di ottone, dove scintillano un nome e una data: il nome è di un Caduto nella grande guerra, la data è quella del combattimento e della morte!...

Ho pensato che la limitata piantagione dell'America lontana, poteva e doveva, a buon diritto, essere la folta foresta della nostra grande Italia: i più che cinquecentomila morti della guerra di liberazione potranno rivivere, se li soccorra la devota pietà dei sopravvissuti, in altrettanti alberi saldi e vigorosi; e siano essi, nelle cento città, nei mille e mille paesi e borghi, i monumenti viventi che, nelle ramificazioni più lontane, confortino di ferezza santa, come tanti simboli gentilizi dalla barra sanguigna, i discendenti dai ceppi gloriosi.

Commetto, anche a nome di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, alle più giovani nostre generazioni il compito squisitamente civile, appassionatamente patriottico; affido alla scolaresca d'Italia, di tradurre in prossima realtà questo sogno d'amore, che mira a perpetuare il culto della religione della Patria in un pensiero di riverenza e di gratitudine alla memoria dei nostri morti.

Il Governo della Rinascita, al quale ho l'immeritato orgoglio di appartenere, aiuterà nella forma più concreta le iniziative locali: farà quanto sta in lui perchè dalla terra madre, sulle Strade della Rimembranza, sorgano - legittima e italianissima espressione dell'aristocrazia del sangue - i segni fronzuti e indistruttibili della nostra gloria e della nostra nobiltà".

La concreta attuazione dell'iniziativa dell'On. Lupi fu sollecitamente promossa con la seguente "lettera circolare ai Regi Provveditori agli Studi" in data 27/12/1922:

"Questo Ministero ha stabilito che le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare

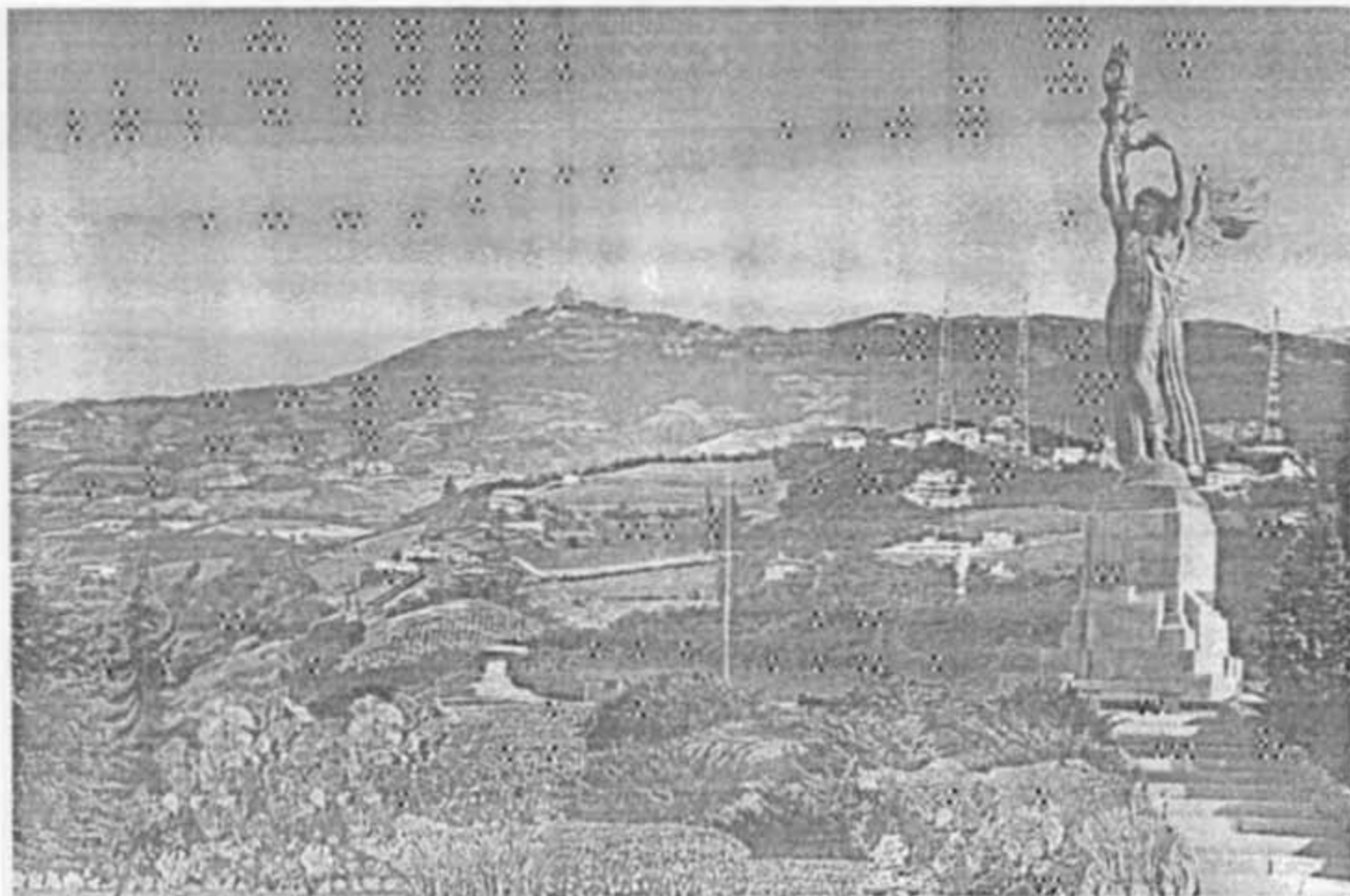
in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, la Strada o il Parco della Rimembranza. Per ogni caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero; gli alberi varieranno a seconda della regione, del clima, dell'altitudine.

Mentre questo Sottosegretariato si appresta a preparare e a impartire tutte le particolari istruzioni, che varranno a tradurre sollecitamente in pratica la patriottica idea, si fa invito alla S.V. Ill.ma perchè voglia fruttando eccitare il corpo insegnante di tutte le scuole comprese nella giurisdizione di codesto R. Provveditorato a costituire i Comitati esecutivi, nei quali sarà opportuno sia incluso un rappresentante della locale Amministrazione municipale, per la indispensabile collaborazione dei Comuni nella nobilissima impresa.

Il Comitato dovrà per primo esso formare l'Elenco dei caduti, attingendo le relative notizie dal Comune o dal Distretto militare; stabilito il numero degli alberi che si dovranno piantare, sarà opportuno che si faccia deliberare dall'autorità municipale in quale località la piantagione dovrà essere fatta.

La strada o il parco dovrà comprendere non meno di venti alberi; onde la necessità di procedere a raggruppamenti tra quelle località vicine, che, per sè stan-





ti, non raggiungessero il numero sopra indicato.

Mi riserbo di comunicare al più presto norme e istruzioni particolareggiate, dopo che avrò preso gli opportuni accordi col Ministero dell'Agricoltura, che dovrà fornire a tempo debito le piante ad ogni Comitato.

Chiedo alla S.V. Ill.ma di voler precisare a questo Ministero la sua preziosa collaborazione, perchè la idea patriottica e pietosa di oggi sia al più presto possibile un fatto compiuto.

Sarò grato di quanto Ella sarà per comunicarmi al riguardo, così come di ogni proposta che venga a facilitare il raggiungimento dello scopo che mi sono prefisso.

F.to Lupi

Le modalità tecniche di realizzazione dei Viali e Parchi della Rimembranza furono fissate con la circolare ministeriale in pari data n.73³.

L'iniziativa dell'On. Lupi riscosse calorosi consensi da parte di numerose personalità dell'epoca⁴. Vale la pena di riportarne integralmente due, per l'alta personalità degli autori e per il contenuto espressivo e non retorico:

"La patriottica iniziativa dei Parchi e dei Viali della Rimembranza, incontra giustamente il più largo consenso in ogni regione, nei più grandi come nei più piccoli centri, ad affermazione del nobilissimo, simbolico pensiero. E ne rilevo l'alto significato.

Un palpito di fede, di forza e di gloria

eleva il mito degli eroi in un ideale di omaggio e di ricordo, che acquista vita dalle giovani piante in forma gentile di evocazione, di culto e di poesia.

Ed è con animo che fortemente ricorda ed onora, che io rivolgo l'espressione del mio compiacimento ed il mio augurio alla fervida iniziativa così italianamente ispirata.

*Generale A. DIAZ*⁵

"Sposare il nome dei morti a un'idea di vita eterna nel rinascere costante della natura, è atto di intuito profondo e di pura poesia.

La pietra muta e il freddo metallo hanno potenza e virtù di celebrazione, ma la pianta, che è quasi creatura e come creatura si può crescere e amare, infonde alla rievocazione un senso di umanità viva e presente che avvince e commuove.

Quella rimembranza viva dei morti che sponde ombra e poesia sul cammino dei viventi rende il mistero della resurrezione assidua, esprime l'idea della seconda eterna. Perchè il sangue dei martiri è una semenza che fiorisce senza fine, e questa verità è rappresentata pienamente nel rito dei boschi sacri, che un uomo di grande cuore volle istituito nell'anno della rinascita eroica.

Possano le sacre piante mettere radici nella terra e nelle anime, possano le generazioni venture cogliervi fronde e corone per sempre nuove vittorie.

*CARLO DELCROIX*⁶

Già il 26 febbraio 1923, in Firenze, si svolgeva una solenne cerimonia, alla pre-

senza del Principe Ereditario Umberto di Savoia, nel corso della quale, in piazza Santa Croce, venivano benedetti "dieci giovani cipressi, protetti ognuno da tre regoli dipinti con i colori nazionali e che ricordano i Caduti fiorentini decorati con medaglia d'oro"⁷. Nel discorso pronunciato in tale occasione, così si esprimeva L'On. Lupi:

"Altezza Reale, Principe della Primavera!

Narra la leggenda che Cipariso, giovinetto bellissimo, venne, per la sua bellezza, convertito in cipresso dal Dio del sole, della musica e della poesia.

Con intendimento, che è spoglio d'ogni paganesimo, e che, di converso, si ispira e si alimenta alle più immacolate fonti della pietà cristiana, noi abbiamo voluto rinnovare il rito; e dare all'albero, che meglio d'ogni altro esprime il senso profondo di una austera malinconia, il nome glorioso delle creature più belle delle nostre falangi eroiche: c'è, nella ricordanza solenne e gentile, tutto il sole della nostra anima, tutta la musica dei nostri cuori, la poesia tutta del nostro più vivo sentimento"..... "Giovani erano, infatti, le schiere dei Caduti - nelle ripe, nelle malghe, nelle velme, sulla roccia carsica, ne' ghiacciai lontani, nelle marine amare -; giovani sono gli alberi votivi destinati alla gioia rifiorire di una innumere serie di vicine e lontane primavere; e ai giovinetti, ai giovinetti soli, di tutte le nostre scuole, volle essere affidata la custodia delle piante sacre, perchè, per essi sopra tutto, si rinsalda e si assicura, nella pietà costante di questo rito nuovo.

A pagina 132, la Chiesa di N.S. del Suffragio a Torino

la rinascita spirituale di tutta la Nazione".....

Tra i numerosi commenti all'iniziativa dell'On. Lupi apparsi in vari giornali¹⁰, merita di essere richiamato quello di Giovanni Pasquinucci¹¹, nel quale si rilevava che "l'On. Lupi non poteva meglio di così ringagliardire il sentimento della Patria e quello verso un problema che certamente oggi riveste un distinto carattere nazionale. Vogliamo alludere con ciò al nostro problema delle foreste..... Il rito sublime ed austero che S.E. l'on. Dario Lupi intende diffondere tra le nostre scolaresche per far loro ricordare il sacrificio di tante giovani vite spentesi per il dovere supremo della Patria, secondo noi deve servire altresì ad innestare in un felice connubio la "coscienza forestale", come propugna Luigi Luzzatti, e il sentimento nuovo della previdenza. Le Mutue scolastiche, aventi per scopo di affidare alla tutela dei fanciulli le giovani piante che sorgeranno nei Parchi delle Rimembranze, sono l'indice sicuro ed indiscutibile di un programma serio e fattivo".

L'aspetto or accennato merita di esser posto in evidenza perché, come si vedrà più oltre, la sua considerazione è stata uno degli elementi basilari dell'impostazione dell'importante Parco della Rimembranza di Torino realizzato sul Colle della Maddalena.

Dall'elenco allegato all'opera sopra più volte citata¹² risulta che già prima del 15 ottobre 1923, era stato inaugurato un Parco o Viale della Rimembranza, con riguardo alle località del Piemonte in prossimità di Ovada, in Alessandria, Arquata Scrivia, Gavi, Novi Ligure¹³, ed era stato costituito un Comitato per la relativa inaugurazione in Cassinelle, Cremolino, Rocca Grimalda, Silvano d'Orba, Castelletto d'Orba, Casaleggio Boiro, Lerma, Mornese, Basaluzzo, Pozzolo Fornigaro, Serravalle Scrivia.

Con apposita legge 21 marzo 1926 n.559 (Gazz. Uff. N.88 del 15 aprile 1926) veniva poi disposto che "i viali e i parchi della rimembranza, dedicati nei diversi Comuni del Regno, ai caduti nella guerra 1915-1918 e alle vittime fasciste, sono pubblici monumenti" e, con l'art. 5 del R.D. 14 settembre 1931 n.1175 (Testo unico per la finanza locale), venivano incluse tra le spese obbligatorie per i Comuni, nell'ambito delle "spese generali", quelle relative alla "manutenzione dei parchi di rimembranza".

Particolare interesse presenta, la realizzazione del Parco della Rimembranza di Torino¹⁴. La scelta della vetta del Colle della Maddalena (alt. 716 m.) quale sede del Parco fu adottata dal Comune di

A pagina 133, il Colle della Maddalena a Superga con la statua che ricorda il sacrificio dei caduti della Prima Guerra Mondiale

Torino con deliberazione dell'8 agosto 1923. Fu prevista la destinazione a tale scopo di un'area di circa mq. 400.000, tenuto conto dell'alto numero dei Caduti torinesi (giusta il catalogo elaborato da apposita Commissione del Comune di Torino 4787, di cui 29 medaglie d'oro). I circa 4800 alberi sui quali dovevano essere collocate le relative targhe furono disposti in una rete di viali, piazzali e sentieri, per una lunghezza totale di circa 12 chilometri giusta tracciati elaborati dal Civico Ufficio Lavori Pubblici del Comune¹⁵. Le denominazioni attribuite ai suddetti viali, piazzali e sentieri furono scelte con riferimento alle località connesse con le operazioni belliche.

Peraltro, "in questa distribuzione non esiste alcun rapporto tra il nome del viale e la località in cui il corpo di appartenenza dei Caduti fu effettivamente impegnato in battaglia"¹⁶.

Degli alberi già esistenti fu decisa, con la sopra citata deliberazione comunale 8 agosto 1923, la conservazione dei soli esemplari di rovere (circa 500) e la distruzione, invece, della "resistente vegetazione, e prima d'ogni altra la robinia... per sostituirvi piante di alto fusto e di lunga durata".

La impostazione dei criteri secondo i quali procedere alla sostituzione degli alberi divelti con specie più pregiate fu sottoposta al prof. Aldo Pavarì direttore della Sezione sperimentale del Regio Istituto Superiore Forestale di Firenze, il quale propose "di costituire un grande arboreto intitolato *Arboretum Taurinense*", avente natura di "arboreto dimostrativo, cioè di un insieme di specie che, oltre a migliorare l'aspetto paesaggistico della zona, poteva costituire una ricca collezione di alberi indigeni ed esotici ... un arboreto unico in Europa sia per la quota in cui si trovava che per la varia esposizione dei versanti" in modo da consentire "di studiare lo sviluppo e l'adattamento di piante provenienti da varie parti del mondo ad altezze di media montagna"¹⁷.

Veniva così armonicamente perseguito, accan-

In basso e nella pagina seguente: l'Ara dei Caduti nella sua sede definitiva e in un disegno che ne mette in evidenza la scritta dedicatoria

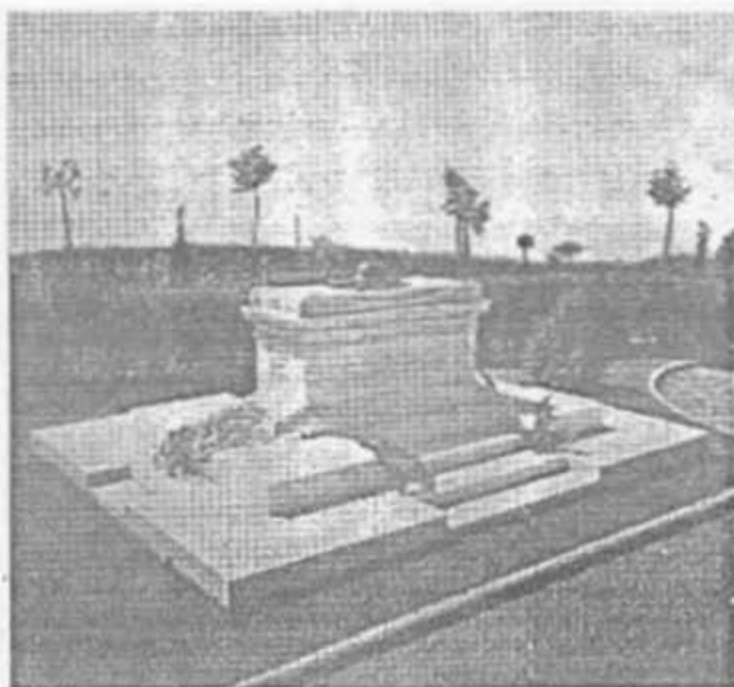
to allo scopo fondamentale della celebrazione dei Caduti, l'intento della valorizzazione delle bellezze naturali, la "coscienza forestale", che era stato posto in evidenza nell'articolo giornalistico sopra citato (sub nota 11). E' evidente che il pregio delle specie arboree installate non poteva, d'altronde, non attribuire maggior valore simbolico all'omaggio ai Caduti alla cui memoria ciascuna pianta era dedicata.

Fu poi progettata, quale "elemento che riassume a livello simbolico tutto il valore commemorativo del Parco della Rimembranza", un'ara commemorativa, "emblematica del sacrificio di tutti i soldati caduti in battaglia", sulla quale fu apposta la seguente epigrafe "VIGILI LA MATERNA ALPE ED IL Fiume, TORINO FSALTA IN SANITTA' DI FRONDE IL SACRIFICIO DEI SUOI FIGLI E IL NOME"¹⁸.

L'inaugurazione, in un primo tempo prevista per il 24 maggio 1925 (in corrispondenza del primo decennale dell'entrata in guerra dell'Italia), fu rinviata per ritardi nel completamento delle opere e tenuta solamente il 20 settembre 1925 (cinquantacinquesimo anniversario dell'entrata in Roma, nel 1870, delle truppe italiane attraverso la breccia di Porta Pia) alla presenza del Re Vittorio Emanuele III¹⁹.

Dopo il rito religioso della benedizione del Parco, il Commissario prefettizio, Generale degli Alpini Donato Etta, pronunciò un discorso, affermando tra l'altro;

"Su questo colle ormai sacro a Torino, al cospetto dell'imponente





baluardo alpino e della maestosa Basilica di Superga, ove già un valoroso guerriero principe sabauda sciolse il suo voto per Torino liberata, si celebra oggi... un rito di riconoscenza di fede e d'onore per i fratelli che in sacra purità di amore si immolarono... fratelli caduti sul campo dell'onore, compagni d'arme gloriosi che sull'alpe impervia e sull'aspra pietraia del Carso segnarono col sangue il cammino della redenzione e della vittoria". E, rivolgendosi al Re, concluse: "Maestà, la schiera degli eroi s'inizia con un nome della Vostra Casa, quello di S.A.R. il conte di Salemi... Un'altra pianta, vicino al Principe sabauda, ricorda un prodigioso soldato, il Maggiore Randaccio, il leggendario eroe del Timavo, medaglia d'oro, vanto di nostra terra. Ad essi fanno corona ben ventiquattro medaglie d'oro, costituenti come il sacrario di questo tempio ideale. L'infinita schiera di altri eroi copre di sacre piante il colle, divenuto santuario della nostra riconoscenza e delle nostre memorie".

Nel 1928 (in cui ricorreva il decennale della vittoria) venne installata sulla som-

mità del Colle della Maddalena, nel Piazzale della Vittoria, la grandiosa statua rappresentante una vittoria alata con fiaccola, dell'altezza totale di ben 18 metri e 50 centimetri, dono del Senatore Giovanni Agnelli ed opera dell'Architetto Edoardo Rubino, autore pure del monumento al Carabiniere posto nei Giardini Reali in Torino²⁰, nonché, insieme a vari altri, del monumento ai Caduti di Novi Ligure. Sul basamento della statua fu incisa un'epigrafe redatta da Gabriele d'Annunzio.

Il Parco della Rimembranza di Torino era, peraltro, caduto, com'era avvenuto pure per il Viale della Rimembranza di Ovada, in stato di grave abbandono: degrado dei pali di sostegno e delle targhe per mancanza di manutenzione, scomparsa di numerose targhe e del tracciato di molti viali e sentieri. Tale deplorabile situazione fu rilevata e segnalata nel 1988, in occasione dell'assemblea annuale dell'Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Torino, dal Dott. Giorgio Leoni del Gruppo di Cavoretto²¹. In vista dell'Adunata Nazionale degli Alpini prevista in Torino per il maggio 1988, fu

deciso nella suddetta Assemblea di provvedere prima della relativa data ai lavori di ripristino del Parco e, previa autorizzazione dell'Assessorato della Cultura, si procedette, ad opera di 120 volontari (Alpini e Familiari), suddivisi in squadre coordinate dal soci Giorgio Leoni, Carlo Castoldi e Giuseppe Rosatelli, a tali opere particolarmente impegnative che richiesero un tempo notevolmente più lungo di quanto inizialmente previsto (dal marzo alla fine di ottobre 1988 ben 4827 ore complessive di lavoro) e si protrassero ancora nei due anni successivi.

Il 5 novembre 1988, in occasione del settantesimo anniversario della Vittoria, si procedette alla simbolica riconsegna del Parco alla città di Torino con una solenne cerimonia, comprendente, tra l'altro, la S. Messa al Campo e gli onori ai Caduti con la preghiera e le note del Silenzio, con la partecipazione della fanfara "Monte Nero"²².

In vista dell'ottantesimo anniversario della Vittoria (4 novembre 1998), un gruppo di Alpini, sotto la guida del Dott. Carlo Felice Castoldi, si è ancora impegnato in lavori di ripristino per porre riparo ad ulteriori deterioramenti ma gli Alpini sono rimasti delusi per "il silenzio che, l'anno scorso, ha accompagnato l'ottantesimo anniversario della Vittoria ed il settantesimo della grandiosa statua alata che la commemorava, ruotando l'inconfondibile faro"²³.

Vi è soltanto da inchinarsi innanzi allo spirito patriottico ed al senso di dedizione dei nostri Alpini e da augurarsi che il loro nobile esempio sia tenuto presente, sia pure più modestamente, nella nostra Ovada, dai suoi cittadini perchè considerino come loro bene prezioso il Viale della Rimembranza testè restaurato e non solamente lo rispettino sempre ma si facciano parte diligente per segnalare prontamente alle competenti Autorità comunali eventuali deterioramenti o deprecabili atti di vandalismo in modo da assicurare tempestivi interventi che valgano a scongiurare un nuovo degrado.

Per quanto concerne la realizzazione del Viale della Rimembranza in Ovada, avvenuta nel 1932, non dispongo di documentazione di particolare interesse.

Nel Corriere delle Valli Stura e Orba dell'11 marzo 1923 si accennava solamente, in via generica, alla notizia che "la nostra Amministrazione comunale aveva intenzione di adottare l'idea di impiantare fra noi un parco, dedicandolo alla memoria dei nostri caduti in guerra", aggiungendo, peraltro, in tono critico, che "la sistemazione attualmente adottata di piazza XX Settembre in merito alle piante ci fa assai dubitare dell'attuazione del primo proposito", in quanto

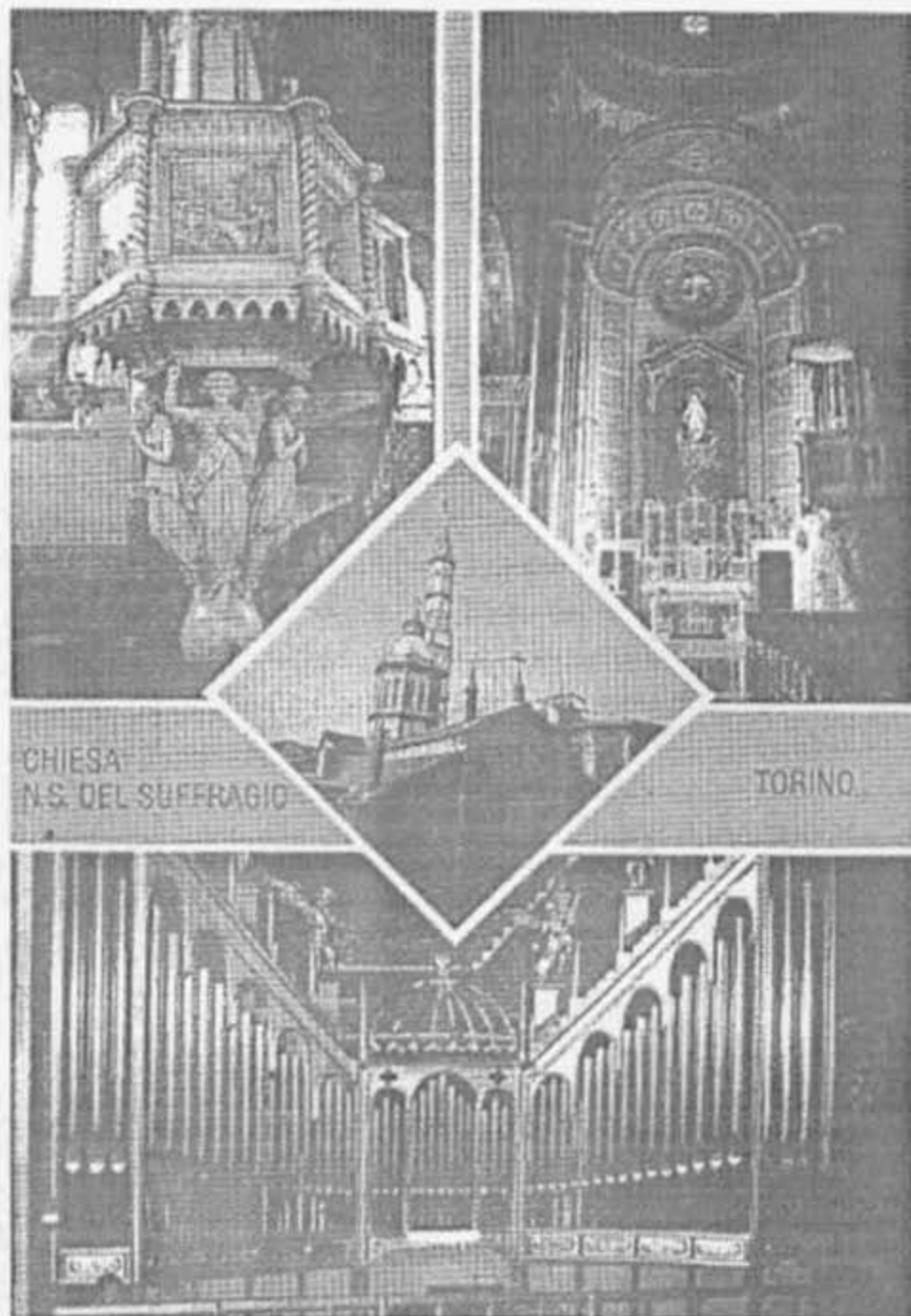
"l'amministrazione socialista, per accontentare un privato, aveva già deturpato la bella rotonda di piante fiancheggianti il giardino del Collegio delle Madri Pie, con vero discapito per l'estetica della piazza"... "Ad ogni modo prima dei parchi di più o meno probabile attuazione, l'Amministrazione dedichi le sue cure alle piante che attualmente fiancheggiano, intisichite, alcune strade della città e a quella siepe di via Stura che i nostri vandali hanno testè completamente soppressa, in barba a tutte le guardie cittadine".

A completamento di questo excursus in tema di iniziative intese a commemorare i Caduti, non diffuse in tutte le Nazioni che hanno partecipato alle due guerre mondiali ma aventi avuto esclusivo, o quanto meno prevalente, rilievo in Italia, ritengo opportuno, anzi doveroso, ricordarne un'altra, di alto valore spirituale, sorta nel nostro Piemonte, sin dal secolo scorso, ed ideata da un personaggio piemontese, che fu insieme valoroso Soldato, illustre scienziato, Sacerdote e, soprattutto, uomo di profonda fede e carità cristiana: Il Beato Francesco Faà di Bruno²⁴.

Nato nel 1825 ad Alessandria da nobile famiglia piemontese, di tradizione militare e religiosa, che aveva da lungo tempo "riscattato" la "macchia" rappresentata dal famigerato Ortensio (1652-1708), morto, fuggiasco per sottrarsi alla esecuzione della giusta condanna irrogatagli per gravissimi crimini, in Ovale e sepolto nel convento dei Cappuccini²⁵, Francesco Faà di Bruno, dopo essere vissuto per gran parte della sua fanciullezza nell'avito Castello di Bruno (Asti) ed aver svolto i primi studi nel Collegio San Giorgio di Novi Ligure, (allora gestito dai Padri Somaschi²⁶, entrò nel 1840 nell'Accademia Militare di Torino, uscendone nel 1846 con il grado di Luogotenente del R. Corpo di Stato Maggiore (era fratello minore di Emilio, ufficiale di Marina, Medaglia d'Oro al Valor militare, eroicamente caduto nella sfortunata battaglia di Lissa nel 1866).

Partecipò valorosamente alla prima guerra di indipendenza nelle campagne del 1848 e del 1849, si da essere nominato sul campo Capitano del R. Corpo di Stato Maggiore.

Terminato il conflitto, si dedicò sempre più intensamente agli studi scientifici, anche a Parigi ove conseguì nel 1856 il titolo di Dottore in Scienze matematiche presso la Sorbona. Lasciata la carriera militare nel 1853, divenne poi professore di scienze matematiche presso l'Università di Torino dedicando, peraltro, tutto il tempo libero dall'insegnamento e tutte le sue sostanze ad opere di carità, tra cui l'opera di S. Zita per sovvenire alle persone di servizio disoccupate e soccor-



rerle nella vecchiaia, un pensionato per signore rimaste sole e varie altre iniziative benefiche soprattutto dirette a sollevare le persone di sesso femminile che nella società di allora erano particolarmente vulnerabili.

Sede delle opere fu, ed è, il Conservatorio di N.S. del Suffragio e di S. Zita in borgo S. Donato (ora via S. Donato 31). Accanto al Conservatorio fu eretta, ed aperta il 1° novembre 1876, la Chiesa di Nostra Signora del Suffragio, dedicata alle anime del Purgatorio, culto al quale Faà di Bruno era particolarmente sensibile, specie con riguardo ai soldati caduti.

"Nell'innalzare il nuovo tempio a N.S. del Suffragio l'antico soldato, che aveva veduto a centinaia cadere i prodi nelle guerre del 1848 e 1849, pensava che molti di questi eroi, che generosamente avevano dato la vita per la grandezza della patria, erano dimenticati"²⁷.

Suo fratello era, del resto, come si è

sopra accennato, l'eroico Comandante Emilio Faà di Bruno.

Nel 1875 Francesco Faà di Bruno aveva pertanto rivolto ai suoi antichi compagni dell'Accademia Militare un commovente appello alla loro collaborazione per la realizzazione di questo "Santuario dei Morti":

"... commosso dall'abbandono in cui giacciono tanti poveri defunti, soprattutto tante vittime mietute dalle ultime guerre, divisai sino dal 1863 di aprire loro un Santuario di preghiere e di espiatione. Se all'Ossario di Solferino sono onorate le ceneri di coloro che diedero il loro sangue per la patria, qui si procurerà, congiungendo la Fede alla Carità, di alleviare il tributo che per l'umana fragilità alla divina giustizia essi ancor dovessero. Qui i nostri guerrieri troveranno il conforto di quelle speranze di pace, che forse da tanto tempo ancora sospirano alle proprie anime. Qui, mentre l'oblio del mondo ben presto copre di sua indifferenza anche



i più splendidi allori, la prece del credente intercederà per secoli pietà e misericordia ai nostri fratelli d'arme.... Fate perciò da generosi, da amici dei soldati, un atto speciale di pietà, seguendo in ciò l'esempio di tanti italiani che, da ogni parte del bel Paese, risposero favorevolmente al nostro invito...²⁸

Già nel 1853, appena lasciata la carriera militare, Francesco Faà di Bruno, pensando "ai suoi soldati, i soldati del 48 e del 49 gli eroi ignorati delle vittorie e delle sconfitte, caduti per la difesa eroica del diritto e della libertà", agli "altri soldati costruttori e difensori di quelle che sarebbero state finalmente le vere frontiere della Patria ... a questa gioventù che, per l'abnegazione e l'eroismo, aveva bisogno di fede"²⁹, aveva scritto il Manuale del Soldato cristiano³⁰. Leggessi nella prefazione:

"Eccoti, o Soldato cristiano, un

Manuale di morale e di religione, espressamente fatto per te. Accettalo di buon grado: è un piccolo dono, che ti offre con affetto di amico un tuo compagno d'armi, che partecipò alle tue fatiche, che conobbe i tuoi bisogni, che pur esso sentì il vuoto che affatica il tuo cuore. Oh sì! La vita del soldato è vita di sacrificio, di pericolo e di gloria. Il soldato, che a costo del suo sangue difende il suo Re e la sua patria, è qualcosa di solenne e di grande che ben merita la lode degli uomini. Eppure vi ha un eroismo ancor più grande e sublime per lui: la santità. Anche al soldato Gesù Cristo ha detto: prendi il mio stendardo, la Croce, va e combatti con essa e con essa trionfa. Questo combattimento è pur duro e penoso. Ma il Soldato Cristiano che, malgrado le grandi difficoltà da cui la sua virtù è circondata, sa trionfare dei suoi instancabili nemici, e che alle sue abnegazioni ed all'adempimento dei propri doveri sa

unire il disprezzo del mondo per onorare con ferma e solida pietà il suo Creatore è tale uno spettacolo che Dio e gli Angeli contemplano con ammirazione e gli preparano nel cielo un'immortale corona di gloria.

Orsù dunque, o Soldato Cristiano, dà di piglio all'armi della tua difesa e del tuo trionfo: prendi questo Manuale e leggilo con amore e con fede. Medita e pratica le verità di morale e di religione ivi contenute. Prega con esso il tuo Dio. La preghiera è l'arma più potente per combattere i nostri nemici. La preghiera fortifica il coraggio, avvalorata la fede, addolcisce le nostre pene, incatena il nostro cuore al cuore di Dio, ci solleva dalla terra e ci anticipa i godimenti del cielo".

Ordinato Sacerdote nel 1876, pochi giorni prima dell'inaugurazione della Chiesa, Faà di Bruno, che ebbe poi a fondare nel 1881 la Congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio, si era pure dedicato, impegnandovi il suo talento matematico e scientifico, alla progettazione del Campanile, opera pregevole di ingegneria. E' la costruzione più alta (m. 75), eretta in Torino, a parte la Mole Antonelliana costruita successivamente. Sulla sommità fu collocata il 23 settembre 1880, arditamente,³¹ una statua in rame di S. Michele Arcangelo.

Come non tutti sanno, una delle campane, dono del Re Umberto I°, fusa col bronzo dei cannoni, suona ogni sera, pochi minuti prima delle 20, in memoria di tutti i Caduti.

Le Suore Minime del Suffragio, nell'adiacente Conservatorio, nell'udire i dolci e solenni rintocchi della campana, interrompono le loro occupazioni e, ovunque si trovino, si inginocchiano e pregano devotamente per le anime dei Caduti.

E' difficile immaginare un modo più elevato e profondo di ricordare Coloro che hanno donato la loro vita al servizio della Patria. Se anche noi ogni sera ci unissimo un istante col pensiero a quelle Sorelle, nella preghiera e nella venerazione, la memoria dei Caduti, di tutti coloro che in buona fede, quali che fossero le loro convinzioni politiche, si sono immolati per l'ideale superiore della Patria, diventerebbe davvero parte viva e sincera della nostra vita.

Note

¹ cfr. «L'Ancora» 8/11/1998, 16/11/1998, 22/11/1998, 20/12/1998; «L'Ovadese», 12/11/1998, 19/11/1998.

² Bibbia, Genesi, 3, 22, 24.

³ cfr. DANIELOU, *L'Eglise des premiers temps - Des origines à la fin du troisième siècle*. Ed. du Seuil 1985, 135.

⁴ Per la completa documentazione sull'argo-



mento per il periodo iniziale sino all'ottobre 1923, cfr. LUPPI D., *Parchi e Viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923.

³ LUPPI D., op. Cit. pp. 26 segg.. Per il suo particolare interesse se ne riproduce integralmente il testo qui di seguito:

"MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Estratto dal "Bollettino Ufficiale" N. 52, del 28 dicembre 1922)

**CIRCOLARE n. 73.
NORME PER I VIALI E PARCHI DELLA RIMEMBRANZA**

Ai RR. Provveditori agli Studi.

Lungo i lati delle vie, o nei luoghi nei quali si ritiene opportuno formare Viali o Parchi della Rimembranza, si aprano alle dovute distanze (variabili secondo le specie di piante da allevarsi) tante buche di un metro in quadro, e profonde un metro. Sul fondo delle buche dovranno porsi calcinacci e pietrame in maggiore o minore quantità secondo che il terreno è più o meno compatto e unido; e, dove sia necessario e possibile, si dia facile smaltimento all'acqua, che potrebbe stagnare nel sottosuolo, mediante canaletti di scolo.

Si sovrapponga poi uno strato di terra buona dello spessore di dieci centimetri, indi un poco di letame maturo con aggiunta di perfosfato (un chilogrammo per ogni buca).

Riempita quindi la buca con la terra precedentemente tolta, vi si faccia nel mezzo una buchetta quadra di cinquanta centimetri di lato e di profondità. Nel mezzo di questa si fissi un paletto colorato in bianco, che dovrà servire di sostegno alla piantina e che non dovrà essere più alto, da terra, del fusticino della piantina stessa sino al punto in cui hanno principio le ramificazioni.

Si metta sul fondo della buchetta una certa quantità di buon terriccio vegetale addizionato di perfosfato e cenere viva di legna, poi si

collochì la piantina accanto al paletto di sostegno e si riempi la buchetta con buona terra pure concimata con perfosfato e cenere di legna (duecento grammi di perfosfato e cinquecento di cenere di legna per piantina).

Infine si leghi la piantina al paletto tutore con un vimine, interponendo fra questo e la corteccia un cuscinetto formato da un pezzo di canna di granoturco diviso a metà. Poi si innaffi abbondantemente.

Durante la primavera e l'estate si spargano attorno a ciascuna pianta cinquanta grammi di nitrato sodico, ripetendo la concimazione ogni due mesi e facendo seguire alcune zappature e, se occorre, qualche innaffiamento.

Per le potature di formazione della chioma e per le cure successive di allevamento, rivolgersi alla locale Cattedra ambulante d'agricoltura, o, dove esistono, alla Scuola pratica d'agricoltura o all'Ufficio forestale.

Eseguito l'impianto si deve provvedere al collocamento del riparo.

Affinchè i Viali ed i Parchi della Rimembranza presentino un aspetto uniforme e caratteristico nelle diverse località d'Italia, i ripari delle piantine debbono esser formati nel seguente modo:

Tre regoli di legno dai tre colori della bandiera nazionale e dell'altezza di m. 1 a 1.50, della larghezza di cent. 8 e dello spessore di cent. 2 descrivano un tronco di piramide triangolare e siano tenuti fissi da sei traversine sottili di ferro, tre all'estremità superiore della lunghezza di cent. 30 e tre a metà dei regoli della lunghezza di cent. 40. Uno dei regoli e precisamente quello colorato in bianco, alquanto più lungo degli altri due, dovrà portare a 10 centimetri dall'estremità superiore una targhetta in ferro smaltato con la dicitura:

IN MEMORIA

DEL (grado, nome, cognome)
CADUTO NELLA GRANDE GUERRA
IL (data)

A (nome della battaglia).

I regoli, nella loro parte inferiore e per venti

centimetri, sarà opportuno vengano spalmati di carbolinum o di cutraue. Le traversine di ferro dovranno essere colorate in alluminio.

A metà distanza fra la superficie del terreno e le prime traversine e fra queste e le seconde siano tesi due fili di ferro spinosi.

L'Istituto "Archimede", che ha sede in Roma, Viale Ardeatino 8, specializzato nella preparazione di materiale scientifico didattico, si è assunto di fornire a quei Comitati che li richiederanno, detti ripari e le targhette relative. I ripari sono costruiti in parti separate, ma in modo da potere esser facilmente montate. I regoli vengono colorati con procedimento speciale per assorbimento del legno, allo scopo di assicurare la conservazione per molti anni. Le targhette sono in ferro smaltato.

I prezzi fissati dal detto Istituto sono i seguenti:

Riparo completo a tre colori, dell'altezza di m. 1,00 L. 14

Id. Id. Id. di m. 1,50 L. 15.

Nei prezzi suddetti è compresa la targhetta con l'iscrizione.

Nell'ordinazione si dovrà indicare con precisione, per i ripari, l'altezza dei regoli; per la iscrizione nelle targhette, il grado, nome e cognome dei caduti, la data della morte e il nome della battaglia o del luogo ove essa avvenne.

Le specie delle piante da allevarsi possono essere le seguenti:

Per l'Italia Settentrionale:

Pini - Abeti - Cipressi - Querce - Faggi - Ippocastani, ecc.

Per l'Italia Media:

Pini parasole - Cipressi - Querce - Platani - Tigli - Acacia Julibrissin - Eucaliptus - Paulownia - Cercis Siliquastrum - Melia Azederack - Celtis australis - Aceri - Maggiociondolo.

Per l'Italia Meridionale:

Cipressi - Elci - Platani - Melangoli - Diospiros, ecc.

Nella pagina a lato, foto della cerimonia inaugurale del Viale della Rimembranza ad Ovada

La spesa complessiva per il collocamento di una piantina si preventiva come segue:

| | | |
|---|-------|------|
| a) Apertura della buca L. | | |
| b) Trasporto del pietrame e dei calcinacci L. | | |
| c) Riempimento della buca L. | | |
| d) Collocamento della piantina L. | | |
| e) Letame, terriccio, perforato, cenere e nitrato sodico L. | 3 | 3 |
| f) Costo della piantina (in media) L. | 10 | 10 |
| g) Costo del sostegno L. | 1 | 1 |
| h) Costo del riparo e targhetta L. | 14 | a 15 |
| | L. 28 | a 29 |

E' a ritenere che le spese, di cui alle lettere a, b, c, d, potranno essere risparmiate, da poichè si confida che ai relativi lavori saprà provvedere la fraterna premura delle Associazioni dei Combattenti e dei Fasci di combattimento. Quanto alle piante, di cui alla lettera f, ove i Comitati Esecutivi non riescano a provvederle sul luogo e mediante pubbliche sottoscrizioni od obblazioni, ciò che è raccomandabile, data la scarsa disponibilità dei vivai demaniali, potranno essere richieste al Ministero di Agricoltura per il tramite del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione mercè riempimento ed invio del modulo che si allega.

Roma, 27 dicembre 1922

Il Sottosegretario di Stato
DARIO LUPI*

* LUPI D., op. cit. Pagg. 37 - 54.

† GEN. A. DIAZ, ivi, pag. 39.

‡ DELCROIX CARLO, ivi, pagg. 44, 45.

§ LUPI D., op. cit. pag. 61 segg.

¶ LUPI D., op. cit. pagg. 75-111

** In *Villaggio ed i campi* - 6 gennaio 1923, riportato in LUPI D., op. cit., pag. 104 segg.,

†† LUPI D., pag. 115 segg.

††† cfr. fotografia.

†††† Fondamentale al riguardo è il volume *"Gli alberi della memoria. Il parco della Rimembranza di Torino tra storia, arte, natura"*, pubblicato a cura dell'Assoc. Naz. Alpini - Sez. di Torino - Testi di M. TERESA DELLA BEFFA, CARLO CASTOLDI, PIETRO TIRONE. Torino, Kosmos, 1994. Un compendio è stato pubblicato, in occasione della mostra fotografica e di reperti sulla prima guerra mondiale, tenutasi nel periodo 13 aprile - 2 maggio 1999 presso la Sezione Distaccata del Museo Storico Nazionale di Artiglieria in Torino (via Bologna 190) quale supplemento al n. 27 (aprile - maggio 1999) della Rivista Itinerari in Piemonte.

††††† op. cit. pag. 16 segg.

†††††† op. cit. pag. 43

††††††† op. cit. pag. 21, 22

†††††††† op. cit. pagg. 33, 34. Nell'epigrafe è evidente il riferimento allo stupendo panorama delle Alpi che può godersi dal Colle della Maddalena ed al fiume Po che scorre alle sue pendici.

††††††††† op. cit. pag. 34 segg.

†††††††††† Allievo dell'Arch. Rubino è stato lo scultore Andrea Campi realizzatore del Monumento ai Caduti in Ovada: cfr. R.B., "Con una solenne cerimonia il 15 novembre - 125 targhe sugli alberi dedicate ai caduti" in *L'Ancora* 8 novembre 1996.

††††††††††† Per un'ampia e dettagliata esposizione delle caratteristiche botaniche del Parco cfr. op. cit., pagg. da 89 a 154

In basso, Vittoria Alata, statua in bronzo del Monumento ai Caduti della Grande Guerra di Ovada

²³ cfr. Luisella Re, "Gli alpini non dimenticano", in *«La Stampa»*, 3 febbraio 1999.

²⁴ Dell'ampia bibliografia concernente Faà di Bruno, basti in questa sede ricordare: CONDIO L., *Il Cav. Abate Francesco Faà di Bruno*, Torino, Tipografia Conservatorio via S. Donato 31, 1932; PALAZZINI PIETRO, *Francesco Faà di Bruno; Scienziato e prete*, Roma Città Nuova Editrice, 1980; *Il Sacerdote Francesco Faà di Bruno - Brevi cenni della sua vita e delle sue opere a cura delle Suore Minime di N.S. del Suffragio*, Torino, Tipografia del Conservatorio via S. Donato 31, 1941; DE AMBROGIO C., *Scienziato e militare*, Torino, Leumann, 1963; MISSORI VITTORIO, *Il beato Faà di Bruno*, Torino, Rizzoli, 1998; «Rivista Militare», Gennaio 1989, 94, Beato

Francesco Faà di Bruno Ufficiale di Stato Maggiore.

²⁵ cfr. PALAZZINI, op. cit. Vol. 1°, pag. 48, nota 8; A. LAGUZZI, *Ovada - Guida storico artistica*, Ovada, Acc. Urbense, 1999, pagg. 26, 27.

²⁶ cfr. PALAZZINI, op. cit. Vol. 1°, pag. 59 segg.

²⁷ CONDIO, op. cit. pag. 204

²⁸ CONDIO, op. cit. pagg. 205, 206

²⁹ CONDIO, op. cit. pagg. 49, 50

³⁰ 1ª Ed. Torino, Marietti, 1853 o 1854 a spese di Faà di Bruno, lire 1056 come da fattura dell'Ed. Marietti del gennaio 1854; IIª Ed. Torino, Speirani, 1864 o 1866. Successiva Ed. Ridotta sotto il titolo di *Consigli dell'Amico del Soldato Cristiano*, 1888.

³¹ cfr. CONDIO, op. cit. pagg. 211, 212.



I caduti ovadesi della Grande Guerra

di Paolo Bavazzano

Salendo lo scalone del Civico Palazzo, sulla prima rampa, una lapide ricorda i 125 ovadesi caduti durante il primo conflitto mondiale. Un numero di vittime impressionante se rapportato ad una cittadina che allora superava di poco i diecimila abitanti. Si tratta però di un dato proporzionalmente nella norma in quanto da ogni parte d'Italia, e anche dai piccoli paesi intorno a Ovada, partirono per la Grande Guerra moltissimi giovani numerosi dei quali, purtroppo, non fecero più ritorno.

Nel 1919, a guerra conclusa, i Caduti ovadesi pareva fossero saliti a 89 ma la lista dei nomi era destinata ad allungarsi. Di tanti combattenti non si sapeva più nulla, viceversa, le notizie di dispersi in guerra aumentavano e al triste elenco si dovettero aggiungere ancora 36 nomi.

Il «Bollettino dell'Organizzazione Civile» (da ora «B.O.C.»), stampato in Ovada dal 1915 al 1917, pubblicava lettere scritte in trincea dai militari di Ovada e dei paesi dintorni. In alcune di esse sono evidenziate azioni eroiche di compagni caduti dei quali viene a volte indicato il luogo di sepoltura. Solo al termine del conflitto le spoglie di alcuni soldati, in base alle informazioni raccolte mesi prima, vennero ritrovate e traslate al proprio paese d'origine.

Nel primo dopoguerra si tennero dappertutto solenni commemorazioni¹. Le strade che conducevano ai Cimiteri mutarono nome in Viali della Rimembranza e, in ogni dove, iniziarono sottoscrizioni per l'erezione di cippi e monumenti ai valorosi Caduti comprendenti quasi sempre: la vittoria alata, i fanti, le madri, gli orfani e le vedove di guerra.

A favore del monumento, nel 1925, in Ovada si erano già raccolte circa 70.000 lire e vari scultori, tra i quali l'ovadese Riccardo Guione² (1889 - 1946), stavano lavorando al bozzetti dell'opera.

Anche la regina madre aveva donato un orologio per una lotteria organizzata dal comitato promotore del monumento³.

Vinse il concorso lo scultore Andrea Campi⁴ (1892 - 1975) nato in Inghilterra ma figlio di Luigi originario di Ovada.

Il compito di commemorare per la prima volta i Caduti della Grande Guerra toccò al giovane reduce tenente medico d'artiglieria Eraldo Ighina⁵ (1895 - 1961) e lo fece la sera del 7 settembre 1919 al Teatro Torricelli. Per la circostanza venne organizzato uno spettacolo di beneficenza a favore delle famiglie bisognose dei combattenti e fu allora che si iniziò a parlare "di un ricordo marmoreo per i figli d'Ovada caduti"; monumento inaugurato il 17 luglio 1932⁶, unitamente alle Colonie Solari Estive e al Viale della Rimembranza ai lati del quale, "122 pian-

ticelle", scriveva l'allora corrispondente ovadese del Giornale di Genova Emilio Isnaldi, recavano le targhette con i nomi degli "eroi ovadesi". Negli anni seguenti l'elenco delle vittime ovadesi della Grande Guerra doveva allungarsi ancora di tre nominativi. Di alcuni militari ricordati nella lapide posta in Comune non è mai stato possibile abbinare alla data di nascita quella di morte. Comunque sia, in base ai dati disponibili, si può rilevare che i caduti nel primo anno di guerra furono 30, 20 nel 1916, 37 nel 1917, 32 nel 1918 mentre alcuni reduci scampati al fronte persero poi la vita a causa di varie malattie negli anni seguenti.

Durante quel terribile conflitto mondiale, il primo che la storia ricordi come una vera e propria ecatombe, Ovada tenne efficiente un ospedale militare⁷, ospitò numerose famiglie di profughi provenienti dalla zona di guerra, provò i nefasti effetti della epidemia ricordata come "la Spagnola" che colpì al massimo segno nell'autunno del 1918. Quell'anno Ovada ebbe a registrare valori demografici negativi rispetto agli anni precedenti, caratterizzati, specialmente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, da una lenta ma costante crescita della popolazione: 127 nascite, 276 decessi e 22 matrimoni. "I risultati - commentava il redattore del Corriere - non sono troppo confortanti (...). Ai nostri soldati di ritorno dalla guerra auguriamo risultati meno disastrosi, alla popolazione così gravemente colpita da Monna morte, una più benigna fortuna".

Nella "Commemorazione degli Ovadesi caduti in Guerra letta nel 1919 dal Ten. Eraldo Ighina nel Teatro Torricelli di Ovada"⁸, è riportato l'elenco comprendente 89 caduti mentre in Archivio Parrocchiale un piccolo registro sul quale sta scritto *Soldati Ovadesi morti in guerra - 1915 - 1916 - 1917*, sono riportati 75 atti di cui uno annullato e uno doppio. Un totale quindi di 73 atti da ritenere validi.

Si tratta di una interessante fonte archivistica poiché l'allora parroco Luigi Leoncini⁹, dei Caduti, annotò, là dove fu possibile, la causa di morte e il luogo della sepoltura. Oltre alla fonte citata rispetto ai Caduti ovadesi abbiamo la possibilità di saperne qualcosa di più potendo abbinare, in alcuni casi, le cronache pubblicate in alcuni giornali del tempo, specialmente dal "Bollettino dell'Organizzazione Civile".

Del registro dell'Archivio Parrocchiale non elencheremo i nominativi dei Caduti in base alla redazione dei vari atti ma in ordine cronologico rispetto alla data di morte.

Il primo a cadere sul campo dell'onore doveva essere il giovane soldato:

Malaspina Francesco Giacinto di Antonio, 1915, 8 giugno alle ore 7, sul fronte, è morto Malaspina Francesco Giacinto, soldato, anni 20, 1° Reggimento Artiglieria Pesante Campale, figlio di Antonio e di Ferrari Maria. Sepolto nel cimitero di ?, il 9 giugno. Firma del Parroco Leoncini. (Atto n. 10).

Camera Lorenzo, soldato, 1915, 11 giugno, alle ore 21, nella Parrocchia di Plava, è morto Camera Lorenzo, anni 25, 38° Reggimento Fanteria, figlio di ?. Sepolto nel cimitero di Gus il 12 giugno. (A. n. 12).

Ferrando Giovanni Battista di Domenico, soldato, 1915, 25 giugno, alle ore 7, nella Parrocchia di Plava, è morto Ferrando Giovanni Battista, soldato, anni 25, 44° Fanteria, figlio di Tommaso e di Minetti Nicoletta. Sepolto nel cimitero di ? il 26 giugno. (A. n. 9).

Ferrando Lorenzo fu Lorenzo, soldato, 1915, 26 giugno, alle ore 7, sull'Isonzo, è morto Ferrando Lorenzo, soldato, anni 26, 44° Fanteria, figlio del fu Lorenzo e di Marchelli Angela. Sepolto nel cimitero ? il 27 giugno. (A. n. 2).

Costa Filippo di Paolo, soldato, 1915, 26 giugno, alle ore 7, in quota 383 sull'Isonzo, è morto Costa Filippo, soldato, anni 27, 44° Fanteria, figlio di Paolo e di Piana Caterina. Sepolto nel cimitero ? il 27 giugno. (A. n. 3).

Torello Giovanni fu Stefano, caporale, 1915, 21 luglio, è stato disperso Torello Giovanni, caporale, 8° Reggimento Bersaglieri, figlio del fu Stefano. (A. n. 14).

Ottone Giovanni Carlo di G. Battista, sergente, 1915, 23 luglio, alle ore 7, sul campo, è morto Ottone Giovanni Carlo, sergente, d'anni 23, 41° fanteria, figlio di G.B. e di Santamaria Gabriella. Sepolto nel cimitero di ? il 24 luglio. (A. n. 7).

"Sergente Ottone Giovanni del 1892. Di indole mite e di soda pietà fu un precursore del movimento giovanile cattolico cittadino e lo ricordano catechista nel Ricreatorio Festivo. Appartenne al 41 fanteria, nel Montenero trovò morte gloriosa il 23 luglio 1915".

Peloso Giovanni di Enrico, caporale, 1915, 28 luglio, in ospedale, è morto Peloso Giovanni, caporale 156 fanteria, figlio di Enrico. Sepolto nel cimitero di zona di guerra. (A. n. 25).

«Ovada ha dato un largo e nobile tributo di sangue alla patria lottante per la sua completa liberazione. Onore ai caduti: Ottonello Giuseppe, Malaspina Francesco, Lorenzo Ferrando, Costa Filippo, Ottone Giovanni, Canepa Lorenzo i quali, contro il nemico secolare, hanno tenuto alto il nome del paese natio. Una calda e commossa parola alle famiglie così duramente provate. Dei

primi quattro ci fu dato presentare l'effigie ai lettori: speriamo per il prossimo numero di poter fare altrettanto per gli altri («B.O.C.», 2 Agosto 1915).

Gaggero Bernardo di Benedetto, caporale. 1915, 11 agosto, alle ore 21, nell' Ospedale militare di Tripoli, è morto Gaggero Bernardo, caporale, 26° Fanteria Colonna Merli, anni 23, figlio di Benedetto e di Ivaldi Caterina. Sepolto nel cimitero cristiano di Tripoli il 13 agosto. (A. n. 1).

Minetto Vincenzo, appuntato. 1915, 12 agosto, alle ore ?, sul campo, è morto Minetto Vincenzo, 11° Reggimento Artiglieria da Campagna, figlio di ?. Sepolto nel cimitero di ? il 13 agosto. (A. n. 13).

Farina Angelo di Carlo, caporale. 1915, 16 agosto, alle ore ?, sul campo, è morto Farina Angelo, caporale, d'anni 21, 90° Regg. Fanteria, figlio di Carlo e di Proto Emilia. Sepolto nel cimitero ? il 17 agosto. (A. n. 5).

«Il caporale Farina Giuseppe, nostro concittadino della classe 1894, morto al Monte Nero, pugnando con valore per la grandezza della patria. Pubblichiamo la lettera indirizzata al padre dal capitano comandante la 2° compagnia del fant. Sivori:

«Signore, coraggio! l'ottimo suo figlio, il mio prediletto caporale Farina Giuseppe, se non combattendo, ma in attesa di gettarsi contro l'esacrato nemico è morto. Ferito al braccio sinistro, poco lungi dove io mi trovavo, venne a me per notificarmi di essere ferito e salutarmi. Non ebbe il tempo di eseguire l'ordine mio di allontanarsi e recarsi al posto di medicazione, che una pallottola di altro proiettile austriaco scoppiato proprio ai miei piedi e che faceva molti altri feriti, che attorno a me stavano, lo colpiva al cuore e lo freddava; cadde senza un lamento e così rimase appoggiato alle mie spalle fino a che calmata la bufera dei proiettili ho potuto trasportarlo e farlo ricomporre sotto terra; terra già nostra, eroicamente palmo a palmo, tolta al nemico... («B.O.C.», 3 ottobre 1915, n. 8).

Dal numero speciale del Circolo Juventus di Ovada (1935): «Caporale Farina Angelo, classe 1894, è l'eroico fratello del nostro assistente ecclesiastico diocesano can. Alessandro Farina. Fu tra i nostri migliori e la sua morte destò generale compianto. Appartenente al 90 fanteria combattè da valoroso e cadde a Monte Sene dopo strenua battaglia il 16 agosto 1915».

Scotto Paolo di Giuseppe, soldato. 1915, 17 agosto, è morto Scotto Andrea, d'anni 25, 90 Reggimento Fanteria, figlio del fu Giuseppe. Sepolto in zona di guerra il 18 agosto. (A. n. 22).

Passalacqua Giacomo di Giovanni, soldato. 1915, 18 agosto, Santa Lucia, comune di Tolmino, è morto Passalacqua Giacomo, soldato, 158° Fanteria, figlio di Giovanni. Sepolto in zona di guerra il giorno ?. (A. n. 20).

«E' pervenuto da qualche giorno al Sindaco notizia della morte del soldato Giacomo Passalacqua di Giovanni avvenuta per la ferita al ventre prodotta da scheggia di granata. Egli cadde nell'assalto del Monte S. Lucia («B.O.C.», 24 dicembre 1915, n. 14).

Oddone Stefano di Ambrogio, soldato. 1915, 21 agosto, alle ore ?, sul campo, è morto Oddone Stefano, soldato d'anni 20, 42° Fanteria, nativo di Rossiglione, domiciliato in Ovada, figlio di Ambrogio e di Puppo Antonia. Sepolto nel cimitero di ? il 22 agosto. (A. n. 8).

Ferrando Francesco di Domenico, soldato. 1915, 29 agosto, in combattimento, è morto Ferrando Francesco, soldato, 158° Fanteria, figlio di Gerolamo. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 30).

«Alla lista dei caduti che abbiamo pubblicato nel numero precedente del bollettino ci incombe il doloroso dovere di aggiungere il nome dei seguenti nostri concittadini. Farina Angelo di Carlo, caporale, caduto valorosamente al fronte il 16 agosto. Minetto Vincenzo di Fiorenzo, appuntato, morto in Ospedale di campo nell'agosto. Gaggero Bernardo di Benedetto, caporale morto di malattia all'ospedale di Tripoli. Un riverente saluto ai poveri morti e condoglianze vivissime alle famiglie («B.O.C.», 5 settembre 1915, n. 6).

Bazzaruzzo Matteo di Domenico, soldato. 1915, 14 settembre, al 16° ospedale da campo è morto Bazzaruzzo Matteo, soldato, d'anni 25, 44° Fanteria, figlio di Domenico e di Repetto Emilia. Sepolto nel cimitero di ?, il 15 settembre. (A. n. 4).

Gaione Silvio, tenente. 1915, 15 settembre, sul campo, è morto Gaione Silvio, tenente, d'anni 23, nativo di Ovada, domiciliato in Novi Ligure, figlio del fu Andrea e di Sonaglio Bianca. Sepolto nel cimitero di ? il 16 settembre. (A. n. 15).

«Il tenente Gino Silvio Gaione. Facciamo nostre le belle parole del corrispondente ovadese del "Secolo XIX" in onore del nostro valoroso concittadino: E' stata confermata alla famiglia la morte del tenente Gaione, figlio al compianto Maestro deceduto due anni or sono. Il valoroso tenente aveva 23 anni, ed era partito da Ovada pieno di entusiasmo, anelando soltanto l'ora di trovarsi di fronte al nemico. Il suo desiderio fu presto appagato. Ha varcata la frontiera la notte del 23 maggio come sottotenente; ha par-

tecipato a tutti i combattimenti dal confine all'Isonzo. Ha combattuto poi aspramente attorno a Gorizia e subito dopo ha partecipato alla sanguinosa battaglia e conquista di Plava, ove si meritò l'onore solenne del suo generale. Ferito da un proiettile ad un ginocchio non denunciò il suo male e si curò nascostamente, combattendo sempre. Scoperto non si sa come, rifiutò i 20 giorni di permesso. Dopo vari pericolosi incarichi di fiducia, sempre agli avamposti, era stato nominato aiutante maggiore presso il comando del suo battaglione ove rimase circa un mese. Morto il comandante della 2a sezione mitragliatrici e ammalatosi il successore, ne aveva assunto lui il comando essendo stato nel frattempo promosso tenente nella zona di Plava. Ultimamente aveva cooperato a ricacciare indietro il treno blindato giunto in prossimità di Plava da Gorizia. Chiudeva una sua ultima lettera così: "Qui salute di ferro; entusiasmo, allegria e vittoria sempre!..." e per la vittoria è morto da eroe. Scriveva alla madre del Gaione, in data 20 settembre 1915, il tenente Pietro Dossola, aiutante maggiore del 3° battaglione 43° fanteria: "Insieme abbiamo fatto servizio di prima nomina, insieme richiamati uniti nella medesima compagnia (la famosa 7° compagnia) e più d'ogni altro ho potuto apprezzare il suo valore, le sue doti militari e soprattutto il suo ardore, il suo cuore! Una pallotta di shrapnel l'ha freddato mentre stava allegramente consumando la mensa con alcuni colleghi! («B.O.C.», 3 ottobre 1915, n. 8).

Pollarolo Camillo di Battista, soldato. 1915, 25 settembre, alle ore ?, sul campo, è morto Pollarolo Camillo d'anni 26, 89° Regg. Fanteria, figlio di G.B. e di Priolo Caterina, maritato con Soldi Felicità. Sepolto nel cimitero di ? il 26 settembre. (A. n. 6).

Ferrando Francesco di Domenico, soldato. 1915, 5 ottobre, è morto Ferrando Francesco, soldato, 44° Fanteria, figlio di Domenico. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 29).

Valentini Francesco di Domenico. 1915, ottobre, in Podgora, per schegge di granata, è morto Valentini Francesco, soldato, 2° Genio, figlio di Domenico. (A. n. 66).

Deprimi Stefano fu Gianotto, soldato, medaglia di bronzo. 1915, 15 ottobre, nella battaglia di San Pietro, è morto Deprimi Stefano, soldato 34 Artiglieria da Campagna, figlio del fu Gianotto. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 28).

31 ottobre 1915, n. 10. «Icco in qual modo tre dei suoi compagni ci comunicano la morte del nostro concittadino Angelo Stefano Deprimi, valerosamente caduto sul Carso. «Con molto dispiacere

In basso, Andrea Campi autore del Monumento ai Caduti di Ovada

Nella pagina a lato, cerimonia di inaugurazione del Monumento ai Caduti di Ovada

rechiamo la triste notizia riguardante il nostro caro compagno Deprimi Angelo Stefano. Il Deprimi, il giorno 14 agosto, mentre usciva dalla sua trincea, rimase ferito da una pallottola austriaca che lo trapassò da un fianco all'altro. Subito fu trasportato all'ospedale più vicino nel quale i dottori giudicarono il caso gravissimo. All'indomani infatti, 15 corrente, dopo una triste agonia, spirò. Noi compagni ovadesi subito ci siamo recati al cimitero di San Pietro ove fu seppellito e gli abbiamo posto sopra una croce. Il nostro caro Deprimi, bravo compagno, intelligente, affabile, era scelto puntatore e pel suo valore era stato promosso caporale. Noi ovadesi del gruppo d'artiglieri, mentre diamo il triste annunzio, piangendo la morte del nostro caro Angiolino, ci associamo cordialmente al grande dolore della famiglia: Gatto Luigi, Ferrando Domenico, Repetto Giovanni".

"Numero Speciale del "Circolo Juventus di Ovada, 1935":

"Soldato Deprimi Stefano. Nato nel 1895. Iscritto all'associazione fin dal suo sorgere era benvenuto dai compagni per il suo carattere buono e gioviale. Allo scoppio della guerra fu arruolato nel 34° artiglieria da campagna. Prese parte a difficili azioni guadagnandosi la medaglia di bronzo. Morì a S. Pietro il 2 settembre 1915 in seguito a ferite".

"I morti per la patria. Alla dolorosa e gloriosa lista degli ovadesi caduti di fronte all'inimico dobbiamo aggiungere altri nomi: Ferrando G.B. di Tommaso, soldato; Pollarolo Camillo di G.B., soldato; Ferrando Francesco di Domenico, soldato (frazione Grillano); Priano Colombo di Gerolamo, soldato; Bazzaruzzo Matteo di Domenico, soldato; Oddone Stefano di Ambrogio, soldato; Torello Giovanni, caporale, disperso in combattimento. («B.O.C.», 17 ottobre 1915, n. 9)".

Dagna Alberto, sottotenente. 1915, 21 ottobre.

"Il sottotenente Alberto Dagna, reggimento bersaglieri, è caduto nel combattimento del 21 ottobre. L'entusiasmo più schietto e ardente aveva condotto lo studente ventenne appena ad entrare nel gennaio 1915 nel novero degli allievi ufficiali dei bersaglieri, e la fede dei nuovi destini d'Italia l'aveva portato nel luglio successivo al battesimo del fuoco. Gli amici ebbero modo di apprendere dal suo labbro quanto coraggio guidava il suo braccio e quanto nobile orgoglio egli sentiva per la divisa del bersagliere. Le lettere da lui inviate ai genitori ed al fratello l'egregio dott. Domenico Dagna, vice segretario del nostro Municipio, ne sono testimoni eloquenti. Nell'azione su Fablenica assolse con tale ardimento e con esito così felice

l'incarico avuto da essere segnalato per la medaglia. Nell'avanzata del 21, mentre la lotta ferveva accanita e il Dagna distaccato dal suo battaglione, compieva da pari suo l'alto dovere, una pallottola nemica tronca la sua esistenza («B.O.C.», 14 Novembre 1915, n. 11)".

Parodi Giacomo di Gio Batta, soldato. 1915, 26 ottobre, a Plava, è morto Parodi Giacomo, soldato, 44 Fanteria, figlio di Giovanni Battista. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 24).

Grillo Antonio fu Francesco, soldato. 1915, 30 ottobre, nell'ospedale di Udine, è morto Grillo Antonio, soldato, 44° Fanteria, figlio del fu Francesco. Sepolto nel cimitero di Udine. (A. n. 26).

Ottonello Giuseppe fu Gio Batta, soldato. L'anno 1915, sul campo, è morto Ottonello Giuseppe, 23° Reggimento Artiglieria da Campagna, nativo di Ovada, domiciliato in Sampierdarena, figlio di ? . Sepolto nel cimitero di ? ? (A. n.11).

"Altri caduti per la patria. Alla dolorosa lista dei morti combattendo al fronte dobbiamo aggiungere i seguenti del cui decesso giunse notizia negli ultimi giorni: Grillo Antonio fu Francesco, Parodi Giacomo di G.B. Un saluto riverente ai valorosi e vivissime condoglianze alle famiglie («B.O.C.», 14 Novembre 1915, n. 11)".

Priano Paolo di Battista, soldato. 1915, 15 novembre, all'ospedale da campagna per enterite spinola (sic), è morto Priano Paolo, soldato 34 Fanteria, figlio di Battista. (A. n.31).

Galone Armando di Paolo, sottotenente. 1915, 21 novembre, sulla soglia di Gorizia, è morto Armando Galone, sotto-

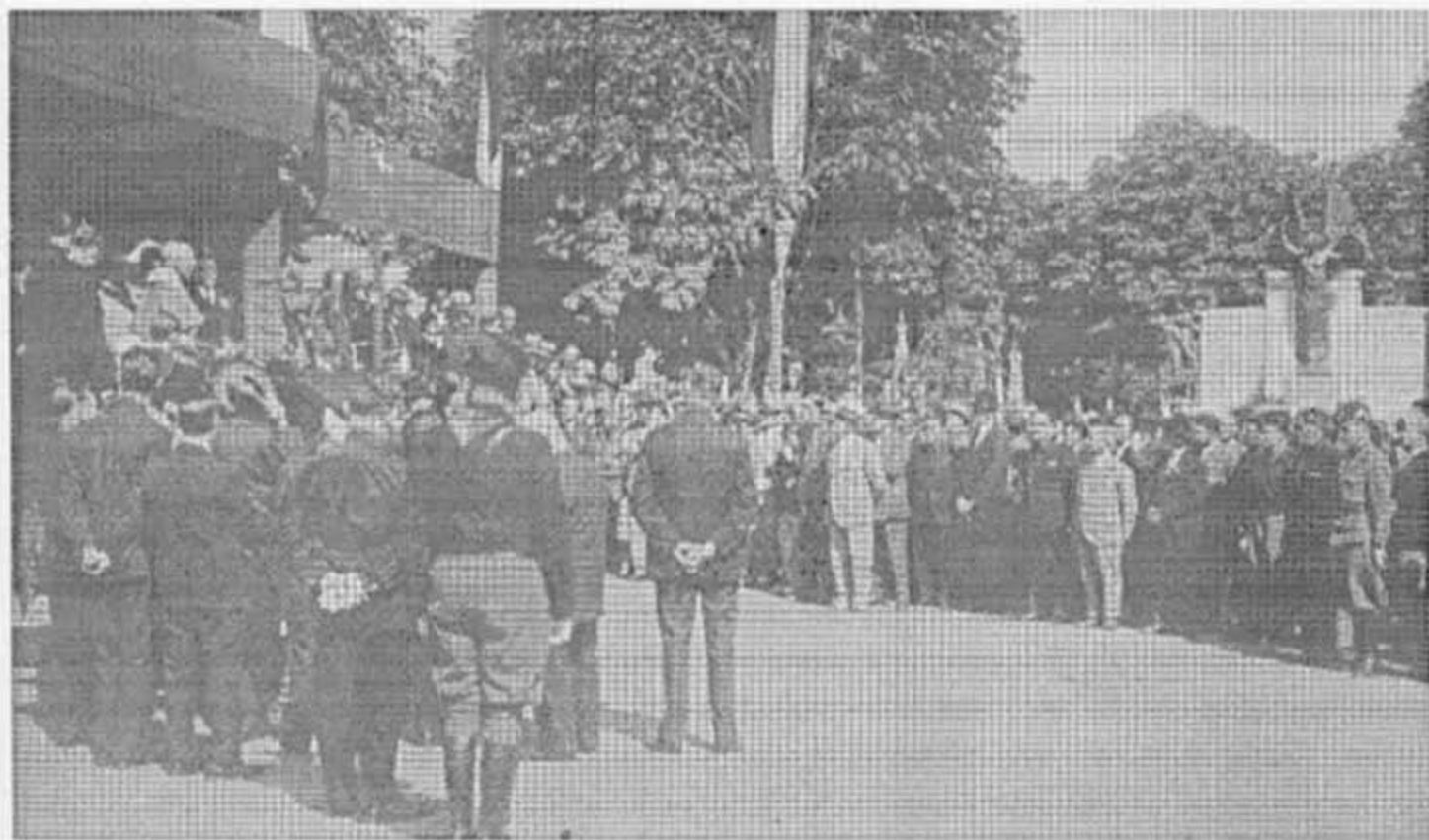
tenente, d'anni 23, figlio di Paolo e di Oddone Annetta. Sepolto in zona di guerra il giorno ? . (A. n.16).

"Il sottotenente Armando Galone ventitreenne di Ovada, era partito allo scoppio della guerra animato dal più vivo entusiasmo per combattere contro i secolari e barbari oppressori di terre italiane e s'era distinto in più d'un combattimento tanto da meritarsi l'encomio solenne dei suoi superiori e la proposta per la medaglia al valore militare. Uscì dal plotone allievi ufficiali sottotenente. Cadde il 21 novembre, come sanno cadere gli eroi, con una palla in fronte, mentre guidava i suoi alla conquista di una trincea nemica. Il coraggioso giovane era figlio del signor Paolo direttore proprietario del Panificio Ovadese, era di bell'aspetto, affettuoso, simpaticissimo. La sua gloriosa memoria, come quella di suo cugino Silvio Galone, pur lui sottotenente e ventitreenne, caduto due mesi or sono, vivrà eternamente nella famiglia e nel suo paese come un titolo d'onore. Lunedì 6 nella Chiesa Parrocchiale si celebreranno i funerali in suo suffragio («Il Caffaro», anno XI.I, Genova, Lunedì 6 Dicembre 1915, n. 338)".

"Eroismo di un ufficiale ovadese. Siamo oltremodo felici di poter aggiungere un'altra parola di vera lode per il tenente Galone Armando di cui a suo tempo abbiamo data notizia della gloriosa morte incontrata sulla soglia di Gorizia. Di questo figlio della nostra Ovada scrive infatti Mario Mariani sul "Secolo" di Milano in un suo splendido articolo del 19 febbraio intitolato "Come fu espugnata Zagora: La notte del 25 il sottotenente Galone con una piccola squadra attraversa a guado l'Isonzo coll'acqua sino al collo, si lascia alle spalle il Sabotino dal quale gli austriaci lo fulminano e lo mitragliano, gira a Zagora, si affaccia alle case orientali del villaggio, si impegna con i suoi uomini contro forze decuple e compiuta l'esplorazione si ritira combattendo, portando seco i prigionieri fatti". Il sottotenente Galone dunque è l'eroe meraviglioso che primo varca l'Isonzo, entra a Zagora e ritorna vincitore! («B.O.C.», 5 marzo 1916, n. 19)".

Altra fonte: "Il sottotenente Galone nacque in Ovada nel 1892 e trascorse ivi la sua giovinezza, finchè compiuti gli studi mise la sua attività a profitto nell'importante azienda paterna. Volontario di un anno nel (?) Reggimento fanteria, fu richiamato ai primi di gennaio del corrente anno, ed inviato col suo reggimento alla frontiera prima che scoppiasse la guerra, vi rimase per moltissimi mesi in primissima linea, prendendo parte a moltissimi fatti d'arme, sempre distinguendosi per coraggio, tenacia, sangue freddo, ed





ottenendo perciò la promozione a sergente per merito di guerra. Nel giugno a Plava, caduto il suo tenente durante un assalto, in condizioni difficilissime, seppe resistere al nutrito fuoco nemico, e infondere con l'esempio tanto virile coraggio nei suoi soldati, da poter conservare la buona posizione conquistata col sangue dei fratelli fino all'arrivo dei rinforzi. Perciò gli fu decretato l'encomio solenne davanti a tutto il reggimento. Qualche tempo dopo, per l'intrepida condotta, per lo slancio, per l'abilità dimostrata, fu promosso sottotenente per merito di guerra e fu proposto per la medaglia al valore. Verso la fine del mese scorso, mentre nel Sabotino alla testa dei suoi soldati si lanciava all'assalto di una trincea nemica, cadde colpito da una pallottola in fronte. Trasportato in un ospedale da campo, vi morì poco dopo, serenamente come un eroe antico. Esempio invidiabile di forza, di sano entusiasmo, di tranquilla coscienza del proprio dovere. Un collega che lo vide cadere scrive di lui: "Armando è morto da glorioso eroe, porgendo il petto al nemico, mentre più aspra ferveva la lotta". Quale miglior elogio per un caduto d'Italia?".

Cortella Giovanni, di Dott. Luigi, sottotenente. 1915, 24 novembre, nell'Ospedale di Palmanova, zona di guerra, in seguito a ferite riportate sul campo, è morto l'avv. Giovanni Cortella, sottotenente aiutante maggiore in 2°, d'anni 24, figlio di Luigi e della fu Gaggero Rosa. Sepolto in zona di guerra il giorno 25. (A. n. 17).

Altra fonte: "Sottotenente Giovanni Cortella. Nacque in Ovada nel 1891 e qui passò la sua prima giovinezza. Complì gli studi ginnasiali nel collegio di Carcare nel 1905, ottenendo per la vivace intelligenza e l'assiduità allo studio l'ambito titolo di

Principe dell'Accademia. Proseguiti gli studi classici entrò poi all'Università di Genova, dove, a soli 21 anni si addottorava in giurisprudenza, con esito brillantissimo. Ottenne in seguito il diploma di Notaio alla Corte d'Appello di Genova e, dopo aver fatto pratica nello studio dell'Avv. Vismara di Milano, che altamente ne apprezzava le qualità di mente e di cuore, superò l'esame di pratica legale con pieni voti assoluti alla Corte d'Appello di Parma. Già volontario di un anno nel 91 Reggimento Fanteria, venne in eguito richiamato alle armi e promosso sottotenente. Con tale grado fin dall'inizio della guerra prestò servizio in vari punti della vastissima fronte in qualità di aiutante maggiore del suo battaglione, ufficio cui era stato chiamato dalla fiducia dei suoi superiori. Il cappellano del suo reggimento, che lo ha assistito negli ultimi momenti, dopo aver detto che Egli si è immolato per la Patria e per l'onore della Bandiera, aggiunge: "Troppo era animato da alto spirito patriottico, troppo alti erano i suoi sensi di bontà e di morale perchè Egli non si esponesse troppo in mezzo al pericolo.

Apparve Giovanni, irto con tutta la sua persona fuori dalla trincea per incitare i soldati all'assalto, una scarica di fucileria lo accese ed Egli cadde nella trincea ferito a morte, perchè colpito doppiamente sia all'emitorace sinistro in corrispondenza del quarto spazio intercostale, sia alla spina dorsale. Venne raccolto, e trasportato al posto di soccorso dove io l'ho accolto. Sorrideva, poveretto, ma la ferita era mortale e venne inoltrato all'Ospedale di Palmanova, dove poche ore dopo compì l'ultimo sacrificio. Questo avveniva il 24 scorso "Tali le parole del Sacerdote. Il suo Maggiore comunicava alla famiglia la notizia del grave ferimento "con dolore

fraterno e con orgoglio di soldato".

Marchelli Giuseppe Lorenzo di Giovanni, soldato. 1915, 4 dicembre, nella spianata di Dolio, è morto Marchelli Giuseppe Giacinto, caporal maggiore, figlio di Giovanni. (A. n. 33).

Merlo Sebastiano di Matteo, soldato. 1915, dicembre, nell'Ospedale da Campo numero 28, è morto Merlo Sebastiano di Matteo, 26° Fanteria. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 18).

Marchelli Vincenzo di Giovanni, soldato. 1915, 18 dicembre, nell'Ospedale di Vigevano, è morto Marchelli Vincenzo, soldato, 5° Bersaglieri figlio di Giovanni Battista. Sepolto nel cimitero di Vigevano il tredici agosto. (A. n. 19).

Carosio Antonio di Stefano, soldato. L'anno 1915 è morto Carosio Antonio, figlio di Stefano. Sepolto in zona di guerra il giorno ?. (A. n. 21).

Puppo Giuseppe, soldato. L'anno 1915, è morto Puppo Giuseppe. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 23).

Gatto Domenico di Giovanni, soldato. L'anno 1915, è morto Gatto Domenico. Sepolto in zona di guerra. (A. n. 27).

1916

Morchio Francesco di Giacomo, 1916, 25 gennaio, è morto Morchio Domenico, sergente, 74° Reggimento Fanteria, figlio di Giacomo. (A. n. 32).

Ottone Giuseppe di Giovanni Battista, soldato. 1916, 22 maggio, sulla montagna di Asiago (prigioniero), è morto Ottone Giuseppe, soldato, figlio di Gio Batta. (A. n. 67).

Altra fonte: "Soldato Ottone Giuseppe del 1896. Dell'eroico fratello ne emulò lo spirito di fede e lo seguì nel sacrificio dopo soli dieci mesi. Umile e buono era tra i nostri più assidui e fedeli e i compa-

gni lo ebbero oltremodo caro. Combatté nel 206° fanteria, fu gravemente ferito a Montagna Portule (Asiago) e soccombette il 22 maggio 1916".

Piana Domenico di Lorenzo, soldato. 1916, 18 giugno, in zona di guerra, è morto Piana Domenico, soldato, 42 Reggimento Fanteria, figlio di Lorenzo. (A. n. 71).

Frascara Giuseppe di Giacomo, soldato. 1916, 25 giugno, a Croda d'Ancona, per ferita di fucile alla testa è morto Frascara Giuseppe, soldato, 92° Fanteria, figlio di Giacomo. (A. n. 34).

Ponte Francesco fu Giacomo, soldato. 1916, 2 luglio, è morto Ponte Francesco, soldato, 23° Fanteria, figlio del fu Giacomo. (A. n. 36).

Priano Tomaso di Giovanni, marinaio. 1916, 10 agosto, a Grado, è morto Priano Tomaso, marinaio, figlio di Giovanni. (A. n. 35).

Oddini Sardi Vittorio fu avv. Silvio, sottotenente. 1916, 29 agosto, a Punta del Forame, è morto Oddini Sardi Vittorio, sottotenente, figlio del fu Silvio. (A. n. 41).

«Dopo 11 mesi di guerra combattuta al Col di Lana, in Val Trevenanzes, alle Tofane, il... u.s. soccombette nell'ospedale da campo 040 di Cortina d'Ampezzo, per ferite riportate in combattimento il sottotenente del fanteria Vittorio Oddini - Sardi, studente in legge, proposto per la medaglia al valore. Fieri di tanto dolore ne danno il mestissimo annuncio la madre Bice Giangrandi ved. Oddini - Sardi con la figlioletta Sandra, gli zii e le zie Giangrandi, Solari, Oddini, Gismondi, Ferrari del Rovo e Rissotto, i cugini e tutti i congiunti («B.O.C.», 5 novembre 1916, n.36)».

«Un valoroso. Anche al sottotenente Oddini - Sardi Vittorio di Ovada, dell'arma di fanteria, venne assegnata la medaglia di bronzo per la motivazione seguente: " Sotto intenso fuoco riusciva a condurre il proprio plotone fin sotto le posizioni nemiche. Mentre con calma e coraggio riordinava il proprio reparto per lanciarsi all'assalto veniva mortalmente colpito da pallottola esplosiva - Monte Forame, 28 agosto 1916 («B.O.C.», 10 giugno 1917, n.44, ultimo numero del giornale)».

Cucchi Giovanni Paolo di Gerolamo, soldato. L'anno 1916, è morto in seguito a ferite per scoppio bomba, Cucchi Giovanni Paolo, soldato, figlio di Gerolamo. (A. n. 37).

«Vittima dello scoppio accidentale di una bomba mentre si trovava in servizio in zona di guerra e testè caduto il soldato automobilista Cucchi Paolo di Gerolamo di Ovada. Prima del suo richiamo militare accudiva al Pastificio Moderno di cui era

comproprietario, e la sua morte è stata appresa con dolore («B.O.C.», 24 settembre 1916, n.33)».

«Altri caduti per la patria. Alla lista di mano in mano pubblicata degli ovadesi morti per la patria, siamo dolenti di dover aggiungere i seguenti: Ponte Francesco fu Giacomo, soldato, morto il 2 luglio 1916. Priano Tommaso di Giovanni, marinaio, morto il 10 agosto 1916 a Grado in seguito a disgraziato accidente. Merlo Domenico, soldato, morto il 12 agosto 1916. Senza tener conto dei dispersi abbastanza numerosi di cui da tempo mancano notizie, gli ovadesi caduti in guerra fino al giorno d'oggi risultano in numero di 31 («B.O.C.», 1 settembre 1916, n. 32)».

Morfini Antonio fu Simone, soldato. 1916, 9 settembre, è morto a Forcella in seguito a ferite, Morfini Antonio, figlio del fu Simone. (A. n. 38).

Gaggero Giovanni Battista di Benedetto, soldato. 1916, 31 ottobre, per ferite di snaphel è morto Gaggero Giovanni Battista, soldato, figlio di Benedetto. (A. n. 39).

Pastorino Simone fu Antonio, soldato. 1916, 1 novembre, in Gorizia San Petris, in seguito a colpo di granata, è morto Pastorino Simone, 206 Reggimento Fanteria, figlio del fu Antonio. (A. n. 45).

Marchelli Giuseppe Giacinto, caporal maggiore. 1916, 1 novembre, in Gorizia San Marco, è morto Marchelli Giuseppe Lorenzo, 206° Reggimento Fanteria, figlio di Giovanni. (A. n.46).

Adaglio Salvatore di Vittorio, caporale. 1916, 26 novembre, all'ospedale di Vittorio, è morto Adaglio Salvatore, caporale, figlio di Vittorio. (A. n. 40).

Limberty Francesco fu Gioachino, soldato. 1916, 2 dicembre, nel comune di Brescia (ospedale), per meningite, è morto, Limberty Francesco, figlio del fu Gioachino. (A. n. 42).

Sartorio Ugo di Gio Batta, marinaio. 1916, 11 dicembre, in seguito all'affondamento della nave Regina Margherita, è morto Sartorio Ugo, marinaio, fuochista scelto, figlio di Gio Batta. (A. n. 44).

«Fra le vittime dell'affondamento della nave Regina Margherita vi fu pure un nostro concittadino, il marinaio Ugo Sartorio, figlio del signor Giovanni Battista, impiegato comunale («B.O.C.», 7 gennaio 1917, n.39)».

Barisione Gerolamo di Luigi, soldato. 1916, 26 dicembre, in zona di guerra, ferito da scheggia di granata, è morto Barisione Gerolamo, figlio di Luigi. (A. n. 43).

Ravera Gramino di Battista, soldato. L'anno 1916, in zona di guerra (quota 220), in seguito a ferita d'arma da fuoco, è morto Ravera Gramino, 202

Reggimento Fanteria, figlio di Gio Batta. (A. n. 47).

1917

Priano G.B., soldato. "Bollettino dell'Organizzazione Civile", Ovada, 4 marzo 1917, n.41: "Un caduto per la patria. Dalla Macedonia giunge notizia della morte in battaglia del nostro concittadino Priano G.B. di Giovanni".

Ratto Angelo di Michele, soldato. 1917, 12 aprile, all'Ospedale da campo 131, è morto Ratto Angelo, soldato, anni 29, 89 Reggimento Fanteria, 655 centuria, figlio di Michele. (A. n. 48).

«Un altro valoroso caduto. Colpito da granata austriaca mentre marciava all'assalto d'una trincea nemica, il 12 aprile decedeva il giovane Ratto Michele della classe 1887 («B.O.C.», 6 maggio 1917, n.43)».

Piana Lorenzo di Bartolomeo, soldato. 1917, 4 maggio, a Dente di Fanti, in seguito a ferita, è morto Piana Lorenzo di Bartolomeo, soldato, anni 35, 50 Reggimento Fanteria, figlio di Repetto Rosa. (A. n. 49).

Baretto Giovanni di Luigi, soldato. 1917, 6 maggio, in seguito a ferite, è morto Baretto Giovanni, soldato, 39 Reggimento Fanteria, figlio di Luigi. (A. n. 65).

Merlo Sebastiano di Giuseppe, soldato. 1917, 14 maggio, in seguito a ferite al braccio sinistro e gambe, è morto Merlo Sebastiano, soldato, 740 Reparto Mitraglieri, figlio di Giuseppe. (A. n.53).

Grillo Luigi di Antonio, soldato. 1917, 15 maggio, in zona di guerra, in seguito a ferite, è morto Grillo Luigi, soldato, 206 Reggimento Fanteria, figlio di Giuseppe. (A. n.51).

Bavazzano Napoleone fu Lorenzo, soldato. 1917, 17 maggio, a Zagora, è morto, Bavazzano Napoleone, 733° Compagnia mitragliatrice, figlio del fu Lorenzo. (A. n.52).

Ferrando Francesco di Giacomo, caporal maggiore. 1917, 23 maggio, a quota 144-92, per ferite, è morto Ferrando Francesco, anni 23, caporale, 25° Fanteria, figlio di Giacomo e di Barisione Gerolamo. (A. n.57).

Morchio Giacinto Lorenzo di Carlo, caporal maggiore. 1917, 24 maggio, in zona di guerra, è morto Morchio Giacinto Lorenzo, caporal maggiore, figlio di Carlo. (A. n.50).

Barisione Natale di Giacinto, soldato. 1917, 26 maggio, sul campo dell'onore, è morto Barisione Natale, soldato, 153 Reggimento Fanteria, figlio di Giacinto. (A. n.55).

Canepa Francesco fu Giovanni Battista, soldato. 1917, 5 giugno, sul

campo dell'onore, è morto Canepa Francesco, soldato, 143 Reggimento Fanteria, figlio del fu Giovanni Battista. (A. n.54).

Arata Angelo di Luigi, sergente maggiore, 1917, 16 giugno, in zona di guerra, è morto Arata Angelo, anni 31, sergente maggiore, 112 Fanteria, figlio di Luigi. (A. n.59).

Sartorio Gerolamo di Giovanni Battista, soldato, 1917, 25 giugno, sull'Ortigara, è morto Sartorio Gerolamo, anni 31, soldato, 1° Genio, figlio di Gio Batta e di Gea Giuseppina. (A. n. 58).

Olivieri Giuseppe di Tomaso, soldato, 1917, 28 giugno, per ferita di palletta di shrapnel, è morto Olivieri Giuseppe, soldato, anni 19, 1° Artiglieria da Fortezza, figlio di Tomaso e di Nespolo Maddalena. (A. n.56).

Succio Francesco fu Francesco, soldato, 1917, 12 luglio, in seguito a ferite alla gamba e al braccio sinistro, è morto Succio Francesco, soldato, 774a Compagnia mitraglieri, figlio del fu Francesco. (A. n.62.).

Ferrando Francesco fu Giuseppe, soldato, 1917, 17 luglio, in seguito a ferite, è morto Ferrando Francesco, soldato, mitragliere, figlio del fu Giuseppe. (A. n.70).

Dall'opuscolo di G.B. Miramonti, "Eroi e combattenti piemontesi. I fratelli Ferrando, in «Il Nuovo Cittadino», 15 Settembre 1933: «Il soldato Francesco Ferrando, classe 1888, matricola 20720, del 1° regg. granatieri, 3° compagnia, 1° battaglione, si trovò in zona d'operazioni il 17 luglio 1915 e prese parte a quei famosi combattimenti presso Monfalcone, alle pendici del Sabotino ed alla conquista della posizione cosiddetta "Lenzuolo bianco" (Vedi Bollettino Cadorna 28 - 29 marzo 1916).

Prese parte ad altre azioni, ma destino volle che il 17 luglio 1917, mentre con altri suoi compagni della 1334 comp. mitraglieri Fiat si affrettava a raggiungere il posto di prima linea sul Carso, venne investito in pieno da una granata di grosso calibro che gli produsse ferite multiple penetranti torace e addome. A nulla valsero le cure apprestate dall'ufficiale medico Opizzi dott. Carlo. Spirò dopo qualche minuto. La sua salma venne sepolta nel cimitero di Vermigliano. Era dunque un fante della III Armata invitta!»

Succio Nicola di Francesco, soldato, 1917, 16 agosto, in zona di guerra, per ferite da sasso per mina, è morto Succio Nicola, figlio di Tomaso. (A. n. 60).

Maccio Luigi fu Andrea, sergente, 1917, 21 agosto, in Pasubio, colpito da scheggia, è morto Maccio Luigi, sergente, 14° Bersaglieri, figlio del fu Andrea. (A. n.72).

Ravera Simone di Andrea, soldato, 1917, 22 agosto, in combattimento, è morto Ravera Simone, 15° Reggimento Bersaglieri, figlio di Andrea. (A. n.68).

Sobrero Enrico di Paolo, soldato, 1917, 23 agosto, in seguito a ferite, è morto Sobrero Enrico, 90° Fanteria, figlio di Paolo. (A. n.63).

1917, 23 agosto, in zona di guerra, in seguito a ferite per causa di guerra, è morto Sobrero Enrico, figlio di Carlo. (A. n.60 bis).

Bruno (ma Prugno) Angelo di Ilario, sergente, 1917, 4 settembre, in seguito a ferite, è morto Bruno Angelo, sergente, 70° Fanteria, figlio di Ilario. (A. n.61).

Santamaria Giuseppe di Paolo, soldato, 1917, 9 settembre, in seguito a vaste ferite da granata, è morto Santamaria Giuseppe, soldato, 1° Reggimento Genio, figlio di Paolo. (A. n. 69).

Bruzzo Natale Celso, soldato.

Dal «Giornale d'Ovada - Eco dell'Alto Monferrato», a. 1°, n.37, Ovada, 9 Dicembre 1923. «Le onoranze alla salma del bersagliere Bruzzo Natale Celso. (...) L'avv. Colonna ha parlato (...) Ricorderò il giorno del tuo sacrificio, il 1 novembre 1917. Erano quelli i giorni tristi di Caporetto. A falangi serrate il nemico, rotta la debole resistenza di alcuni reparti, impigriti dalla lunga attesa nella fangosa trincea di Passo d'Auzza, si avanzava baldanzoso nelle nostre ubertose vallate calpestando e violando tutte le leggi umane e divine, e profanando i sacri focolari nostri domestici. I combattenti sorpresi e minacciati alle spalle si ritiravano accasciati come sotto il peso di una grande sventura. Le strade bagnate dalla pioggia spietata e rischiarate di notte dagli incendi erano ingombre di artiglierie, di carri, di donne, di infermi, di bambini, ovunque, sotto la terribile minaccia della valanga d'Asburgo erano lacrime, orrore, strazi, terrore. In mezzo a questa bufera che si scatenava lenta ma travolgente, tu Bruzzo Celso Natale conservavi la serenità e il coraggio dei forti. Eri impavido col tuo 20° Reggimento Bersaglieri sulla sponda del torrente Torre a Pradamano nei pressi di Udine, ad attendere il nemico. Il tuo reparto era stato votato alla morte; resistenza ad oltranza contro i croati sul Torre. Di armi non avevi che un f. cile, qualche cartuccia ed una baionetta, ma nell'anima tua vi era un'arma poderosa: la coscienza salda di adempire il dovere di soldato italiano. A Pradamano, o eroe oscuro, hai lottato colla baionetta, coi sassi, coi denti, colle unghie, tra le strade, nei giardini, ove le rose erano sfiorite sotto il cielo plumbeo del mattino d'autunno, nei cortili, nei fienili mentre i vecchi, le donne e i bambini, erano asserragliati trepidanti e terrorizzati nelle case.

Hai lottato coi compagni del tuo bel Reggimento Bersaglieri. Poi la valanga travolse i superstiti e il tuo cadavere fu trovato vari anni dopo. Certo ti aveva dato sepoltura la popolazione civile perchè il nemico vi negava in quel tempo la pietà del sepolcro. Queste gesta del tuo reggimento, da cui sei stato dichiarato disperso il 1 novembre 1917, io le ho raccolte a Pradamano dalla popolazione civile...».

Arata Guglielmo di Giacomo, soldato, 1917, 5 novembre, nell'ospedale militare di Mortara è morto Arata Guglielmo, soldato, figlio di Giacomo. (A. n.73).

Ottomello Giuseppe di Angelo, soldato, 1917, 12 novembre, nel campo dell'onore, è morto Ottomello Giuseppe, soldato, 52° fanteria, figlio di Angelo. (A. n.74).

1918

Grosso Andrea, soldato, 1918, 15 maggio. Classe 1898.

«Crebbe nell'associazione Juventus alla quale appartenne sin da giovanetto, e di lui ancora si ricordano le brillanti qualità canore e filodrammatiche nei suoi felici debutti delle nostre serate. Fece parte del 52° autoreparto. Violento morbo contratto per servizio stroncò la sua fiorente giovinezza. Ebbe il conforto di avere la mamma al capezzale nelle ultime ore all'ospedale di Ovada ove decedette il 15 maggio 1918.

Mongiardini Giacinto, 1918, 9 ottobre, in Alessandria, ospedale, munito dei sacramenti tutti, è morto Mongiardini Giacinto, anni 30, figlio del fu Domenico della Polcini Adèle? (A. n. 75).

Lapide esistente nel Civico Palazzo Caduti della guerra 1915 - 1918

- 1) Capt. Adaglio Salvatore (1896 - 1916).
- 2) Serg. Magg. Arata Angelo (1892 - 1916)
- 3) Soldato Arata Lorenzo (1889 - 1918)
- 4) Soldato Badano Paolo (1897 - 1918)
- 5) Soldato Baretto Giovanni (1891 - 1917)
- 6) Soldato Barisone Gerolamo (1892 - 1918)
- 7) Soldato Barisone Natale (1885 - 1917)
- 8) Soldato Bavazzano Napoleone (1889 - 1917)
- 9) Soldato Bazzaruzzo Matteo (1890 - 1918).
- 10) Aiut. Capp.no Berta Lorenzo (1881 - 1918)
- 11) Soldato Dolfi Pietro (1883 - 1918)
- 12) Sergente Prugno Angelo (1892 - 1917)
- 13) Capr. Bruzzo Giovanni Battista (1899 - 1918)
- 14) Sold. Bruzzo Natale Agostino (1892 - 1917)
- 15) Soldato Burlando Eugenio (1895 - 1917)
- 16) Soldato Camera Giuseppe (1898 - 1917)
- 17) Soldato Camera Lorenzo (1889 - 1915)
- 18) Soldato Campora Giovanni (1890 1917)

In basso, due ex combattenti vegliano la lapide posta in onore dei Caduti della Grande Guerra nel Municipio di Ovada

Nella pagina a lato, i bambini delle elementari in tenuta ginnica sfilano davanti al Monumento ai Caduti di Ovada

A pagina 148, foto di Caduti della Grande Guerra tratte da giornali ovadesi dell'epoca

- 19) Capr. Campora Santo Rocco (1896 - 1916)
- 20) Soldato Canepa Francesco (1886 - 1917)
- 21) Soldato Carosio Antonio (1889 - 1915)
- 22) Sold. Carosio Giuseppe Emilio (1896 - 1918)
- 23) Soldato Cisalpo Giuseppe (1898 - 1917)
- 24) S. Ten. Cortella Giovanni (1891 - 1915)
- 25) Soldato Costa Filippo (1898 - 1915)
- 26) Soldato Cucchi Giovanni Paolo (1889 - 1916)
- 27) Sold. Demicheli G.B. Angelo (1895 - 1915)
- 28) Soldato Deprimi Stefano (1895 - 1915)
- 29) Soldato Dolermo Francesco (1891 - 1918)
- 30) Caporale Farina Angelo (1894 - 1915)
- 31) Sold. Ferrando Francesco di Dom. (1888 - 1915)
- 32) Capr. Ferrando Francesco di Giac. (1894 - 1917)
- 33) Sol. Ferrando Francesco fu Gius. (1888 - 1917)
- 34) Caporale Ferrando Giovanni (1892 - 1918)
- 35) Sold. Ferrando Gio. Battista (1889 - 1918)
- 36) Soldato Ferrando Lorenzo (1886 - 1915)
- 37) Tenente Ferrari Angelo (1893 - 1915)
- 38) Capr. Magg. Fortunato Secondino (1891 - 1918)
- 39) Soldato Frascara Giuseppe (1887 - 1916)
- 40) Caporale Gaggero Bernardo (1892 - 1915)
- 41) Marinaio Gaggero Antonio (1897 - 1920)
- 42) Soldato Gaggero Gio. Battista (1890 - 1916)
- 43) S. Ten Gaione Armando (1892 - 1915)
- 44) Soldato Gatto Domenico (1878 - 1915)
- 45) Soldato Gatto Paolo (1891 - 7)
- 46) Soldato Grillo Antonio (1890 - 1915)
- 47) Soldato Grillo Giacinto (1896 - 1918)
- 48) Soldato Grillo Luigi (1892 - 1917)
- 49) Soldato Grosso Andrea (1898 - 1918)
- 50) Soldato Lantero Antonio (1880 - 1917)
- 51) Soldato Limberti Francesco (1882 - 1916)
- 52) Sergente Macciò Luigi (1891 - 1917)
- 53) Sold. Malaspina Franc. Giacinto (1895 - 1915)
- 54) Soldato Malaspina Lorenzo (1885 - 1918)
- 55) Soldato Malaspina Paolo (1880 - 1918)
- 56) Soldato Marchelli Antonio (1897 - 7)
- 57) Capr. Magg. Marchelli Giuseppe Giacinto (1882 - 1915)
- 58) Sold. Marchelli Giuseppe Lorenzo (1888 - 1916)
- 59) Soldato Marchelli Vincenzo (1890 - 7)
- 60) Caporale Marengo Giovanni (1896 - 1917)
- 61) Soldato Marengo Angelo (1889 - 1918)

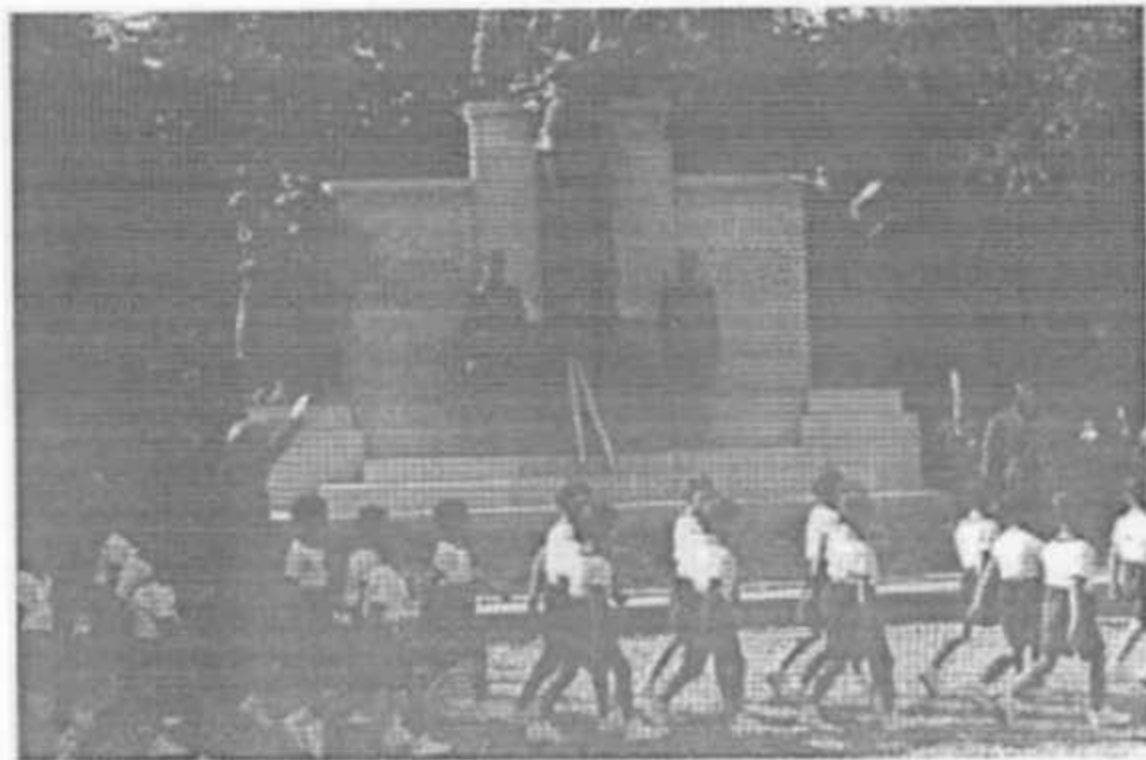
- 62) Capr. Carosio Giacomo Giacinto (1888 - 1917)
- 63) Soldato Martini Domenico (1881 - 1917)
- 64) Soldato Massa Natale (1888 - 1918)
- 65) Soldato Merlo Domenico (1886 - 1916)
- 66) Sold. Merlo Sebast. di Giuseppe (1891 - 1917)
- 67) Sold. Merlo Sebast. di Matteo (1890 - 1916)
- 68) Soldato Minetto Vincenzo (1886 - 1915)
- 69) Soldato Montaldo Luigi (1896 - 1918)
- 70) Sergente Morchio Francesco (1891 - 1916)
- 71) Capr. Magg. Morchio Giacinto Lorenzo (1895 - 1917)
- 72) Carb. Morchio Pietro (1896 - 1918)
- 73) Soldato Morchio Vincenzo (1893 - 1917)
- 74) Sold Morfini Stefano Anton. (1895 - 1916)
- 75) Caporale Nervo Giuseppe (1894 - 1917)
- 76) S. Ten. Oddini Sardi Vittorio (1895 - 1916)
- 77) Soldato Oddone Cristoforo (1892 - 1915)
- 78) Soldato Oddone Pietro (1886 - 1917)
- 79) Soldato Oddone Stefano (1895 - 1915)
- 80) Sold. Olivieri Giuseppe di Giac. (1898 - 1917)
- 81) Sold. Olivieri Giuseppe di Tomm. (1898 - 1917)
- 82) Serg. Ottone Giovanni Carlo (1892 - 1915)
- 83) Soldato Ottone Giuseppe (1896 - 1918)
- 84) Soldato Ottonello Domenico (1886 - 1918)
- 85) Cap. Ottonello Giuseppe di Ang. (1889 - 1917)
- 86) Sold. Ottonello Giuseppe di G.B. (1888 - 1915)
- 87) Soldato Parodi Giacomo (1890 - 1915)
- 88) Soldato Parodi Giovanni (1899 - 1919)

- 89) Sold. Passalacqua Giacomo (1892 - 1915)
- 90) Soldato Pastorino Giacomo (1891 - 1918)
- 91) Soldato Pastorino Giovanni (1888 - 1918)
- 92) Soldato Pastorino Simone (1882 - 1916)
- 93) Soldato Peloso Giovanni (1893 - 1915)
- 94) Caporale Piana Antonio (1887 - 1916)
- 95) Capr. Magg. Piana Domenico (1881 - 1916)
- 96) Soldato Piana Eugenio (1885 - 1918)
- 97) Soldato Piana Giovanni (1887 - 1918)
- 98) Soldato Piana Lorenzo (1882 - 1917)
- 99) Soldato Pigollo Giuseppe (1897 - 1918)
- 100) Soldato Pollarolo Camillo (1889 - 1915)
- 101) Soldato Ponte Francesco (1896 - 1916)
- 102) Soldato Porta Stefano (1891 - 1917)
- 103) Soldato Prato Giacomo (1898 - 1917)
- 104) Soldato Priano Colombo (1891 - 1915)
- 105) Soldato Priano Paolo (1884 - 1915)
- 106) Marinaio Priano Tomaso (1895 - 1916)
- 107) Soldato Ratto Angelo (1887 - 1917)
- 108) Soldato Ravera Granino (1889 - 1916)
- 109) Soldato Ravera Luigi (1894 - 1918)
- 110) Soldato Ravera Simone (1882 - 1917)
- 111) Sold. Repetto Francesco Guido (1887 - 1917)
- 112) Capr. Santamaria Giusep. di Giov. (1892 - 1920)
- 113) Sold. Santamaria Giuseppe di Paolo (1896 - 1917)
- 114) Soldato Sartorio Gerolamo (1886 - 1917)
- 115) Marinaio Sartorio Ugo (1893 - 1916)
- 116) Soldato Sasso Bernardo (1885 - 1918)
- 117) Soldato Scotto Paolo Andrea (1889 - 1915)
- 118) Soldato Sobrero Enrico (1895 - 1917)
- 119) Soldato Succio Francesco (1878 - 1917)
- 120) Soldato Succio Nicola (1880 - 1917)
- 121) Soldato Torello Giovanni (1894 - 1915)
- 122) Soldato Torrielli Tomaso (1884 - 1918)
- 123) Soldato Scarsi G.B (1892 - 1915)
- 124) Soldato Taffone Giacomo (1886 - 1918)
- 125) Soldato Vignolo Francesco (1881 - 1918).

Note

I. Volantini:
Teatro Torrielli Ovada - Filodrammatica Ovadese - Prossimamente grandioso avvenimento artistico a beneficio dei cimiteri di guerra. Si rappresenterà "I giorni più lieti" commedia in tre atti di Giannino Antona Traversi. sarà presente allo spettacolo l'autore Senatore Giannino Antona Traversi animatore infaticabile della Santa Opera dei Cimiteri di Guerra, il quale prima della commedia terrà la conferenza "La mattina dopo un trionfo". A giorni sarà aperta la prenotazione dei posti nella tabaccheria





presso il Teatro. (Tip. Borsari Federico - Ovada).

Onoriamo i caduti!

Cittadini, martedì 26 settembre 1922 alle ore 21 nel Teatro Torrielli gentilmente concesso il Capitano Giannino Antona Traversi darà la conferenza con proiezioni "La Riconoscenza della Patria a beneficio dei Cimiteri di Guerra".

L'autore drammatico, tanto caro ai pubblici d'Italia, si presenta a noi sotto le spoglie di un apostolo, di un missionario votato ad opera la più pietosa e la più nobile.

In tutte le principali Città d'Italia Egli ha portato la sua parola di fede, ha ricordato il dovere sacro della riconoscenza.

Non manchino gli Ovadesi di portare il loro largo contributo perché zolle di terra santa meglio e più decorosamente ricoprano le spoglie martoriate degli eroi più puri.

Prezzi d'ingresso: Platea e Galleria £ 1,50, Palchi £ 3, Poltroncine £ 4, Poltrone £ 5.

2. Biografia dello scultore Gaione, del 1933, a cura del dott. Eraldo Ighina.

Fin da bambino diede indubbii segni della sua viva passione per la scultura, la quale arte però non poté seriamente coltivare avendo dovuto subito dopo le scuole, entrare quale aiuto nell'azienda paterna. Così dovette continuare per molti anni, non tralasciando mai però di dedicare le poche ore di libertà alla scultura. Finalmente nel 1914, sostituito dal giovane fratello Armando nell'azienda poté recarsi a Genova a frequentare l'Accademia Ligustica di Belle Arti, e contemporaneamente lo studio del bravissimo scultore Noris che gli fu affettuoso e preziosissimo maestro.

Sia i professori dell'Accademia, che lo scultore Noris ebbero agio di rinotare le magnifiche attitudini artistiche del giovane scultore il quale in poco volger di tempo si affermerà brillantemente in difficili prove. Ciò però doveva purtroppo durare pochi mesi. Scoppiata la guerra 15 - 18, il fratello Armando venne richiamato alle armi. Riccardo dovette così lasciare Genova e gli studi prediletti e ritornare in Ovada a rimpiazzare il fratello partito. E Ovada non poté abbandonare più, prima per l'eroica morte del fratello sottotenente Armando avvenuta in Oslavia nel 1915, poi per la malattia e la morte del padre, ed infine per essergli toccata in divi-

sione l'azienda paterna alla quale dedica tuttora la maggiore sua attività. Tuttavia non abbandonò mai del tutto la scultura che, del resto, fu sempre, l'unica sua ragione di vita, la sua più grande passione. Dato lo scarso insegnamento avuto, può quindi considerarsi un autodidatta solitario, mai contento dell'opera sua, di modestia forse eccessiva, ripudiava anche la forma più onesta di esibizione. La mostra pochissimo quindi conosciuta e poco visibile l'opera sua. Tuttavia eseguì moltissimi lavori assai lodati, specie per privati. Busti in marmo e bronzo per salotti e per cimiteri, statue per giardini, fontane nelle quali dimostrò sempre particolare sensibilità; bassorilievi; lavori d'arte decorativa ecc. Dilettante prese parte ad alcuni concorsi per monumenti ai Caduti, nei quali pur non riuscendo vittorioso (e questo non sempre per inferiorità rispetto ai prescelti) ebbe sempre lusinghiere classifiche per le vaste e poderose concezioni dei suoi bozzetti.

L'anno scorso (1932) eseguì un grande medaglione in bronzo del compianto Duca d'Aosta, inaugurato solennemente nel salone delle colonie solari e fluviali intitolate all'augusto nome. La luminosa figura del condottiero rivive nel bronzo del Gaione con viva forza d'espressione, con larghezza e sicurezza di modellazione, con perfetta somiglianza. Pregi questi che ritroviamo con tonalità più delicate in un altro piccolo medaglione dello stesso Duca, fuso in questi giorni e che sarà donato al figlio dell'indimenticabile principe. Pure l'anno scorso, in occasione delle riuscitissime feste vendemmiali ovadesi, il Gaione progettò e costruì la bella e originale fontana del vino, che formò oggetto di vivissima curiosità ed ammirazione. E sappiamo che anche quest'anno, ripetendosi la sagra del vino, l'arte del nostro scultore sarà pure messa a contribuzione per innalzare un'altra bacchica fontana e avrà ancora l'ambiente quel gaio tono di fresca grazia e di cordiale ospitalità che lascerà come l'anno scorso incancellabile ricordo nell'animo di tutti i convenuti.

Anni or sono volle studiare la figura magnifica del Duca e ne modellò un grande busto dove in ogni dettaglio di modellazione sprigionasi in modo efficacissimo la forza e la potenza espressiva del volto dell'uomo eccezionale. Quest'opera trovasi ora in possesso di un alta personalità del fascismo. Cfr. Remo ALLOI-

SIO, *Profilo dello scultore Riccardo Gaione*, in «Urbs, silva et flumen», anno IX, n° 1, marzo 1996, pagg. 43 - 45.

3. Telegramma datato 10/3/1925. Sua Maestà Regina Madre lieta concorrere patriottica nobile iniziativa codesto comitato destina dono lotteria pro ricordo gloriosi caduti guerra di Ovada orologio da scrivania stato oggi trasmesso indirizzo di lei posta raccomandata. La dama di palazzo di S. Maestà contessa Pess.

4. Campi Andrea nato il 10 Marzo 1892 a Birmingham (Inghilterra). Diplomato dalla R. Scuola dell'Arte della Medaglia in Roma, Ministero del Tesoro. Anno 1911: assegnazione premio, 1912 idem. 1913 idem. Diplomato dalla R. Accademia Albertina di Torino. 1914/15 Corso superiore di scultura. Corso superiore di Decorazione, primo premio conferimento borsa di viaggio. 1915/18 Combattente Grande Guerra. 1918/20 Licenziato dai Corsi Superiori di Scultura, vincitore borsa di studio, lascito scultore Tabacchi.

Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia, su proposta del Ministero dell'Istruzione Pubblica, 6 Maggio 1926.

Cavaliere Ufficiale su proposta del Capo del Governo, 20 Aprile 1938. Commendatore proposto da S.E. il Re d'Italia, 12 Aprile 1941.

Opere d'Arte

Acquisto di una scultura da S.A.R. il Duca di Genova.

Scultura premiata con medaglia dal Ministero della Pubblica Istruzione all'Esposizione di belle Arti.

Eseguita nel Teatro di Imperia un'opera di scultura in onore alla Soprano Claudia Muzio. Busti in bronzo eseguiti al Generale Montù, al Comm. Vigliardi, Paravia, al Comm. Pomba, Sindaco di Reviglio. Un Erma al Tribunale di Torino. Vincitore di diversi concorsi, eseguiti Monumenti nelle provincie di Torino e Genova. Monumento ai Caduti di Ovada. Scurzolengo, Lejni, vicino a Torino. Una medaglia al Radiologo Ponzio, offerta dal Rotary di Torino. Diverse opere funerarie anche architettoniche. Edicola Ing. Codecà, Roz, Neirotti, Ghiglione, De Mattia, Lavazza, ecc. Attività pittorica. Acquisto dalla Cassa di Risparmio alla Promotrice di Torino, San Paolo al Piemonte Culturale, del Cenacolo e del Circolo degli Artisti Torino e diverse altre Opere. Socio del Circolo degli Artisti dal 1939. Socio fondatore del Cenacolo dal 1949.

5. Eraldo Ighina. Combattente della guerra 15/18 quale Tenente di Artiglieria. Trascorse il periodo bellico sempre in linea.

"Lo Staffile", Giornale Illustrato di Lettere, Arti, Teatri e Sport. Anno XXXVI, n. 23, Firenze, 20 Agosto 1915.

"Eraldo Ighina ama vivamente in nostro teatro di prosa verso il quale - egli ci confidò - si sente attratto da una passione inesprimibile, e



MALASPINA FRANCESCO



OTTUNELLO GIUSEPPE



TEN. GINO GAIONE



COSTA FILIPPO

in esso avrà fortuna certamente, e molta, moltissima, di cuore noi gliene auguriamo.

Il primo passo sulle scene fatto da Eraldo Ighina con "Sete di Gloria" che ebbe sì lieto successo, come già scrivemmo, durante una serata di beneficenza ad Ovada, fu tale da far riporre in lui le più rosee speranze.

La locandina che pubblicizzava la serata: Teatro Torrielli Ovada. Domenica 7 Settembre 1919, ore 21. Grande Serata di Beneficenza a favore delle famiglie più bisognose dei Combattenti Ovadesi e di un ricordo marmoreo per i figli d'Ovada caduti in guerra. Parte prima: "Commemorazione degli Ovadesi caduti in guerra" letta dal Tenente Ighina Sig. Eraldo. Coro eseguito da signorine Ovadesi. Orchestra diretta dal Prof. De Luigi di Novi Ligure. Canto: Signorina Violetta Oliva.

"Il loro codice" Commedia brillante in un atto. Interpreti: Rosa: Sig.na Enrichetta Delfino, Adele: Sig.na Maria Restano Cassolini, Enrico: Sig. Luciano Joculari, Giovanni: Sig. Tullio Ighina. La scena si svolge a Torino. Epoca presente. Parte seconda: Canto: Signorina Camilla Alberti. Orchestra. Canto: Signorina Maria Pastorino. Canto: Signor Ernesto Pernigotti.

R. Bonino: Celebre macchietta. Macchiette oneste e liete. Orchestra. Prezzi d'ingresso - Poltrone £. 5.00 - Poltroncine £. 3.50 Posti numerati in Seconda Galleria ed ingresso Palchi £. 2.00. Ingresso Platea e Prima Galleria £.1.00. L'automobile dei Sigg. F.lli Bisio farà servizio per Silvano e Castelletto a termine dello spettacolo.

Tip. Borsari Federico - Ovada.

6. "Il Giornale di Genova", anno X, 15 Luglio 1932: "Le solenni cerimonie di domenica a Ovada per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti e delle Colonie estive. Il Monumento ai Caduti sorge nel largo di piazza XX Settembre, sullo spiazzo di terreno posto alla sinistra dell'inizio del Lung'Orba Mazzini. E' posto tra ombrosi castagni e la posizione ci sembra delle più indovinate, essendo nell'incrocio delle principali diramazioni stradali. Costruito sotto la direzione dell'ing. Carlevaro, il monumento è opera pregevolissima dovuta all'arte del concittadino cav. Andrea Campi, scultore di fama, allievo di Rubino, e autore di altre numerosissime opere. Si compone di un vasto piedestallo in granito sul quale, al centro, sorge una magnifica Vittoria alata in bronzo. Ai lati, pure in bronzo, sono due gruppi che raffigurano rispettivamente tre fanti e tre Madri. La figura centrale rappresenta la Vittoria, col braccio destro levato in segno di pace e quello sinistro che scosta lo scudo dal petto che più non difende. Il gruppo dei fanti porta in primo piano la figura di un ufficiale, che impugnando la pistola si spinge all'attacco. Dietro di lui si profilano due fanti; l'espressione dei loro visi ci dice che uno è la recluta titubante, se non pauroso,

ignaro, forse, del pericolo; l'altro è il vecchio combattente, rude nel viso, duro nell'espressione. Guarda la morte con lo sguardo che sa il pericolo e non lo paventa.

Il gruppo delle Madri è forse quello che più colpisce la nostra passione ed il nostro eroico martirio. La figura di primo piano è quella della Madre, che innanzi protende le mani vuote eppure in gesto di offerta; tutto ha dato; i figli sono morti, il marito è morto, più nulla può dare e pare che offra al sacrificio supremo il suo corpo, serenamente, eroicamente. Dietro si profilano due altre figure di donna: è la vera offerta; una tiene tra le braccia un bambino, pare offra anche quello, oppure non offre, forse, al piccolo orfano che già conobbe il sacrificio del padre, la visione della morte e della gloria?

Al centro, sotto la Vittoria, sta scritta la seguente epigrafe, dettata dal dott. Cortella, padre di un grande Caduto: *UVADA / Militibus suis Quibus pro Patria Fortiter pugnando / Contigit oppetere / Quispiades Memoria magna vetera repetens / Romane salutis. Al gruppo dei fanti si riferisce la seguente epigrafe: "Non morirono, scomparvero trasumanati nella luce del loro valore. Riapparvero balenati in ogni trincea, in ogni battaglia - Folgorarono nella Vittoria immortalmemente vivi per le fortune della Patria combattono ancora".*

Al gruppo delle madri si riferisce la seguente: "Offese ogni madre una vita che era la sua vita, ogni sposa una vita che era la vita dei suoi piccoli figli. Guerriero e sante la Patria le esalta e le adora". Le due epigrafi sono state dettate dall'avv. Orazio Quaglia, principe del Foro Torinese.

7. Dal Corriere delle valli Stura e Orba, a. XXV, n. 1068 e 1067 del 9/2 e 16/2 del 1919: "All'entrata in guerra dell'Italia (24 Maggio 1915), l'Amministrazione dell'Ospedale S. Antonio di Ovada aveva spontaneamente offerto alla Direzione di Sanità del 2° Corpo d'Armata il locale dell'Ospedale stesso onde fosse adibito alla cura dei feriti.

Ai primi di Giugno 1916 l'Ospedale era pronto e funzionava ed il 23 Giugno venne aperto con un primo contingente di 93 feriti provenienti direttamente dalla fronte.

Nel Giugno 1917 l'Amministrazione militare dovendo aumentare il numero dei letti nel distretto del Corpo d'Armata di Alessandria aveva requisito e successivamente allestito ad uso Ospedale il locale delle scuole femminili di S. Caterina, capace di cento letti e parte del palazzo Spinola con 80 letti, quest'ultimo però non venne mai occupato. Contemporaneamente all'allestimento dell'Ospedale, una numerosa schiera di signorine ovadesi, sotto l'egida della Società delle Dame cattoliche, aveva offerto l'opera sua di infermiere volontarie ed aveva iniziato un corso pratico di assistenza ai feriti sotto la direzione del Dott. Briata.

Dal 23 Giugno 1916 al 19 Gennaio 1917, epoca in cui l'ospedale fu provvisoriamente chiuso, funzionarono da direttore il Dott. Briata con un reparto di 30 letti ed il Dott. Luigi Cortella come capo di un reparto di 70 letti entrambi col grado di capitani medici assimilati. L'Ospedale si chiuse il 19 Gennaio 1917 e venne riaperto il 15 Maggio 1917 funzionando fino ad oggi come Direttore, in assenza per malattia del Dott. Briata, il Dott. Luigi Cortella e come capo reparto il Dott. Giuseppe Grillo.

Il movimento effettuato fu il seguente: Ricoverati: dal 23 Giugno 1916 al 19 Gennaio 1917 feriti 201, ammalati 455, morti 4; dal 15 Maggio 1917 al 31 Dicembre 1918: feriti 574, ammalati 1680, morti 17.

Complessivamente quindi furono ricoverati 2910 militari di cui 775 feriti e 2135 ammalati, con 58777 giornate di presenza; fra di essi vi furono 170 ovadesi e dei paesi vicini con due morti e 33 prigionieri austriaci di guerra che si trovavano in queste regioni adibiti a lavori agricoli e colpiti da gravi forme di influenza con 4 morti.

Si ebbero complessivamente 21 morti fra cui tre di meningite cerebro-spinale su quattro ricoverati, uno di meningite tubercolare, uno di itteosifo, uno di picolo nefrite, uno per emorragia (sic) cerebrale ed i restanti per gravi forme broncopulmonari e tossiemia da influenza".

8. Commemorazione degli Ovadesi caduti in Guerra letta dal Ten. Eraldo Ighina nel Teatro Torrielli di Ovada" la sera del 7 Settembre 1919". Premiata Tipografia Fiorito, 1919, Campoligure, pagg. 12.

9. Teologo Don Luigi Leoncini, nativo di Campo Ligure, Prevosto di Ovada dal 1910 al 1932.



SERGENTE GIOVANNI OTTONE

Lo stato delle anime a Morsasco nel 1678

di Ennio e Giovanni Rapetti

Introduzione

Lo Stato delle anime era una sorta di censimento dei Battezzati istituito dal Concilio di Trento; i Parroci dovevano ogni anno compilarlo e poi inviarlo al proprio Vescovo. Lo scopo era quello di individuare con precisione chi si comunicava, dato che a lato di ogni nome era indicato chi si avvicinava o meno all'Eucarestia.

L'estremo interesse di questo documento scaturisce dal fatto che gli antichi sacerdoti dovevano annotare nome e domicilio dei propri parrocchiani, infine suddividerli per famiglie. Ne traspare quindi un affresco della vita di quei tempi, con i nomi dei parrocchiani, delle contrade e delle località dove abitavano i nostri antenati. Purtroppo se ne sono conservati pochi esemplari, tra cui quello del 1678, conservato nell'archivio Vescovile di Acqui ed a noi pervenuto tramite il Canonico don Pompeo Ravera, cui va il nostro ringraziamento.

Prima di scrivere il documento, il Parroco fece visita ai propri fedeli, presumibilmente in quattro giorni: mercoledì 27, giovedì 28, venerdì 29 e sabato 30 aprile 1678; domenica primo maggio fu impegnato nelle funzioni festive, lunedì 2 maggio scrisse con calligrafia stupenda il *"Libro dello stato delle Anime della Parrocchia di Morsasco sotto il titolo di S. Bartolomeo, scritto il 1678 il 2 di Maggio"*. Abbiamo provato ad immaginare il percorso, cosa vide a cosa pensò il Prevosto Don Francesco Robba in quei giorni: per fare questo ci siamo attenuti alle testimonianze scritte giacenti negli archivi storici, ma anche alla nostra fantasia.

Un censimento del 1678

Correva l'Anno del Signore 1678. Dal 1676 sedeva sul Sacro Soglio Papa Innocenzo XI¹. Sempre in quell'anno aveva iniziato il Suo lungo e tormentato Magistero Episcopale il giovane ma austero Carlo Antonio Gozani di Casale². Imperatore del S.R.I. era Leopoldo I. Governava un Monferrato sempre più in crisi il Duca Ferdinando Carlo Gonzaga³. Marchese di Morsasco era Gio. Batta Centurione⁴; Podestà era Gio Batta Stopino; Maggiori Consoli della Comunità Francesco Chiodo e Batta Bolfo.

Il nostro bel paesino aveva un aspetto un poco diverso dall'attuale: quello che noi consideriamo centro storico era allora circondato da mura⁵. Non esistevano le strade che noi siamo abituati a percorrere; di alcune contrade non esiste neppure più il ricordo, un grande giardino iniziava dalla piazza della Chiesa estendendosi a sud sin verso il "Prato Guasasco".

L'antico villaggio era composto da nove contrade: del Fosso, di S.Giovanni

Battista, di Prato Guasasco, del Poggio (in questa contrada esisteva "il Palaso" [il Parasio], probabile sede dell'antico castello), di Pianzolo, del Rizolo, della Ara, della Fragia, di Valgiuda. Esistevano poi tredici località al di fuori del paese: contrada Crosseti [Crocetto], masseria dell'Arneto, masseria della Bozzola, le cascine delli Grassi [La Bronzina], masseria della Lodrona, masseria della Plebe [La Pieve], masseria di Casa Nuova, le cascine del Ronuovo (Ornovo), in Monte Caffarello, la Panacia [cascina Paniazza], la contrada della Raffazza, la contrada di Lonia [Luvia], in Tevoli.

La popolazione della Diocesi di Acqui, scesa a livelli paurosi negli anni Trenta a causa delle guerre e della peste, era ritornata a circa settantamila individui⁶; gli abitanti di Morsasco ammontavano ad 844⁷ battezzati. Non si hanno notizie di Ebrei⁸, anche se è ancora presente a Morsasco la contrada di "Valgiuda" ovvero Valle dei Giudei. In quegli anni le nostre popolazioni godevano di un raro momento di pace, che sicuramente assicurava un certo benessere: ne è la prova il notevole aumento demografico.

Dalla disamina dei Convocati e degli Ordinati della Comunità di Morsasco di quegli anni traspare un periodo di una certa tranquillità, occupandosi in prevalenza di "ordinaria amministrazione"

Immaginiamo dunque che

Mercoledì 27 aprile 1678, il Prevosto di Morsasco, Don Francesco Robba⁹, scendeva con passo svelto il sentiero che dalla Chiesa Parrocchiale conduceva alla vicina contrada del Fosso¹⁰. Si guardò un poco intorno, come faceva spesso: il maestoso massiccio del Monte Rosa si proiettava stupendo contro il terso cielo d'aprile, lasciando presagire una splendida giornata. In quegli anni la sua Chiesa troneggiava accanto al Castello¹¹, quasi a sfidare la bellezza e l'importanza. Egli si apprestava ad iniziare un lavoro gravoso, quello che il suo Vescovo, gli aveva affidato: redigere lo Stato delle Anime della Parrocchia di Morsasco.

Scendeva, con animo allegro, il sentiero dirigendosi verso la casa di M^{ro} Sebastiano Barbero, il primo capo famiglia censito, al quale sicuramente avrebbe chiesto, nel suo dialetto langarolo così diverso dal morsaschese, notizie dei familiari, come in seguito avrebbe fatto con tutti gli altri, sia del paese sia delle cascine. Con i dati raccolti avrebbe scritto, pochi giorni dopo, documento oggetto del nostro studio.

Il Prevosto Robba iniziò quindi il suo lavoro nella contrada più vicina alla Parrocchia: quella del "Fosso" così chiamata per la presenza del fossato, che allo-

ra cingeva il castello e attualmente denominata Piazza Torino o Piazza Cavelli, ma anche "gioco del pallone". Questa contrada conservò il nome seicentesco sino al 1827, anno in cui, con una delibera datata 24 novembre, il Consiglio della Comunità decise di interrare la primitiva opera di fortificazione e di costruire in altro luogo un fossato utile per fare abbeverare gli animali, in quanto l'acqua contenuta nel fossato stesso era diventata talmente fetida da diventare insopportabile¹². Nel 1678 gli abitanti erano una trentina, suddivisi in sei famiglie.

La seconda contrada che censì fu quella di "S. Giovanni Battista", chiamata in seguito "della Piazza", attualmente Piazza Vittorio Emanuele II. Nel luogo ora occupato dalla Biblioteca, erano presenti la sede dell'antico Consiglio Comunale e la scuola¹³. Alla destra di questa piazza, in prossimità della porta del recinto del Castello, esiste ancor'oggi una casa detta "del Bola". Questa antica dimora deve il suo nome al fatto che il feudatario di Morsasco aveva competenze in campo penale¹⁴. Nella contrada di S.G.Battista Don Robba trovò otto famiglie composte da una quarantina di persone, tra le quali avrebbe potuto esserci l'inquilino della lugubre abitazione. Non esisteva ancora la torre dell'orologio poiché fu costruita nel 1697¹⁵.

Non sappiamo esattamente dove fosse posta la successiva contrada, vale a dire quella detta "La nostra Dona" poiché di questa si è completamente persa la memoria. Riteniamo che potesse situarsi tra le case Cavallieri Boccaccio, poi Morino e Casa Ivaldi, poi Garrone, nel luogo occupato attualmente dalla casa Rapetti e della stessa casa Morino. Nel passato in questa località erano presenti numerose vecchie abitazioni ormai andate distrutte e solo pochi frammenti di muro testimoniano ancor oggi l'esistenza di quelle antiche residenze; la popolazione annoverava una sessantina di abitanti raggruppati in undici famiglie. Il Prevosto ebbe anche l'occasione di incontrare Battista Bolfo, morto in circostanze misteriose l'otto di aprile 1684 nella vicina Piazza accanto all'Oratorio di S. Giovanni Battista¹⁶. Dalla contrada della Piazza il don Robba passò direttamente al "Prato Guasasco", cosa attualmente impossibile senza transitare da Via Matteo Boccaccio.

Al "Prato Guasasco", l'attuale Via Umberto I, giunse probabilmente un poco emozionato poiché in questo luogo esisteva la casa del personaggio più importante del paese: il Notaio Bartolomeo Cipolino della Rocca [Grimalda]. In questa contrada contò una trentina di residenti. Continuò il suo cammino passando dall'antica "strada della Cappella", si ritrovò

INDICE

| | |
|-------------------------|--------------------|
| 1. S. Bartolomeo | A. Fasso |
| 2. Castello | B. Piazza |
| 3. Fiasco "dell'Olive" | C. La nostra Dioce |
| 4. Chiesa Cimitero | D. Fiasco Quarzo |
| 5. Palazzo | E. Poggio e Parola |
| 6. Forno | F. Pianzola |
| 7. Casa "del Baio" | G. Sizzale |
| 8. Comune | H. Ara |
| 9. S. Giovanni Battista | I. Fraglia |
| 10. Torre dell'orologio | J. Valgiuda |
| 11. Barbacane | |
| 12. Porta | |
| 13. Filatoio | |

nella successiva località, quella detta "Al Poglio", oggi Via S. Pasquale, questa doveva essere molto piccola: infatti era composta da una sola casa, gli abitanti erano sette tutti componenti la famiglia di Benedetto Tollo. Il Prevosto proseguì il suo lavoro entrando in un antico palazzo, anzi nella costruzione più antica di Morsasco; scrisse, infatti, riferendosi a questo luogo, "In detta contrada e nel Palaso". In questo antichissimo edificio, ormai quasi diroccato, forse la sede dell'antico castello, in quel tempo dimoravano circa quindici persone. Concluso il censimento in questa contrada, il Parroco percorse la ripida strada che ancora esisteva fino a pochi anni fa nel retro del "Parasio" e si avviò verso le case che attualmente costituiscono la Via Cavelli, in quel tempo detta "Contrada di Pianzola", il cui nome è ormai solo ricordato da una cascina. Il Prevosto Robba scrisse che gli abitanti erano venticinque, suddivisi in due famiglie, quelle di Giovanni Cavelli e di Carlo Annano. Egli proseguì poi verso la contrada del "Rizolo", conosciuta con il nome di "L'Ursò" o Piazza C. Battisti, ma che comprendeva allora anche la via della Porta (Via M. Boccaccio) e la Barbacane, nome tuttora conservato in ricordo della presenza di antiche fortificazioni. Sino al 1814 in questa località esisteva l'antica porta, che chiudeva le mura del paese¹⁷. Gli abitanti erano una quarantina, suddivisi in sei famiglie.

Probabilmente il Parroco continuò la sua visita il giorno dopo nella contrada detta "Ara" che è tuttora esistente e vicina alla Parrocchiale. Questa contrada era abitata da quattro famiglie comprendenti una trentina di persone. Non siamo in grado di stabilire dove fosse la successiva contrada, quella detta "della Fraglia", abitata da una decina di persone tutte appartenenti alla famiglia, di Alberto Buzzo, un figlio del quale fu definito dal Parroco "mente captus" (malato di mente). Il lavoro del Prevosto si concluse nella "contrada di Valgiuda", tuttora conosciuta con tale nome ma topograficamente identificata con Via Saracco. Era questa la contrada più popolosa: gli abitanti erano ben duecento suddivisi in una quarantina di famiglie.

Conclusa questa faticosa giornata il Parroco andò a riposarsi, pensando che il giorno dopo avrebbe visitato le cascine, le masserie e le contrade al di fuori dell'abitato. Chi ancor oggi esce

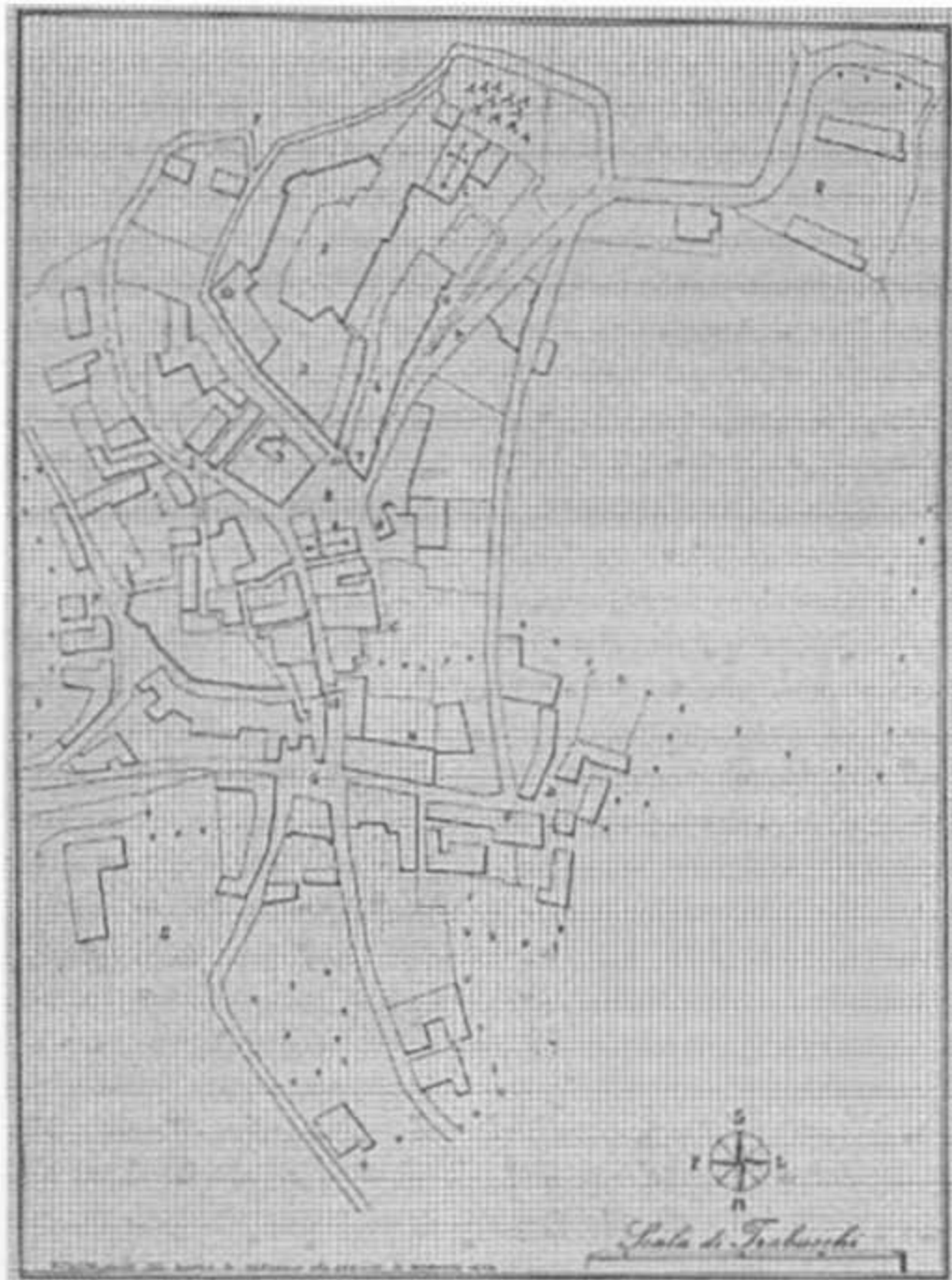
dal paese con l'intenzione di visitare le località poste sulla piana della Bormida, andando verso levante, incontra per prima la contrada di Crocetto. A noi piace immaginare che il mattino successivo, giovedì 28 aprile 1678, a dorso d'asino il Parroco si sia messo in viaggio. Avrebbe poi diviso il paese dalle cascine scrivendo: "Principium Cassinarum et in contrada Croseti in domo Toma Barberis que distat dimidium nullii"¹⁸. A Crocetto trovò le famiglie di Tomaso Barbero (abitata ancor oggi dai suoi discendenti) e del Sig. Giuseppe Meda, in tutto sette persone; all'Arneto, "nella Massaria del Sig. Principe Centurione", la numerosa famiglia Rapetti. Erano ben ventidue i discendenti di quel Francesco Rapetto, che una ventina d'anni prima aveva lasciato Lerma e si era insediato con i suoi tre figli in quell'antichissimo edificio di proprietà del Principe Carlo Centurione. Il Parroco non poté fare a meno di complimentarsi con il capofamiglia per la prolificità dei suoi

figli. Sapeva bene che questa masseria nel passato aveva ospitato l'antichissimo Monastero di S. Maria di Latronorio all'Arneto¹⁹ e questo provocava in lui, particolarmente sensibile a tutto ciò che era sacro ed antico, una certa emozione. Ma doveva proseguire. Nella vicina masseria della Bozzola abitava la famiglia dei Cravino, composta da una dozzina di persone. La successiva cascina degli Grassi²⁰ era popolata da dodici individui suddivisi in due famiglie, i Bistolfo ed i Ravera. Di quest'ultima faceva parte anche la "serva Gioanna della Città di Acqui di anni 15". Nella piccola cascina del Drago abitavano i probabili edificatori, il loro cognome era infatti Drago: la famiglia era composta da cinque unità. Alla Lodrona, antica proprietà dei Conti di Lodrone già Signori di Morsasco, il Prevosto incontrò la famiglia

Ivaldi, formata da ben undici persone. Arrivò poi alla "Pieve lontana un millio"²¹. Giuntovi, non poté fare a meno di pensare all'importanza che in passato aveva avuto quest'antica Pieve, alle diatribe tra le diocesi di Acqui ed Alessandria, sfociate in quella battaglia del 1205 così lontana nel tempo ma ancor così viva nel ricordo della gente; a quelle ossa ed a quegli strani mattoni che ogni tanto affioravano dai campi di Stefano "Cavelle", che abitava questo luogo con la moglie ed i suoi sette figli. Non poté fermarsi a lungo, il tempo stringeva e doveva proseguire verso la vicina Masseria di Casa Nuova abitata da Manuel Ferro e famiglia. Lo aspettava a questo punto la ripida salita della Panizza, non la percorse perché le ultime piogge primaverili l'avevano ridotta ad un pantano. Preferì salire lungo il sentiero che ancora pochi anni fa era conosciuto come il "Boschetto" e giunse al Renuovo, dove incontrò Francesco Chiodo. Non gli piaceva per nulla quell'uomo, "farà sicuramente una brutta fine, le nuove prigioni del Castello lo ospiteranno sicuramente!"²² pensò, non sapendo che pochi anni dopo la sua profezia si sarebbe avverata²³. Al Renuovo risiedevano oltre ai Chiodo anche i Buffa ed i Badino. Il lavoro non era ancora finito: sulla sommità della collina avrebbe trovato la famiglia di



Don Francesco Robba
1678



Sebastiano Gatti con il cognato Bartolomeo Ferrari e la moglie e la famiglia di Batta Buffa, abitanti tutti "in monte Caffarello" nella casa attualmente chiamata Caffarena. Si fermò un attimo, non solo per riprendere fiato ma anche per godersi il favoloso panorama: Visone, Acqui, e le colline che fiancheggiano la Bormida sino alle Langhe. Concluso il censimento in questa zona dovette tornare indietro: c'era ancora da visitare la cascina Pandiazza! Era abitata dalla famiglia di Andrea Perazzo e di Francesco Priazzo con moglie e figlio. Don Robba rientrò dopo questa faticosa giornata in canonica pensando che il giorno dopo lo avrebbero aspettato le contrade della Rafazza e la popolosa Lonia, dalla parte opposta del paese. C'è, recitò l'ultima parte del breviario, detta "Compieta" e andò a dormire, stanchissimo. La mattina seguente, il 28 aprile, ripartì di buon'ora; la strada da percorrere era tanta ma soprattutto le famiglie da visitare numerose. Nel suo cammino passò innanzi all'antichissima chiesa di S.

Vito, rifletté sul fatto che bisognava trovare i soldi per restaurarla a posto, aveva bisogno di una bella intonacatura, di un rifacimento al tetto di luserna, e quell'affresco era da ricoprire con una mano di calce, era vecchio e decrepito! Assorto da questi pensieri giunse alla Rafazza "lontana mezzo millio", dove trovò l'anziano Francesco Chiodo che lo salutò con un caloroso benvenuto, invitandolo a bere un bicchiere di vino. Il Prevosto rifiutò cortesemente: accettando da tutti non sarebbe più arrivato a casa, ma gli promise che forse il prossimo anno oggi era atteso. Proseguì lungo la strada, ancora due curve e arrivò nel luogo che Egli definì "La contrada di Lonia lontana un millio", dove abitavano circa un'ottantina di persone. Si fermò a pranzo dai fratelli Larino ed Antonio Pastorino, discendenti di quel Benedetto che quasi sessanta anni prima era fuggito da Masone per rifugiarsi a Morsasco. Don Robba a volte era un poco prolisso, la sua passione per la storia lo portava, a parlare per ore della antichi

eventi del nostro paese: discorreva spesso di eserciti, di razzie, di violenze, notizie che aveva appreso dagli antichi documenti presenti nella sua parrocchia e dai libri che amava leggere in casa dell'amico Notaio Bartolomeo Cipollino. Sapeva del passaggio di quelle "truppe imperiali"²⁴, di ritorno dal sacco di Mantova, che Manzoni avrebbe poi chiamato per le loro efferatezze "Lanzichenecci"²⁵; aveva, infatti, trovato tra le antiche carte due atti di nascita dove si certificava il battesimo di due figli di "Alcmani"²⁶. Continuò a raccontare di un breve periodo di pace, finché non arrivarono quei maledetti soldati francesi nel 1659²⁷ che spogliarono la popolazione²⁸, distrussero tutto, anche buona parte delle carte conservate nell'Archivio Comunale. Ritornò verso sera alla sua Canonica. Il giorno dopo, sabato 30 aprile, andò nel luogo più lontano dalla parrocchia, in Tevole. Questo era un luogo stupendo e la laboriosa gente che lo popolava aveva iniziato a strappare al bosco questa fertile valle. La cascina di Tevole è posta su una collina che domina la valle che conduce a Trisobbio, il cui castello Spinola era ben controllabile da detta cascina di proprietà del Principe Centurione. Arrivato nel cortile, fu accolto dai numerosi bimbi che vi giocavano; erano Rapetti cugini di quelli dell'Arneto, ma appartenenti al ramo di Gana. Non erano i soli abitanti di Tevole: Nicolosino Boccazzo con la moglie ed i cinque

figli completavano il quadro degli abitanti della cascina ed il lavoro del Prevosto di Morsasco.

Don Robba ritornò a casa, soddisfatto; cercava anche lui di godersi quegli anni di pace e tranquillità, mentre il Monferrato viveva un assetto precario, quello stabilito dalla pace dei Pirenei, che aveva riconfermato l'antico trattato di Cherasco. Il Savoia aveva messo da parte le sue mire sul Monferrato ma sarebbe tornato. Nel 1693 le terribili truppe "alemanne" del principe Eugenio avrebbero ucciso uno dei capi famiglia che il Prevosto aveva visitato: Cristoforo Curelli abitante in Lonia²⁹. Ma in quel momento né don Robba né Cristoforo potevano immaginarlo.

Note

²⁴ Benedetto Odiscalchi, nato a Como nel 1611 morto a Roma nel 1689. Fu Papa dal 1676 al 1689. Venne Beatificato da Pio XII nel 1956

²⁵ Carlo Antonio Gozani nacque a Casale, da

nobile famiglia, nel 1641. Fu Vescovo di Acqui dal 1675 al 1721.

² Figlio di Carlo e di Isabella Clara nato nel 1652 morto nel 1708, regnò dal 1665 al 1707. Fu l'ultimo Gonzaga duca del Monferrato.

³ Pronipote di quel Barnaba, che nel 1599 acquistò il Feudo di Morsasco con il titolo di Marchese, e figlio di Carlo, che nel 1654 fu nominato dall'Imperatore Ferdinando III Principe del Sacro Romano Impero.

⁴ Via Barbacane è un ricordo di tali mura.
⁵ Nel 1585 era di 73.000 abitanti, nel 1631 44.350, nel 1990 150.000 "I VESCOVI DELLA CHIESA DI ACQUI" pag. 96 e seguenti.

⁶ Sono i primi dati statistici in nostro possesso. Sappiamo che qualche anno dopo, cioè nel 1685 la popolazione era salita a 920 abitanti. Attualmente la popolazione di Morsasco ammonta a 701 abitanti.

⁷ Agli Ebrei fu imposto il ghetto nel 1731 da Vittorio Amedeo II.

⁸ Francesco Panigarola proveniva da Bubbio, dove era nato quarantadue anni prima; dal 20 dicembre 1676 era succeduto alla guida della Parrocchia all'anziano Massimiliano Panigarola, morto il tre di febbraio di quell'anno; per un breve periodo era stato viceparroco e maestro di scuola a Morsasco. (appunti di don G. Minetti)

⁹ Più tardi il sentiero sarebbe stato sostituito dalle scalette ancor oggi esistenti. Nel 1780 il 23 di agosto si trova una nota sui convocati in cui si parla della riparazione della "scaletta che va alla Chiesa".

¹⁰ Purtroppo solo ancora per pochi anni, nel 1704 il Castello stesso sarebbe stato ingrandito invadendo impunemente il lato nord della chiesa, non solo provocando i danni che ancor oggi preoccupano l'attuale parroco don Giannino Minetti, ma anche nascondendo il panorama che in quella lontana giornata di primavera poteva ammirare il nostro don Robba.

¹¹ (...) esistendo nel recinto di questa comunità a pochissima distanza dalla casa comunale, e piazza pubblica, da cui per la ristagnozione, e fetidissima acqua ivi continuamente esistente, (...) e massima nelle stagioni d'estate ed autunno un'aria puzzolente e mofica (...) trasportare detto recipiente fuori dell'abitato a distanza di 45 trabucchi posto fra mezzo alle due strade pubbliche, ed in cima al ginocchio del pallone una detta del fosso e l'altra degli orti (...) Archivio Storico Comune di Morsasco. (A.S.C. di M.) Raccolta dei Convocati.

¹² "1792 12 settembre (...) Il consiglio propone per necessità la riparazione e ristorazione della stanza di questo Consiglio e del solaro della scuola ad esso superiore con far lastricare (...) per dividere l'ingresso in detta scuola da quello del Consiglio, la cui spesa si calcola in lire sessanta due tra materiali e mano d'opera, ed per pure necessarie la riformazione in q.to abitato di trenta trabucchi di lastrico con provvedere per esso una canella mancanti la cui spesa compresa la mano d'opera si calcola £ 38 (...)" (A.S.C. di M.) Raccolta dei Convocati.

¹³ "... prima che di far eseguire le sentenze di morte naturale, o di galera perpetua, o temporale che passi sei anni. O mutilazione di

pie, o delle mani o cavar occhi, debba darne notizia a S. A., o al suo Senato, con quindici giorni di tempo...." ASA Atto di acquisto del feudo di Morsasco - 21 luglio 1599

¹⁴ La costruzione della torre fu deliberata il 23 aprile 1697. Da tempo erano arrivate pressioni dal Feudatario in tal senso: i Consoli ricordarono al Consiglio che erano già passati alcuni mesi da quando al Castellano aveva scritto "l'Eccellentissimo sig. Principe Centurione, nostro Padrone avendo ben caro che in questo luogo vi fosse un orologio che batta e ribatta". Il valore della torre fu stimato di £ 500, il Principe ne avrebbe anticipato £ 300 da restituire entro tre anni senza interessi. Il Centurione volle però che detto orologio dovesse essere riposto non sul campanile della Parrocchiale ma bensì "sopra la volta della porta del ponte intrando nel recinto".

A.S.C. di M. Raccolta dei Convocati.
¹⁵ "1684 8 aprile, Battista Bolfo di anni 46 circa e' morto ieri alla 12 ora senza sacramenti a causa di una ferita da pistola, presso l'oratorio dei Disciplinati di questo luogo, il suo corpo fu sepolto (...)"

Archivio Parrocchiale - Libro dei Morti. (Traduzione di Don Minetti).

¹⁶ Si fa cenno all'antica porta di Morsasco per l'ultima volta il 23 Agosto 1814: "(...) il tetto esistente sopra l'antica porta d'ingresso di detto capoluogo è diroccato per l'acqua e la neve (...)" A.S.C. di M. Raccolta dei Convocati.

¹⁷ "Inizio delle Cascine ed in Contrada di Crocetto che dista mezzo miglio".

¹⁸ Detta masseria divenne proprietà della famiglia Centurione nel 1656. L'atto di vendita ci rivela che il Principe Carlo Centurione di Lodisio entrò in possesso dell'antichissimo monastero di Latronorio in Morsasco "... sine vulgo dicitur dell'Arreto". Fu acquistata dall'ospedale Pammatone di Genova. (Archivio di Stato di Genova MS 531 C).

¹⁹ Attualmente chiamata "Bronzina".

²⁰ La cascina detta "la Pieve" fu edificata sulle rovine dell'amica Pieve di S. Maria di Caramagna o "de Predalibus", fu devastata nel 1205 dagli Alessandrini durante la guerra contro Acqui. Nel 1248-49 le proprietà della Pieve furono assegnate dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale di Acqui alle monache cistercensi del monastero di S. Maria di Latronorio all'Invrea di Varazze per l'annuo censo di libbre 7 di cera. Con la soppressione del monastero i beni passarono all'Ospedale di Pammatone di Genova che li alienò nel sec. XVII al Principe Carlo Centurione Marchese di Morsasco (analogamente all'Arreto).

²¹ 12 agosto 1674. Il Principe G.B. Centurione, figlio di Carlo richiedeva alla Duchessa del Monferrato Isabella Clara l'autorizzazione a costruire nuove carceri per una migliore amministrazione della giustizia. A.S. C. di Morsasco

²² "1685 24 gennaio Francesco Chiodo del fu Antonio di anni 34 circa restitì l'anima a Dio nella sua casa, si e' ucciso mentre gli uomini della giustizia (le guardie) stavano per arrestarlo e fu sepolto senza i sacramenti nel cimitero di questa parrocchia con la solita cerimonia."

Archivio Parrocchiale di Morsasco, libro dei morti (Traduzione di Don G. Minetti).

²³ (...) calarono dal Tirolo le Truppe Imperiali a danno del Mantovano, ed ai 18 di luglio (1630) seguì la memorabil presa d'assalto di Mantova, e il lagrimevole sacco di quella già sì florida città. (...) vennero in Acqui dei Tedeschi a passarvi l'Inverno. In "Antichità, e Prerogative d'Acqui Staziella" Guido Biocci pag. 174 e 176.

²⁴ Promessi Sposi del Manzoni sono ambientati in questo periodo, il Manzoni chiama "Lanzichenecci" queste truppe forse perché ricordarono con la loro efferatezza i Lanzichenecci che misero a ferro e a fuoco Roma e l'Italia un secolo prima.

²⁵ 1631 (22 gennaio)
Gio. Henrico figlio legittimo del sig. Gio. e della sig. Anna sposati di Pelaner di Sassonia soldato del Reggimento dell'illusterrimo sig. Colonnello Valdron di Paneria Alamana è stato battezzato dal molto reverendo don Antonio Amoroso Cappellano maggiore di detto Reggimento il 22 gennaio, nato il 19. Padrino il sig. Gio. Francfort sergente di detto Reggimento madrina Isabella figlio del Cap. Gio. Marengo.

1631 (23 gennaio)
Anna Caterina figlia legittima del sig. Filippo Gaspar e della sig. Mariana sposati de Nasan del luogo soldati del precitato Reggimento è stata battezzata il 23 di gennaio dal Cappellano, padrino il sig. sergente Gio. Francfort madrina Mariana Caterina Alemanna.

²⁶ "addì 29 [novembre] i Francesi alloggiati nel Monferrato si partirono un reggimento al giorno, (...), mentre l'ordine del loro re si devono portare alla loro patria. Gli ufficiali fanno passare i loro soldati nel Piemonte con la maggiore circospezione; al contrario di quello usarono quando passarono nel Monferrato, mentre anzi gl'instigavano a rubare, predare, ed incendiare questo povero stato. (...) addì 9 dicembre eranvi ancora francesi in Monferrato. (...) Addì 17 restò il Monferrato, tanto al di qua che al di là del Tanaro libero dai francesi"

Vincenzo De Conti "Notizie storiche della Città di Casale e dintorni" vol. 8 pag. 392 e seguenti.

²⁷ 1659 9 dicembre
(...) nel qual Consiglio si è proposto siccome è necessario per util comune, et acciocché ognuno sia usualato [come d'uso] per alloggio dei soldati Francesi li giorni passati alloggiati in questa terra (...)

1659 10 dic.
Fatti li calcoli dai consoli sopraccitati, si è ritrovato che erano alloggiati in questa terra soldati 115 quali hanno alloggiato (...)

Per soldati sessanta effettivi e cavalli sessant'uno, valutati (...) per giorni dodici che hanno alloggiato, importa L. 2166

Per Biada 54 stare date agli ufficiali a 30 soldi il Storo L. 81 dico ottantuno

Per due manzi dati agli ufficiali L. 12
Per 2 Rubbi di pane dati al comandante L. 3 soldi 9

A.S.C. di Morsasco.
²⁸ "1693 20 gennaio Cristoforo Curelli fu ucciso dai soldati imperiali sui confini di Prasco e li sepolto".

Libro dei Morti. Archivio Parrocchiale di Morsasco

La visita pastorale del 1752 di Monsignor Alessio Marucchi ad Ovada: la rassegna del clero

di Emilio Podestà †

Prevosto della parrocchiale di Santa Maria è Gio. Bartolomeo Ferrando, nativo del Sassello, d'anni 51, il quale è anche Vicario Foranco per Ovada, per la Costa d'Ovada e per la parrocchia della Valle di San Lorenzo, che un tempo erano comprese nella vicaria di Campofreddo, essendo il numero delle anime pari a 3855, delle quali 2561 da comunione.

Egli è stato provvisto con bolle apostoliche del 17 novembre 1740 in seguito a concorso ed è stato immesso nel possesso il 21 dicembre successivo.

Non ha altro beneficio né cappellania, ma possiede ancora intero il suo patrimonio, abita nella casa parrocchiale ed ha un viceparroco.

Applica la messa festiva per il popolo, fa la spiegazione del vangelo in tutte le feste, salvo quando non vi è concorso o quando si celebrano contemporaneamente altre messe nella parrocchiale e quando, per le sue indisposizioni, è confinato in casa, facendosi supplire dal rev. Carosio, maestro di scuola, l'unico sacerdote che sia capace di fare ministero. Lo stesso vale per il catechismo e per la dottrina, che è costretto ad omettere quando si fa festa nel vicino oratorio di san Giovanni Battista, per il disturbo che recano i confratelli con il loro canto, e nel giorno di san Giacinto nella terza domenica d'agosto e delle feste delle cappelle campestri per difetto di popolo occupato nei balli.

Assiste indefessamente al confessionale ed amministra i sacramenti agli infermi.

Circa l'esplorare il consenso degli sposi si è ordinato di interrogarli tutti separatamente.

Gli emolumenti parrocchiali sono: per le sepolture dei capi di casa, non però se son donne, uno staro di grano, per le sepolture dei maggiori di anni sette lire due, per le sepolture dei minori d'anni sette lire una, oltre la cera tanto d'accompagnamento come posta in chiesa a qualsiasi altare o attorno al cadavere, compresa quella che si mette nell'oratorio di san Giovanni Battista quando vi si seppellisce qualcuno, per i matrimoni soldi trentasei per le pubblicazioni e soldi ventiquattro per la messa, per le novene a richiesta di privati lire sei e per i tridui lire tre, oltre il residuo della cera quando questa viene somministrata dai richiedenti, lasciandolo tuttavia alle compagnie se sono esse a somministrare la cera a nome dei richiedenti, per le pubblicazioni dei rotoli soldi dodici per ciascuna e soldi cinque per ciascuna propalazione, per le fedeli di battesimo soldi dieci, per quelle dei morti e dei matrimoni soldi venti.

Seguono gli altri sacerdoti: don Marco Antonio Grossi di oltre 70 anni, ordinato sacerdote il 24 maggio

1706 dal fu monsignor Gorzani a titolo di patrimonio quale ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe. Porta la parrucca, non l'usa però nel celebrare ed è modesta; abita con i suoi parenti, essendo rientrato in questa sua patria da pochi anni;

don Giacomo Antonio Grossi, fratello del suddetto, di anni 59, ordinato sacerdote il 4 marzo 1719 dal fu monsignor Gorzani a titolo di patrimonio quale ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe. Non è approvato per le confessioni, porta la parrucca, non l'usa però nel celebrare, e ne ha avuto licenza da monsignor Rovero il 2 novembre 1732, abita con suo fratello e con i parenti;

don Francesco Maria Grossi, di Sassello, d'anni 40, ordinato sacerdote il 18 settembre 1745 in Roma con le dimissorie di S.E. Rev.ma, a titolo di patrimonio quale ancora possiede. Serve in qualità di viceparroco per deputazione di S.E. Rev.ma del 12 dicembre 1750. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe. Abita in casa appigionata e percepisce lire centotrentacinque circa di stipendio;

don Antonio Raggio, d'anni 66, ordinato sacerdote il 25 maggio 17.. dal fu monsignor Gorzani, a titolo di patrimonio quale ancora possiede. Non ha beneficio, bensì una cappellania laicale istituita dal fu Antonio Maria Compalato q. Gio. Stefano per testamento del 5 ottobre 1700, rog. Sebastiano Costa, con obbligo di tante messe quanto rendono i beni lasciati per detta cappellania, dedotte le spese, all'altare di Nostra Signora di Loreto eretto in questa parrocchiale, in virtù di nomina ottenuta il 22 giugno 1743 dal signor Gio. Antonio Montano, asserto amministratore dei beni in questione, di cui fornirà inventario, e preciserà gli obblighi cui adempie, stentando però a riscuotere i redditi. Non è approvato per le confessioni, abita con i suoi parenti;

don Bartolomeo Molinari, d'anni 52, ordinato sacerdote da mons. Gattinara vescovo di Alessandria con le dimissorie della curia capitolare il 25 agosto 1726, a titolo di patrimonio che ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, va tuttavia a celebrare nell'oratorio di san Sebastiano nelle feste e nell'ottava dei defunti per gli obblighi di quella confraternita per il legato d'una vigna con cassina nella valle di san Bernardo, denominata Ceruta, fattogli dalla fu Marianna Molinara Tosa per testamento, restando anche tenuto ad intervenire alla processione nella prima domenica del mese e nella domenica infra ottava del Corpo del Signore e riceve per tale cappellania lire sessantasei annue. Non è approvato per le confessioni, abita

in casa appigionata.

don Gio. Domenico Pesce, d'anni 60, ordinato sacerdote il 18 giugno 1719 dal fu mons. Gorzani, a titolo di patrimonio che ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, fa tuttavia celebrare unitamente a suo fratello due messe settimanali all'altare del crocifisso nell'oratorio di san Gio. Battista, per legato del fu Raimondo Dolermo avo materno di sua madre, la di cui eredità è passata nella di lui famiglia per mezzo della signora Maria Giacinta Macciò, di lui madre ancora vivente. Non è approvato per le confessioni, e non ha mai esercitato tale officio benché in passato sia stato approvato al riguardo. Usa la parrucca, non però nel celebrare, avendone ottenuta licenza da S.E. Rev.ma il 25 gennaio 1749; è stato avvisato di portarla più modesta e non annellata; abita in casa propria con i suoi parenti;

don Paolo Gerolamo Maineri, d'anni 68, ordinato sacerdote il 19 aprile 1710 dal fu mons. Gorzani, a titolo di patrimonio che ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, non è più approvato per le confessioni per le sue indisposizioni; abita in casa propria con suo fratello;

don Giuseppe Maria Montaldo, d'anni 50, ordinato sacerdote il 26 maggio 1725 da mons. Gattinara vescovo di Alessandria con le dimissorie della curia capitolare a titolo di patrimonio posto in territorio di Belforte, diocesi di Tortona, che ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, usa la parrucca da molti anni, non però nel celebrare allegando di averne avuta licenza da mons. Barberini, arcivescovo di Ferrara quando colà dimorava. Non è approvato per le confessioni, abita in casa propria con i suoi parenti; è stato ammonito di staccare dalla veste talare le mostre di velluto;

don Gio. Domenico Baodotto, d'anni 55, ordinato sacerdote come sopra il 4 aprile 1722 a titolo di patrimonio che ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe. Non è approvato per le confessioni, abita in casa propria con i suoi parenti;

don Simone Rossi, d'anni 53, ordinato sacerdote con le dimissorie della curia capitolare da mons. di Adiano in Genova per l'Ecc.mo cardinale Fieschi il 2 ottobre 1725 a titolo di una cappellania in Gavi, diocesi di Genova, che ha dismesso con essersi però costituito il patrimonio che ancora possiede. Non è approvato per le confessioni. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, abita con sua sorella vedova e nipoti, usa parrucca con licenza, non però nel celebrare;

don Giambattista Olivieri, d'anni 60, ordinato sacerdote l'11 giugno 1718 dal

In basso, il prevosto Gio. Bartolomeo Guido Ferrando nativo del Sassello. A lui si deve la costruzione della Parrocchiale di Ovada

fu mons. Gorzani, a titolo di patrimonio che ancora possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obblighi di messe perpetui, è tuttavia cappellano dell'oratorio di san Sebastiano dove celebra la messa festiva per commissione della confraternita secondo gli obblighi ad essa competenti e il sovrappiù per i confratelli e le consorelle defunti; è approvato per le confessioni, abita in casa propria con i suoi parenti; don Antonio Bernardino Bassi, d'anni 41, ordinato sacerdote il 19 dicembre 1733 da mons. De Franchi, arcivescovo di Genova, di dove fu dichiarato diocesano a titolo di patrimonio posto nel luogo di Basaluzzo, diocesi di Tortona, che ancora possiede. Si è restituito in questa diocesi e patria sei anni fa, è approvato per le confessioni; non ha beneficio, né cappellania, né obblighi di messe fuorché va a celebrare ogni festa nell'oratorio dell'Annunziata per gli obblighi di quella confraternita. È stato ammonito di non portar mai abito di colore, tanto meno nel celebrare sotto pene arbitrarie a S.E. Rev.ma, abita in casa appigionata con una sua nipote.

don Bartolomeo Torrielli della Costa di Ovada, d'anni 51, ordinato sacerdote da monsignor Rovero il 21 settembre 1737, a titolo di patrimonio che ancora possiede, è approvato per le confessioni, non ha beneficio, né cappellania, né obblighi di messe, solamente va a celebrare la messa festiva nella chiesa di sant'Evasio, sotto la parrocchiadi san Lorenzo, e l'applica per l'obbligo della cappellania posseduta dal rev. Francesco Maria Paliuzzo, da cui percepisce la limosina di soldi venti per cadauna, da un anno e nove mesi circa e la fa suonare nonostante il rev. Paliuzzo gli abbia fatto intendere di tralasciar pure di suonarla. Gli è stato ordinato di dirla ad ora comoda per gli abitanti in quei contorni, d'accordo con il rettore di san Lorenzo. Interrogato chi celebrasse prima di lui ha risposto che il rev. Paliuzzo abitava ancora nella casa di detta cappellania ma di non sapere se la celebrasse o no. Abita in questo luogo, nella casa dell'III.mo sig. Ermenegildo Carbonaro ed ha cura dei di lui interessi, pendente il tempo che detto signore dimora in Genova;

don Stefano Olivieri, d'anni 51, ordinato sacerdote il 15 agosto 1726 con le dimissorie della curia capitolare da mons. Gattinara vescovo di Alessandria a titolo di patrimonio che possiede. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe proprio, celebra bensì messa quotidiana in questo luogo senza fissazione di chiesa per commissione del sig. Paolo Buffa q. Cristoforo per legato incaricato alla di lui famiglia dal fu rev. Gio. Francesco Buffa; va pure tre o quattro volte la settimana per commissione del rev. Francesco Maria

Alla pagina seguente in alto, a sinistra Cristo di Passione, a destra Madonna con bambino

Paliuzzo a celebrare senza però applicazione del Sacrificio nella suddetta chiesa di sant'Evasio, asserendo che il suddetto re. Paliuzzo, abitante ora in Genova, applica colà in cadaun giorno feriale la messa per gli obblighi della cappellania sopramenzionata di sant'Evasio e aggiunge di non aver promesso di colà portarsi a celebrare quotidianamente. Gli è stato ingiunto di fare intendere al suo principale di dover provvedere a chi celebri ed applichi la messa quotidiana nella detta chiesa, non restando altrimenti adempita la volontà del testatore. Non è approvato per le confessioni, abita qui con i suoi parenti;

don Ambrogio Maria Olivieri, d'anni 46, ordinato sacerdote da monsignor Rovero il 22 settembre 1731, a titolo di patrimonio che ancora possiede, è approvato per le confessioni, non ha beneficio, né cappellania ecclesiastica, bensì laicale con l'obbligo di due messe ebdomadarie nella cappella di san Francesco di Paola, fondate sui beni dotati della medesima dal sig. Pietro Francesco De Rossi, ancora vivente e patrono della medesima, come si dirà in appresso e le celebra. Non ha altro obbligo, abita con il soprannominato don Giambattista, suo fratello;

don Antonio Pesce, d'anni 54 circa, ordinato sacerdote con le dimissorie della curia capitolare nel Sabato Santo 1722 da mons. Gandolfi, vescovo di Noli, in Genova a titolo di patrimonio che ancora possiede, non è approvato per le confessioni, non ha beneficio, bensì una cappel-



in braccio. Affreschi dell'antica Parrocchiale di Ovada oggi Loggia di San Sebastiano.

lania con l'obbligo di tre messe ebdomadarie all'altare di Nostra Signora, di Loreto nella parrocchiale e di altra ebdomadarie all'altare del Crocifisso nell'oratorio di san Giovanni Battista, istituita dal fu rev. Giacinto Cortesia per testamento del 2 novembre 1685, rog. Gio. Antonio Soldi, ma non adempie intieramente celebrando solo a proporzione dei redditi, onde gli è stato ordinato di far constare quale sa il reddito della cappellania, acciò possa fissarsi il reddito delle messe. Usa la parrucca, non però nel celebrare, gli è stato perciò ingiunto di ricorrere a S.E. R.ma per ottenerne il permesso non mai sinora domandato ed è stato ammonito di non usare più abito di colore per il luogo, tantomeno in chiesa sotto pene arbitrarie a S.E. R.ma; abita da sé in casa propria;

(a margine:) calcolato il reddito presente della cappellania e computate le limosine a ragione di soldi dodici si dichiara che il cappellano sia tenuto per l'avvenire a celebrare annualmente messe centoventi, cioè du ebdomadarie all'altare di Nostra Signora di Loreto e ventidue nell'oratorio di san Giovanni Battista; quando però crescerà il reddito dovrà proporzionalmente aumentarsi il numero delle messe;

don Giovanni Tommaso Ighina, d'anni 36, ordinato sacerdote da monsignor Rovero a titolo di patrimonio che ancora possiede, non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe; è organista della parrocchiale stipendiato e obbligato come si è detto al paragrafo dell'organo, ed è virtuoso nella musica. Abita con sua sorella vedova, però con buon consenso di suo padre;

don Giuseppe Agostino Carosio, di Voltaggio, diocesi di Genova, d'anni 36, venuto con le dimissorie del suo ordinario ad abitare in questo luogo quattordici anni fa per l'impiego di maestro di scuola stipendiato dalla Comunità ed approvato, dopo la professione della fede da monsignor Rovero con patenti del 15 febbraio 1740, è approvato per le confessioni, abita in casa appigionata tenendo seco il chierico Cristoforo Carosio, suo fratello;

don Antonio Emanuele Torrielli, d'anni 70, ordinato sacerdote dal fu monsignor Gorzani il 16 marzo 1715, a titolo di patrimonio che ancora possiede, è approvato per le confessioni, non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, salvo che celebra ogni festa nell'oratorio dell'Annunziata di cui è cappellano per gli obblighi di quella confraternita descritti nella tabella, a parte dei quali si adempie dal rev. Basso. Abita con i suoi parenti;

don Martino Giacobbi, di Cremolino, d'anni 64, ordinato sacerdote dal fu monsignor Gorzani il 10 giugno 1713, a titolo di patrimonio che ancora possiede, abita



in questo territorio per cappellano della villa di Grillano e celebra la messa nella chiesa dei santi Nazario e Celso quotidianamente per comodo di quella villa, i cui appartenenti gli corrispondono l'elemosina oltre lire centocinquanta annue di stipendio, essendo anche obbligato a far ivi scuola; amministra in nome del prevosto il viatico e l'estrema unzione agli infermi e assiste i moribondi, funzioni per le quali deve farsi autorizzare dall'ufficio della curia vescovile entro quindici giorni; è approvato per le confessioni, non ha beneficio, né cappellania perpetua, né obbligo di messe;

don Andrea Prasca, d'anni 60 circa, ordinato sacerdote dal fu monsignor Gorzani a titolo di patrimonio che ancora possiede, non ha beneficio, bensì una cappellania laicale con obbligo di una messa ogni prima domenica del mese nell'oratorio di san Sebastiano, istituita dalla fu sig.ra Marianna Molinara Tosa, e con gli stessi obblighi che ha l'altra cappellania goduto dal rev. Bartolomeo Molinari. Non è approvato per le confessioni ed è affatto sordo, abita con i suoi parenti;

don Carlo Palazzo, d'anni 30 circa, ordinato sacerdote da S.E. R.ma non si è potuto presentare perché attualmente dimora per ordine di monsignore nel seminario vescovile;

don Antonio Maria Lanzavecchia, quasi settuagenario non si è presentato perché trattenuto in casa per le sue abituali indisposizioni. Non ha beneficio, né cappellania, né obbligo di messe, e non celebra più da molti anni;

don Ercole Prasca, non ha potuto presentarsi per lo scutinio a motivo di una malattia sopraggiuntagli dopo l'arrivo di monsignore che stabilì di portarsi al letto

per fargli una seria correzione sopra i di lui portamenti, con idea di poi meglio spiegarli con formale precetto in iscritto, non potendosi tralasciare di castigarlo; il precetto gli viene successivamente notificato in faccia dal Canonico Teologo Provicario Generale, con ordine di presentarsi in seminario entro dieci giorni dopo che sarà uscito di casa a fare gli esercizi spirituali e di rimanervi fino a nuovo ordine di S.E. R.masotto pena di sospensione *a divinis*, gli è stato altresì inibito di portare parrucca non liscia o incipriata

Il suddiacono Agostino Torriello si trova presentemente in Acqui agli esercizi spirituali per venir promosso al diaconato nella prossima ordinazione;

Il chierico Ottavio Maria Montano, d'anni 81, ordinato lettore dal fu monsignor Gorzani il 7 marzo 16983, è stato avvisato di non portar abito di colore; usa parrucca senza licenza ed è stato ammonito di portarla più modesta e di chiederne licenza a S.E. R.ma;

Il chierico Lorenzo Bartolomeo Cazzulino, d'anni 22, ordinato accolito il 27 maggio 1752 da S.E. R.ma, non ha ancora patrimonio ecclesiastico, ha dimorato tre anni in seminario vescovile ed ha studiato due anni di teologia, serve la chiesa ed insegna il catechismo;

Il chierico Bartolomeo Bozzano, d'anni 22, ordinato accolito il 27 maggio 1752 da S.E. R.ma, non ha ancora patrimoni, ha dimorato un anno in seminario vescovile ed ha studiato due anni di teologia, è nativo di Grillano e serve questa chiesa nelle maggiori solennità;

Il chierico Giuseppe Maria Benedetto Ageno, d'anni 17, col solo abito chierica-

le permessogli da S.E. R.ma il 19 aprile 1751, non è ancora stato nel seminario vescovile e in quest'anno ha studiato umanità minore in Genova, serve la chiesa ed interviene al catechismo;

Il chierico Marziano Rebbora, a cui nella cresima si è aggiunto il nome di Guido, d'anni 20, col solo abito chiericale permessogli da S.E. R.ma il 19 aprile 1751, ha dimorato un anno in seminario vescovile e ivi ha studiato umanità, serve la chiesa ed interviene al catechismo;

Il chierico Antonio Maria Miroli, d'anni 24, col solo abito chiericale permessogli da S.E. R.ma due anni fa, ha dimorato un anno in seminario vescovile, ha studiato un anno filosofia, serve la chiesa;

Lorenzo Pesce, d'anni 21, porta l'abito nero con collarino con licenza di S.E. R.ma del 12 dicembre 1750 con dichiarazione però che tal licenza non gli giovi per essere ammesso agli ordini, neppure per godere i privilegi chiericali attesa l'irregolarità della corporatura;

Il chierico Giovanni Zunino, del luogo di Sassello, qui dimorante per l'impiego di suo padre, col solo abito chiericale permessogli da S.E. R.ma si trova in Acqui per gli esercizi per ricevere la tonsura;

Il chierico Giacomo Pesce, d'anni 18, col solo abito chiericale permessogli da S.E. R.ma il 27 marzo 1751, studia retorica qui in Ovada, non è ancora stato in seminario vescovile, serve la chiesa ed insegna il catechismo;

Giuseppe Spinelli, d'anni 27, con abito nero e collarino solamente concesso da S.E. R.ma il 22 febbraio 1747, con dichiarazione che non possa aspirare agli ordini, serve in qualità di sagrestano in questa parrocchiale.

Un momento della vita amministrativa a Castelletto d'Orba durante la Restaurazione: la designazione dei nuovi consiglieri

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Alla data del documento qui riprodotto, che illustra un momento della vita amministrativa di Castelletto d'Orba durante la Restaurazione, il paese, all'interno del Regno dei Savoia, è capoluogo di un mandamento all'interno della provincia di Novi¹, facente a sua volta parte della Divisione di Genova: una provincia che raggruppa zone con vicende storiche diverse², costituita, tra l'altro, da lembi dell'antico Monferrato (a cui anche Castelletto era appartenuto) poi passato ai Savoia all'inizio del Settecento³, da territori della gloriosa Repubblica di Genova (come lo stesso capoluogo di Provincia) e da ex Feudi Imperiali.

Sul Piemonte regna Carlo Felice, che è passato indenne per le note vicende dei moti del '21, nei quali tanta parte ha avuto la non lontana Alessandria.

Passeranno più di vent'anni prima che il Piemonte, con le vicende del 1848, si inserisca più attivamente nelle vicende italiane ed europee.

Il documento, come ogni atto relativo all'ordinaria amministrazione, indica che, dopo i grandi sconvolgimenti tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX, mentre sotto la cenere covano altri grandi eventi, anche a Castelletto la vita, civile e comunitaria, continua.

Ordinato⁴ di proposizione de' Candidati scelti (sic) per la Carica di nuovi Consiglieri di questa Comunità.

L'anno del Signore milleottocento venticinque, li diecinove Gennaio, in Castelletto d'Orba (sic), e nella solita Camera delle adunanze del Consiglio ordinario di questa Comunità.

Di ordine del Signor Sindaco Giuseppe Cortella, e previo avviso verbale recato a caduno dal Messo giurato Gian Maria Lombardo così referente.

Si è Convocato, e congregato il

Consiglio ordinario di questa Comunità, in cui sono intervenuti oltre detto Sig. Sindaco, li Signori Consiglieri Giovanni Minetti, Vincenzo Amerio fu Giuseppe, Stefano Tachino, ed il raddoppio del medesimo nella persona dei Signori aggiunti Gian Battista Verri, Vincenzo Amerio fu Gianantonio, Giuseppe Musso, Bonifaccio (sic) Deiacobis, e Giuseppe Tachino componenti più delle due terze parti di detto Consiglio, e coll'intervento ed assistenza di noi avvocato Giacomo Pastore Giudice di questo luogo approvato, nominato, e giurato come da Patenti in Registro.

Nel qual consiglio propone detto signor Sindaco, che a termini del Regolamento de' pubblici, e delle Regie patenti 31 dicembre 1815, è necessario di divenire alla nomina e proposizione di sei Candidati per la carica di Consiglieri di questa Comunità in rimpiazzo dei Signori Consiglieri scaduti Giovanni Minetti, e Vincenzo Amerio fu Giuseppe alli 31 dicembre ultimo scorso instando deliberarsi.

Il che udito li prefati Signori Congregati tutti unanimi, e Concordi, e niuno di essi discrepanti, aderendo alla proposizione di detto Signor Sindaco, previo loro giuramento, che hanno l'uno dopo l'altro a mani nostre prestato, toccate etc. moniti etc. considerando, che li Signori Consiglieri Giovanni Minetti, e Vincenzo Amerio secondo detto Regolamento, e Regie Patenti hanno terminato la loro Carica a tutto l'or scorso 1824, epperò a pieni ed assoluti voti, di cui nota è tenuta a parte dall'infrascritto Segretario, è risultato, che essi Signori Congregati propongono per candidati scelti (sic) alla Carica di Consiglieri in rimpiazzo dei sudetti, li Signori **Alessandro Cairello fu Lorenzo, Gian Battista Morando fu Innocenzo,**

Morando Lorenzo fu Angelo, Giuseppe Maria Massone fu Paolo, Deiacobis Bonifaccio (sic) fu Giuseppe Andrea, e Cazzulo Giuseppantonio fu Alessandro per concorrere in essi li requisiti voluti da detto Regolamento de' Pubblici, e per concorrere in essi le qualità volute ad un Consigliere Comunale, di quali individui mandano farsene l'opportuno stato colle sue operazioni a piedi del presente, che approvano secondo la sua forma, e tenore, quale previa pubblicazione a' Luoghi, e modi soliti mandano trasmettersi per doppia Copia autentica all'Illustrissimo Sig. Vice Intendente di questa Provincia per l'uso opportuno.

Segue lo stato di detti Candidati per la Carica di Consigliere Comunale⁵:

N° d'ordine: 1

Nome e Cognome: Cairello Alessandro fu Lorenzo

Domicilio: Castelletto d'Orba

Età: 57

Professione: Proprietario

Valore del Patrimonio: 40000

Capacità od abilità: sa leggere e scrivere

Osservazioni: nessuna.

N° d'ordine: 2

Nome e Cognome: Morando Gio.

Battista fu Innocenzo

Domicilio: Castelletto d'Orba

Età: 70

Professione: Proprietario

Valore del Patrimonio: 14000

Capacità od abilità: sa leggere e scrivere

Osservazioni: nessuna.

N° d'ordine: 3

Nome e Cognome: Morando Lorenzo fu

Angelo

Domicilio: Castelletto d'Orba,

Età: 44

Professione: Proprietario



Ho di appresso la nomina delli Signori Cairello Alessandro Morando, Giovanni Battista in Consiglieri ordinarij della Comunità di Castelletto in rimpiazze delli scaduti Signori Giovanni Minetti e Vincenzo Amerio, mandando li medesimi ammettere nell'esercizio delle loro funzioni, previa osservanza delle formalità prescritte dal Reg. Regolamento de' Pubblici.
 Dat Novi li 5. Febbrajo 1825
 Il V. Visconti
 Luigi

Valore del Patrimonio: 12000
 Capacità od abilità: sa leggere e scrivere
 Osservazioni: nessuna.

N° d'ordine: 4

Nome e Cognome: Massone Giuseppe Maria fu Paolo

Domicilio: Castelletto d'Orba

Età: 58

Professione: Proprietario

Valore del Patrimonio: 12000

Capacità od abilità: sa leggere e scrivere

Osservazioni: nessuna.

N° d'ordine: 5

Nome e Cognome: Delacobis Bonifaccio fu Giuseppandrea

Domicilio: Castelletto d'Orba

Età: 56

Professione: Proprietario

Valore del Patrimonio: 5000

Capacità od abilità: sa leggere e scrivere

Osservazioni: nessuna.

N° d'ordine: 6

Nome e Cognome: Cazzulo Giuseppantonio fu Alessandro

Domicilio: Castelletto d'Orba

Età: 45

Professione: Proprietario

Valore del Patrimonio: 5000

Capacità od abilità: sa leggere e scrivere

Osservazioni: nessuna.

E precedente lettura, e conferma di quanto sopra si sono sottoscritti tutti, e croccheggati gli illetterati.

All'originale Giuseppe Cortella Sindaco, Giovanni Minetti Consigliere, Vincenzo Amerio Consigliere, Stefano Tachino Consigliere, Vincenzo Amerio Consigliere aggiunto, Bonifaccio Dejacobis aggiunto, Giuseppe Musso aggiunto, Giovanni Battista Verri aggiunto, segno croce di detto Giuseppe Tachino Consigliere aggiunto illetterato, Pastore Giudice, e manualmente Visconti Segretario.

Per copia V[incenzo] Visconti [signum] Segretario

Relazione di pubblicazione.

L'anno del Signore millecottocento venticinque, ed alli ventitrè del mese di Gennaio, in Castelletto d'Orba, ed avanti me infrascritto Segretario di questa Comunità Gian Maria Lombardo messo pubblico, e giurato di questo luogo, riferisce a me infrascritto Segretario d'aver egli oggi festivo, e nel maggior concorso

di popolo veniente da' divini ufficii letto, e pubblicato nantì il solito albo pretorio di questo Luogo precedente replicato suono di tamburro ad alta, ed intelligibile voce di Grida, e di parola in parola tutto il contenuto nell'avantiscripto ordinato, e quindi avere il medesimo affisso, ed affisso lasciato tacco (sic) detto albo pretorio per la comoda visione, e lettura di chiunque alla presenza di più persone, e specialmente d'Antonio Raffaghello, e Francesco Corte ambi di questo Luogo testimoni da detto messo richiesti, ed astanti, In fede dato come [sopra]

V. Visconti [signum] Segretario.

Dichiaro, e Certifico lo infrascritto Segretario di questa Comunità, che in seguito a detta pubblicazione niuno è comparso a farvi opposizione. Castelletto d'Orba 24 Gennaio 1825.

V. Visconti [signum] Segretario.

Visto

Si approva la nomina delli Signori Cairello Alessandro, e Morando Giovanni Battista in Consiglieri ordinarij della Comunità di Castelletto in rimpiazze delli scaduti Signori Giovanni Minetti, e Vincenzo Amerio, mandando li medesimi ammettere nell'esercizio delle loro funzioni, previa osservanza delle formalità prescritte dal Generale Regolamento de' Pubblici

Dat [a in] Novi li 5 Febbrajo 1825

Il Vice Intendente

[Lu.....]

Atto di giuramento de' nuovi Signori Consiglieri Alessandro Cairello e Gian Battista Morando predetti.

L'Anno del Signore millecottocentoventicinque, li cinque Marzo, in Castelletto d'Orba, e nella solita Camera delle adunanze del consiglio ordinario di questa Comunità.

Radunatosi il Consiglio ordinario di questa Comunità secondo le forme solite e in presenza del medesimo da noi sottoscritto Giudice deferto il giuramento ai nuovi Signori Consiglieri Cairello Alessandro, e Gian Battista Morando nominati col sudetto decreto quali accettando detta nomina hanno quello a mani nostre prestato, toccate... moniti... ed hanno promesso di bene e fedelmente operare la carica di Consiglieri di questa Comunità, eseguire e far eseguire li regi Editti, ordini superiori e Regolamento de' Pubblici, essere fedeli a S.R.M. ed al Regio Governo sotto l'obbligo d'ipoteca

Nella pagina a lato, la località Brusonaria di Castelletto d'Orba. A lato, approvazione nomina nuovi consiglieri

de' loro beni presenti e futuri.

E precedente lettura e confermo de quanto sopra si sono tutti sottoscritti

[FIRME:]

Cortella Giuseppe Sindaco

Lorenzo Traversa Consigliere

Stefano Tachino Consigliere (sic)

Alessandro Cairello Consigliere

Gianbattista Morando Consigliere (sic)

Giuseppe Musso aggiunto

Andrea Dolcino aggiunto

Vincenzo Amerio aggiunto

Segno+ di Tachino Giuseppe aggiunto illetterato

Pastore Giudice

V. Visconti [signum] Segretario.

Note

1. Cfr. C. CAIRELLO, *La Pretura mandamentale di Castelletto d'Orba*, in «NOVINO-STRÀ», XXVII, 3, settembre 1987, p. 218.

2. Sulla eterogenea provenienza politica del territorio della Provincia di Novi cfr. Roberto ALLEGRI, *Novi ligure, la sua storia*, Alessandria 1987 (Supplemento al n. 3 - 4, settembre 1987, di NOVINO-STRÀ), p. 89: «La Provincia raccoglieva dunque territori a provenienza politica diversa: Pozzolo era appartenuto allo Stato di Milano, Capriata e Castelletto avevano una tradizione monferrina, Arquata, Carrosio e molti luoghi della Val Borbera erano stati feudi imperiali...».

3. Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Castelletto Val d'Orba, agosto 1708: una procura speciale per il giuramento di fedeltà al Savoia*, in «URBS», III, n°2, luglio 1990, pp. 45 - 47. Inoltre cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal Gonzaga al Savoia (1676 - 1708)*, in «URBS», IX, n°3-4, settembre-dicembre 1996, p. 156.

4. Il documento occupa, con quattro facciate, le carte 121 e 122 della serie ordinati di cui fa parte, rispettivamente recto e verso. Sulla carta 121 recto, in alto a sinistra, compare il bollo da centesimi 30.

Il limite di ogni facciata è stato da noi indicato con una linea continua.

5. Nell'originale i nominativi dei nuovi consiglieri e i dati ad essi relativi sono riportati in una tabella: abbiamo riportato, per comodità, i nominativi delle sei persone, con relativi dati, l'uno dopo l'altro, conservando ovviamente immutati i dati stessi: Numero d'ordine, Nome e cognome, Domicilio, Età, Valore del patrimonio (dal documento non risulta l'unità di misura) Capacità ed abilità (che si riduce per tutti alla capacità di leggere e scrivere); la casella delle Osservazioni è vuota per tutti.

6. Da nostre ricerche risulta che il Notaio Vincenzo Visconti (nostra è l'integrazione del nome proprio) era stato nominato in sostituzione del padre (Angelo Giuseppe quondam Notaio Ferdinando) ammalato in via provvisoria il 27 giugno 1814 ed in forma definitiva il 1 aprile 1818.

I 150 anni della Società di san Vincenzo de' Paoli ad Ovada

di Nadia Alloisio

In risposta ad un rimprovero che veniva comunemente rivolto ai cristiani "Mettete in pratica ciò che predicate!" un piccolo gruppo di studenti parigini, fra cui Federico Ozanam (studente ventenne della Sorbona di Parigi) prese questa determinazione: "Ebbene, operiamo! Facciamo qualcosa che sia consentaneo alla nostra fede". Fu così che andarono a visitare i poveri nelle loro soffitte, portarono pane, abiti, amicizia e interessamento e diedero vita il 23 aprile 1833 alla prima Conferenza di Carità posta sotto il patronato di San Vincenzo de' Paoli che tanto aveva agito in favore dei più deboli. Ben presto sorsero numerose Conferenze in Francia ed in altre nazioni. Quando nei primi mesi del 1846 si formò la Conferenza di Genova in Italia ne esistevano solo due: quella di Roma e quella di Nizza Marittima:

Ai primi di novembre del 1849 il Parroco di Ovada don Ferdinando Bracco si rivolgeva alla Conferenza di Genova, con una lettera firmata da diversi parrochiani, per avere le prime norme per l'istituzione di una Conferenza in questa città e la procedura per l'aggregazione al Consiglio Generale. La risposta non tardò poiché il 9 dicembre dello stesso anno la Conferenza si costituiva.

Nel rendiconto dal 9 dicembre 1849 al 31 dicembre 1850, redatto per il Consiglio Superiore di Genova si legge: "Nel Borgo di Ovada, cospicuo paese dell'antica Liguria, Provincia e Diocesi d'Acqui, stabilivasi il giorno 9 dicembre 1849 una Società sotto gli auspici di S. Vincenzo de' Paoli, la quale ha per scopo d'aver sollecita cura de' bisogni spirituali e temporali de' Poveri, ed ovunque la voce lamentevole delle sacre membra di Gesù si fa sentire, vigile accorre a prestarle quel sollievo a domicilio, che sia a loro più necessario, non risparmiando quelle cure, fastidi e sollecitudini che meglio all'uopo sono più adatte, portandole quel sollievo nelle loro bisogne che viene dettato dalle circostanze, esortandoli alla pazienza, e consolandoli caritatevolmente nello stato misero in cui si trovano".

Nel primo anno di attività l'entrata era stata di £ 1317,45 e la spesa di £ 1030,38. Si erano aiutate 102 famiglie delle quali 70 erano state sospese durante l'anno. "I soccorsi sono sospesi alle famiglie la cui condizione è migliorata, a quelle la miseria delle quali proviene da ozio volontario, o da cattiva condotta, ed a quelle riconosciute questuanti di professione". La Conferenza si componeva di 7 membri attivi, 12 membri onorari e 100 sottoscrittori e benefattori contribuenti il cui elenco è allegato a parte. In questi anni la Società di San Vincenzo prese in

mano la quasi totalità della beneficenza privata del borgo, perchè chi voleva fare del bene si fidava dei suoi membri e dei suoi metodi.

I verbali delle adunanze settimanali dal 21 aprile 1850 al 13 luglio 1862 sono redatti in 10 quaderni, scritti a penna sulla ruvida carta del tempo. In ogni verbale figurano la data, le richieste delle famiglie, l'elenco dei membri visitatori divisi in coppie, quello dei presenti e degli assenti, la Parola d'ordine (un argomento su cui meditare), il nominativo delle famiglie sospese e di quelle riammesse, il numero totale delle famiglie soccorse divise secondo il tipo di bisogno ed infine la parte contabile che occupa il centro pagina. In questo spazio sono annotati il fondo preesistente, le spese, il residuo, le offerte dei contribuenti e sotto la voce "elemosina serale" la raccolta fatta in Conferenza. Questa entrata, che varia ogni adunanza a seconda delle possibilità economiche e dal numero dei presenti si trova in tutti i verbali, dai più antichi a quelli più recenti. È curioso notare che quando il 23 agosto 1850 un membro attivo si allontanava senza aver versato il suo obolo una nota riquadrata accanto al suo nome dice "Se ne partì senza aver fatto l'elemosina".

Il primo verbale porta la data del 21 aprile 1850. I presenti sono: Romolo Borgatta (Presidente), G. B. Peloso (cassiere), Giuseppe Bianchi (guardarobiere), Agostino Grossi, Reverendo Tito Borgatta, Marchese Nicolò Pallavicini. Dal verbale del 27 maggio si viene a sapere che il segretario era G.B. Carlini, mentre i successivi testimoniano che nel corso del 1850 e del 1851 furono presenti alle adunanze settimanali i Marchesi

Giacomo Spinola (12 volte), che riforniva spesso i poveri di legna, Nicolò Pallavicini (7 volte), e Durazzo (2 volte). Tutti e tre i Marchesi figurano nella "Nota" di 48 "soggetti che prenderebbero parte alla Società di San Vincenzo de' Paoli in Genova" (1). In questa nota si legge anche il nome di Giacomo Saredo Parodi, che è presente nella Conferenza di Ovada dal settembre al novembre degli anni 1850, 1851, 1852 (2). È per suo invito che il signor Viotti, medico in Ovada, si offre di curare i poveri mediante un previo avviso al signor presidente (3).

Nella relazione del Presidente della Conferenza di Ovada all'Assemblea Generale di Genova avvenuta il 19 luglio 1853 si dice: "Eccovi una succinta storia della Conferenza di Ovada: Essa ebbe principio addì 9 dicembre 1849 per la sollecita cura di un zelantissimo Confratello di codesta Conferenza di Genova il fu Sig. Giacomo Saredo Parodi di sempre cara memoria. In principio eravamo sei membri ora appena siamo dieci attivi con tre aspiranti, 18 onorari e 92 benefattori sottoscrittori; la miseria nel nostro paese va tutt'ora crescendo; i redditi delle derrate e del commercio diminuiscono, ma la fede in Dio e nel nostro Patrono e la carità in alcune anime privilegiate non mancherà mai. Il totale delle elemosine in questi tre anni è in £ 4502 non calcolando le particolari donazioni in molti oggetti di vestiario e di mobilia. In questo Borgo di 7 in 8 mila anime già si fecero inscrivere e si soccorsero circa 150 famiglie sicchè l'attuale nostra finanza si riduce appena a £ 137 con n. 35 famiglie inscritte da sollevare". Il relatore continua elencando alcuni interventi operati:

"1) Si ricoverarono nel conveniente Ospizio di Carità della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino n. 10 individui poveri, cioè 5 povere famiglie girovaghe e pericolanti, due orfane di padre e madre pure pericolanti, una grandicella inferma e naturale, un giovane e una vedova ambi epilettici.

2) N. 70 sacconi o pagliericci si distribuirono a quelle povere famiglie ove si dormiva promiscuamente senza riguardo al sesso.

3) Si allontanava una povera orfana già grandicella da una casa ove si trovava in grave e spirituale pericolo.

4) Si mantennero a balia n. 9 piccoli infanti che le lor madri non potevano nutrire parte per mancare ai viventi e parte per l'estrema miseria.

5) Si toglievano dal vagabondaggio e collocarono in conveniente impiego n. 5 individui".

Il Presidente continua dicendo che i





Nella pagina a lato, A.F. Ozanam. A lato, Piazza Garibaldi, il bottaio Ottone Carluccio e i figli. In basso, sacchetto nel quale i confratelli depongono le loro offerte e dove San Giovanni Bosco depose la sua, quando visitò la Conferenza di Ovada

Peloso, Giuseppe Bianchi, Antonio Marengo, Agostino Grossi, Cosimo, Mario e Luigi figli di Romolo Borgatta, G.B. Carlini e avvocato Virginio Vitale.

Dal 16 luglio 1862 al 2 gennaio 1881 mancano i verbali. Per l'anno 1881 c'è un quaderno di appunti in cui sono annotati, in modo disordinato e spesso a matita, i presenti, le spese e l'ammontare della raccolta fatta in conferenza. Presiede le adunanze Peloso e appare tra i presenti il nome di Ottone Carluccio (bottaio) che sarà per quarant'anni Presidente. Egli fu testimone delle visite che San Giovanni Bosco (5) fece alla Conferenza di Ovada durante le sue fermate in città e più di una volta ne parlò ai giovani confratelli come di una cosa rimastagli particolarmente impressa (6). E' grazie a lui se la Conferenza di Ovada non finì perché per anni con pochi membri e con poco denaro riuscì a mantenerla in vita.

Ci sono i verbali dal 5 febbraio 1893 al 26 febbraio 1899 da cui risulta che i membri si radunavano nei locali della biblioteca dietro il coro in Parrocchia o in Fabbriceria. Nei mesi invernali i locali erano tanto freddi che le adunanze duravano lo stretto necessario e si omettevano le consuete letture. Il 9 gennaio 1898 si ammette come membro onorario Don Salvi che fa un'offerta di 10 lire. Le famiglie assistite vanno dalle 7 alle 20.

Dal 3 novembre all'11 gennaio 1914 i verbali sono redatti a penna su due quaderni in cui figurano le voci consuete: presenti, fondo antecedente, elemosina in Conferenza, spese, totale. In un quaderno a parte sono riportate in dettaglio le

confratelli hanno riconciliato con Dio tre padri di famiglia, due madri e un giovane e conclude soffermandosi sul caso di una moglie che odiava a tal punto il marito da non poterlo in alcun modo perdonare e che, per l'intervento dei confratelli, si riconciliò con lui e con Dio:

Il 13 febbraio 1852 è presente all'adunanza per la prima volta l'ing. Michele Oddini, al quale il 18 luglio 1851 era stato prestato un piccolo regolamento delle Conferenze. Egli è annoverato tra i "membri vistori", cioè coloro che si recavano nelle famiglie, e il suo nome appare fra i presenti per molti anni. Riceve spesso in prestito il "Bullettino della Società di San Vincenzo de' Paoli", che veniva letto da alcuni confratelli, dai sacerdoti di Ovada, dal Marchese Giacomo Spinola e dalla Marchesa Lercaro (4).

Oltre a Don Tito Borgatta, che partecipa alle adunanze con regolarità solo nei primi anni, fra i presenti figurano altri sacerdoti, tra cui il Prete Bartolomeo Siri, membro attivo dal 26 luglio all'8 novembre 1850 quando diventerà onorario, essendo stato nominato parroco della Guardia, e il prete Girolamo

Mongiardini. La Società di S. Vincenzo de' Paoli fin dalle sue origini fu sempre gelosa della sua laicità, come si legge nelle direttive del Consiglio Generale di Parigi in cui si afferma che i sacerdoti potevano far parte dell'Associazione soltanto come membri "onorari" e non più come membri "attivi", poiché avevano già troppe incombenze nel loro ministero:

Il 5 maggio 1854 le famiglie soccorse erano 61, cioè 25 cronici, 12 vecchi, 1 convalescente, 12 vedove, 2 baliatrici, 1 orfana, 2 di civil condizione, 5 prive di lavoro, 1 abbandonata. Esse erano visitate a domicilio dai seguenti membri vistori: Romolo Borgatta, ing. Michele Oddini, G. B.



A lato, Ovada all'inizio del secolo. In basso, una ricevuta della Conferenza di Ovada risalente al 1860

entrate e le uscite dal gennaio 1911 all'aprile 1915. In altri due quaderni sono verbalizzate le adunanze dal 1° gennaio 1918 al 15 ottobre 1922; essi sono molto scarni e poveri di notizie.

Dal 1926 i verbali sono scritti in un registro rilegato; sono redatti con più cura e forniscono notizie più precise sia sulle famiglie assistite che sulla vita dell'associazione.

Nel dicembre 1926 la Conferenza è ospitata nella casa natale di San Paolo della Croce, dove aveva sede il disciolto reparto Esploratori Cattolici. Da questa data il movimento riprende vigore, i Confratelli aumentano come pure le famiglie assistite. L'11 febbraio 1930 muore Ottone Carluccio, a cui subentra come Presidente Venanzio Gastaldo, droghiere in piazza Assunta. Frequentano le riunioni con regolare assiduità: Domenico Barisione, Francesco Beltrami, Piero Bertolini, Romolo Gandolfo, Angelo Repetto, Stefano e Luigi Ighina, Adolfo Parodi, G.B. Gualco, Carletto e Andrea Murchio, Giacomo Pizzorno, Riccardo Baretto, Giuseppe Piovani, Silvio e Riccardo Crocco, Augusto Franconi, l'ingegner Tagliafico, Domenico Bersi, Ernesto Anselmi, Ernesto Maineri, Natale Siri, Dino Li Rosi.

Nel 1932 il Reverendo Don Luigi Bertolini concede la nuova sede in via Santa Teresa in locali di sua proprietà, dove si tiene la prima riunione il 2 maggio. Il 27 giugno dello stesso anno si trovano i primi verbali e nel verbale del 24 ottobre 1932 si legge "Nella settimana scorsa ci vennero consegnati tutti i documenti della Società di San Vincenzo de' Paoli, dalla fondazione della Conferenza di Ovada. Il confratello Aldo Cardona si prende incarico di ordinarli ed archivarli nello scaffale esistente nella sala delle adunanze, aiutato in ciò da alcuni confratelli".



Il disastro della diga del 13 agosto 1935 trovò i confratelli pronti a soccorrere chi era nel bisogno. Su incarico del Vescovo di Acqui distribuirono ai danneggiati £ 6000, messe a disposizione dalla Santa Sede. Rivolsero anche un appello al Consiglio Superiore e alle Conferenze Liguri che risposero con generosità.

Tanto tempo è passato da quel lontano 9 dicembre 1849 in cui si costituì la prima Conferenza in Ovada ed essa è ancora presente in città con un gruppo adulti e uno giovani, pronti a intervenire dove le necessità lo richiedono (7).

(I verbali consultati, unitamente a diversi numeri del "Bullettino della Società di san Vincenzo de' Paoli" rilegati in volumi, sono stati custoditi per diversi anni nell'Oratorio dell'Annunziata di via San Paolo ad opera dell'omonima Confraternita. Si è pensato di depositare tutto il materiale presso l'Archivio Parrocchiale).

Note

1) "Dalla lettera inviata nel 1845 dai futuri Confratelli di Genova

all'Arcivescovo Mons. Placido Tadini, affinché approvasse la nascita di una Conferenza in città": "I 150 anni della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Genova", di Padre Luigi CHEROTTI.

2) Molto probabilmente si tratta di un possidente che si stabiliva nel Borgo durante il periodo della vendemmia e dei contratti agricoli. Il 13 maggio 1853 in conferenza si prega per la sua anima e si decide di far celebrare dai Padri Cappuccini una messa in suo suffragio.

3) Verbale del 1 ottobre 1852.

4) Il "Bullettino della Società" di San Vincenzo de' Paoli era una versione dell'omonimo Bollettino francese (1848). Primo numero in italiano, Genova gennaio 1855.

5) San Giovanni Bosco (1815 - 1888) fu uno dei fondatori della Conferenza di Torino nel 1850, con Silvio Pellico e altre personalità cittadine spronato dal Cav. Rocco Bianchi di Genova.

6) Notizie desunte dal discorso ai membri del Consiglio Superiore di Genova tenuto dal Presidente Francesco Beltrami il 10/9/1940 per la celebrazione del novantesimo della Conferenza. Beltrami mantenne viva la Conferenza Maschile fino agli anni ottanta quando consegnò tutti i documenti in suo possesso alla Conferenza Femminile che era sorta in Ovada il giorno di Pentecoste dell'anno 1952 ad opera di Madre Enrica De Ambrosio, su invito di due consorelle alessandrine insegnanti presso l'Istituto Madri Pie.

7) La Conferenza adulti si riunisce tutti i mercoledì alle 15,30 presso i Padri Scolopi in Piazza San Domenico 3, e annovera 18 membri, mentre quella giovanile tiene le adunanze nei locali presso la chiesa di San Paolo della Croce, Corso Italia, ogni sabato alle ore 18,30.



Pietro Biagio Peloso (1842-1914) fra musica e versi

di Gian Luigi Bruzzone

Pietro Biagio Mariano, figlio di Giovanni Battista Peloso di Pietro Valentino⁽¹⁾ e di Maria Rosa Gilardini, nacque in Ovada il 17 maggio 1842. Rivelandosi per tempo dotato di buona indole, obbediente e desideroso d'apprendere, fu affidato dai genitori alle cure dei Padri Scolopi che nel 1827 avevano dotato la città di Ovada di un serio corso di studi⁽²⁾.

Fatto tesoro dell'insegnamento e del buon esempio degli educatori, il ragazzo si segnalò positivamente sia nel profitto scolastico, sia nell'esemplare comportamento: buono e bravo insomma.

Ma la passione del giovane era la musica. Con verosimiglianza aveva influito l'ambiente familiare agiato⁽³⁾, la sensibilità del padre per l'arte dei suoni in particolare nelle espressioni chiesastica e bandistica, una certa quale vivacità culturale anche nella famiglia materna, nella quale si distinse lo zio Francesco Gilardini, consigliere di stato⁽⁴⁾. Infante ancora, era in grado di eseguire semplici pezzi al pianoforte domestico, immanicabile come in ogni salotto della borghesia.

Lungi dall'ostacolare l'attitudine di Pietro, il padre la secondò, constatandola seria e motivata. A ben vedere inoltre, quella del musicista non era professione così astratta o idealistica come si potrebbe figurare: nel microcosmo ovadese si discuteva su precipui avvenimenti teatrali di Genova e delle città vicine, si seguivano i successi dei propri musicisti⁽⁵⁾, ci si appassionava di musica, se ne "consumava" nei fastosi riti della liturgia cattolica - allora non inquinata da sciattezza e da protestantesimo -, nella banda cittadina e nelle varie ricorrenze della vita quotidiana, ritmata da processioni, festa patronale, nozze, esequie, carnevale, fiere ed altre feste strapoesane.

Pietro Biagio Peloso, una volta assimilati i rudimenti dell'armonia, della tecnica e dell'interpretazione⁽⁶⁾, si recò a Vercelli, alla scuola dell'organista Vincenzo Pozzolo (1824- post 1904): correva l'anno 1865. Costui, organista della cattedrale di Vercelli per oltre mezzo secolo, dovette essere un maestro coscienzioso ed efficace nella didattica e fra i suoi allievi si annovera il novese Romualdo Marengo, oggi ricordato quale autore del ballo *Excelsior*, divenuto simbolo di un periodo storico.

Perfezionatosi nell'arte organistica, il Nostro se ne tornò nella natia Ovada per mai più allontanarsene, se non per brevi periodi. Nominato organista della parrocchiale⁽⁷⁾, assunse quasi contestualmente la direzione della Filarmonica ovadese nonché della *Schola cantorum*. Per qualche tempo fu altresì direttore del corpo bandistico, in

seguito intitolato ad Antonio Rebora.

Certo il Peloso avrebbe potuto aspirare a posti più prestigiosi, ma l'amore dei genitori e l'affetto della propria gente gli resero Ovada il centro del mondo. Oltre che organista, fece sempre parte della fabbrica parrocchiale, come già il padre, e diede il proprio apporto - garbato ed apprezzato - in ogni iniziativa cittadina.

Come musicista vanno menzionati i numerosi recital organistici tenuti in varie località liguri e piemontesi: indizio della fama e della stima godute. Purtroppo ignoriamo il repertorio interpretato: è peraltro verosimile che non si discostasse da quello allora consueto, anche per le note caratteristiche foniche e timbriche degli strumenti disponibili. Ma non fu soltanto acclamato interprete, fu anche compositore. Il consumo musicale sopra accennato, unito all'estro personale, favorì infatti la composizione di parecchia musica sacra se non liturgica, corale e strumentale, e basti segnalare quanto è rimasto nella memoria collettiva dei compaesani, ossia momenti musicali da suonarsi prima, durante e dopo la liturgia, motetti, alcuni *Tantum ergo* per la benedizione col Santissimo Sacramento, armonizzazioni varie di canti popolari, messe a tre voci. Queste sono state riprese anche in anni recenti dai compianti Don Alessandro Buffa e Lanfranco Caviglione, direttori della *Schola cantorum*, mentre l'inno o responsorio in onore di San Paolo della Croce - certo il più illustre figlio di Ovada - si canta tuttora, ancorché il testo sia stato volto in vernacolo.

Ma è tempo di passare all'altro aspetto della figura pelosiana alluso nel titolo. Partecipe della vita cittadina, affabile con tutti, amico di molti, disponibile sempre, Pietro Biagio era di compagnia e, quando richiesto, si divertiva a declamare versi in convivii ed in banchetti. Qualche composizione rimasta, come *Brindisi d'occasione*⁽⁸⁾, può offrire un'idea di una costumanza diffusa fino a poche decenni or sono, di uno stile di vita, di un gusto conviviale e comunitario, per molti aspetti invidiabile. È una poesia di consumo - se l'espressione è lecita - proprio come le partiture musicali: sbocciate per una determinata occasione, più o meno familiare o privata, rispettando le regole della tecnica prosodica, vale a dire il mestiere, senza infamia e senza lode o, per seguire un diverso parametro, funzionali e pertinenti all'uso per cui furono composte. Che non è poco.

Non ci sembra ozioso rammentare la formazione scolopica, nella cui didattica risultavano piuttosto curate la retorica e le esercitazioni poetiche. L'anno scolastico era coronato da un'accademia preparata

con diligenza, celebrata *coram auctoritatem ac populum*, nella quale gli allievi migliori si cimentavano componendo e declamando versi su temi prefissati. Lo scopo non consisteva nel creare poeti (eppure taluno seguiva a crederlo) - ammesso che la poesia non sia un dono naturale - bensì nel far impadronire al discente i meccanismi e la tecnica della forma poetica: sotto codesto profilo tale pedagogia ci sembra di una stupefacente efficacia e modernità, certo sconosciute all'imperante e stomachevole demagogia, ministeriale e non⁽⁹⁾.

Alcune composizioni presentano soggetto religioso, musa prevedibile nel Peloso, uomo devoto e praticante. Nell'*Ode a S. Paolo della Croce*⁽¹⁰⁾ cogliamo aperte reminiscenze manzoniane (quelle degli *Inni sacri*, per intenderci), cadenze di canzoncine popolari e perfino pie giaculatorie. Può anche darsi che tenesse a mente le strofette - profonde per dottrina quanto scorrevoli ed aggraziate per linguaggio e veste metrica - usate dai Passionisti nelle loro missioni popolari.

Più sbarazzino l'inedito sonetto composto per il giorno onomastico (21 Giugno) dell'amico Don Luigi Sovera: anche qui avvertiamo nella seconda terzina il modello della manzoniana *Pentecoste*, mentre l'esordio tradisce qualche reminiscenza dantesca, per quanto incastonata in un andamento tardo-arcadico. A titolo di curiosità, ad Ovada insegnavano alcuni padri scolopi, ottimi dantisti.

Perein - con tale diminutivo era chiamato familiarmente - componeva sia in italiano, sia in dialetto ovadese. A mo' di esempio si propone una sorta di ditirambo, ancora inedito, concepito e recitato (e con buona probabilità, improvvisato) in un convivio dei coristi da lui diretti. Forse il pranzo rappresentava un attestato di qualche ammiratore o patrocinatore per il loro operato. Comunque sia, trattasi di novantun versi, in genere sette- ed ottonari, a rima baciata e senza divisione strofica.

Il tono appare scherzoso e presuppone la personale conoscenza degli ascoltatori, nonché una certa quale omogeneità culturale. Esordisce affermando l'importanza della scienza (che sia una tiratina contro lo scientismo di stampo positivista allora in auge?) e della fama, ma poi con mossa sbarazzina conduce il discorso al piacere più grato e più bello, quello della tavola, si capisce. E lo dimostra *ad abundantiam* con esempi tratti dalla storia sacra: dalla prima coppia di Adamo ed Eva, ad Esau che per una *xiatia* di lenticchie rinuncia alla primogenitura, al cibo del popolo già eletto nella quarantennale permanenza del deserto. Passando poi a più casalinghi

In basso, foto del maestro
Pietro Biagio Peloso

personaggi, ecco gli ovadesi Casissa esperto nel confezionare salsicce (e magari conteso quando si uccidevano i suini), quella buona forchetta di Mosè, quelle abbuffate così gustose e pittoresche a vedersi, ognuno con la propria *cupetta* di cibo innaffiato da *gotti* di vinetta. Poiché la vinetta, secondo la vetusta usanza ligure, dev'essere consumata avanti il Natale, tali mangiate si suppongono avvenute in autunno, forse al tempo della vendemmia. I ricordi culinari sollecitano il gusto e l'olfatto ed ecco evocate le lasagne impastate in casa, rustiche e spesse per sposarsi col *tuccu*, succulente da far girare i ciechi. Bizzarri ma garbati gli accostamenti di personaggi veterotestamentari con macchiette dell'Ovada di allora, ormai poco comprese, come del pari l'allusione a svariati episodi rimasti a lungo nel ricordo popolare. Si noti, fra l'altro, la frizzante mistura di concetti e temi appartenenti a livelli tanto differenti, quale il trillo contro le regole armoniche (v. 68), l'estrema unzione (v. 70), la citazione del contingente immediato (v. 71) coi valori senza tempo, il sacro col profano. Non è prova di umile quanto verace saggezza?

U disnè di coristi

Bonna cosa re ra scienza
Chi n le sà ma us po' fer sensu
U so bon a l'ha ra gloria
A l'ametto ma ra storia
5 vaggia e neuva e d'tutti i tempi
a provrà com mille esempi
che er piasei ciu grande e bullo
a voi atri chi am n'appallo
sopra quello e andigg na fora
10 D'mette i pei tutt'a ra tora
a v le preuvo sil vorrei.
Pieme Adamo, ebben prim mei
che ra donna a ja mostra
l'ha ruindè ra società
15 E difatti l'arrajon
une strenza ancu er gardion
quand giacobbe cor capu
Er lentiggie u tira su
Tutt' bagna che an messo a Stura
20 u pesava cura òura
Utic capita Esau
che dra sanne un peiva ciù
E csi er fradè l'ha eredità
prima minastra senza fà
25 I ebrei quand' all'avisti
i giravo pro deserto
prima anco d'mangè ra manna
O bastavo co na canna
tirè all'aria ina sversà

30 Co i casei er quaie an ca
atri an simna d'in balan
i ciappavo cor cavari
L'era o di dra ramoriva
e aronne co nan gniva
35 da ra gexa cor parmi
O na facio in sparare
e pein daje, una ciappa
na csi grande quantità
c'ha manda a ciamè casissa

40 co nan fesse dra sausissa
E Mosè dar padiglion
Ui mangiava con o scoron
Ma lasciando d'atre preuve
da pei dire vaggie e neuve
45 Fen si Pè l'ha stabili
d'disne ansamme tutti i di
Che ball vegghe un pa man vera
Per contraje na gran tera
d'gente anstai co ra copettu



Al Rev.^o
Don Luigi Sovera
Pel suo giorno Onomastico
— Sonetto —

Se bello non sara, ni peregrino,
Voi ben dovete ricordar chi sono;
Io non son Dante, che il furor divino
Ebbe dal Padre dei pochi in dono.

Pel presentare a Voi i miei servigi,
Io vi domando dell'ardir perdono:
Or comincio l'augurio; a San Luigi
Salga di Evviva armoniosi al suono.

Tu che itesi del ciel sacchiudi in seno,
A me rivolgi in questo dì il tuo viso,
E un sol voto, teu prego, adempi almeno.
Piovi la santa gioia e il casto riso
Sul caro amico mio; lo inondi appieno,
Piovi su noi, pace di Paradiso —

In attestato di stima ed amicizia
L'amico P. Peloso

50 e cor gotto pen d'vinetta
chi mangiavo csi contenti
O ch'apitto o che momenti
che candra da buga
ui andava in sacco d'sa
55 ii mettevo o ris berton
cora para che er carbon
Sa continuo andian direri
tante e tante ca stan creir
Ma paziensa d'tutti quanti
60 Ma mi am peio er passo avanti
e onan spendo in di d'quel bons
per tirè ra conclusion
Sci che donc veri resta
che er lasagne facie an ca
65 Co o so gheubbo l'e in affe
da fa i orbi scillabé
fatti pein antra canonica
chi ve trillo senza armonica
son na vera tentazion
70 da fes de l'estrema onson

pure orlando giorni son
s'us appissa peu i er feir
cos vinotto ancora ebre
ar salutto con souve
75 d' de ai crussi in cans adre
e a chi canta u fa di
che er volate che pre scissi
u fa an pascio e an procesion
a con nenta an paragon
80 senti ben ra fen dra fora
mette i pei sotto ra tora
d'ogni roba ben varnea
fra na cara compagnia
an t'sta valle lochimaro
85 Re na grassia san sas aro
che u segno an tra so bonta
o conceda chi e la
cme n'oasi la an to sara
o ciu tosto per la scara
90 U reppian che p'andè an ca
Ur ajutta a pie an po d'fior

A lato, il sonetto di P.B. Peloso
a don Luigi Sovera "in attesta-
to di stima ed amicizia"

Quando Pietro Biagio Peloso morì, il 26 dicembre 1914, dopo lunga malattia, Ovada sembrò più vuota, perché la figura e l'opera pelosiana, pur modeste e dimesse, la sua gentilezza, la disponibilità, l'integrità si erano accattivate l'universale simpatia¹¹⁾. Purtroppo ci rendiamo conto di un bene quando l'abbiamo perso¹²⁾.

Note

¹¹⁾ Questi, nato in Masone l'anno 1785, si trasferì ad Ovada l'anno 1809.

¹²⁾ *Diccionario enciclopedia escolapio*, Madrid-Salamanca, 1990, vol. I, pp. 648-649.

¹³⁾ Il padre, mercante di tessuti, possedeva un negozio in Via Castello, oggi Via Roma.

¹⁴⁾ Francesco Gilardini (Ovada, 1820-80), sindaco della città di Ovada, consigliere provinciale, deputato al Parlamento del Regno per tre legislature, segretario di gabinetto durante il ministero Rattazzi, consigliere di stato dal 1865.

¹⁵⁾ E basti menzionare Antonio Reborà (1815-61), Emanuele Borgatta (1809-83), Giuseppe Bartolomeo Montano ((1831-1912).

¹⁶⁾ *Cenni storici sulla scuola, in Statuto per la civica scuola di musica Antonio Reborà*, Comune di Ovada, Ovada, Tip. del Corriere, 1926, p. 11.

¹⁷⁾ Paola Piana Toniolo, *Parrocchia di Costa d'Ovada. L'età Calderone*, in «Urbs», XII, n. 1, marzo 1999, p. 16 e p. 20, nota 12.

¹⁸⁾ Paolo Bavazzano, *La cupola della Parrocchiale dell'Assunta in una poesia del 1865*, in «Urbs», IX, nn. 3-4, settembre-dicembre 1996, pp. 168-170.

¹⁹⁾ Sulla funzione delle accademie ci sia consentito il rinvio ai nostri contributi: G.I. Bruzzone, *Un polimetro sull'origine di Venezia di Anton Giulio Barrili*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, CLI (1992-93), 1993, fasc. II, pp. 411-429; idem, *Una romanza sulle rovine di Crema composta in un'accademia ligure del 1851*, in «Insula Fulcheria», Crema, XXIII, 1993, pp. 219-233; idem, *L'accademia sulle grotte di P. Celestino Mazzucco tenuta a Savona nel 1822*, in «Archivum Scholarum Piarum», Roma, XVII, 1993, pp. 165-200; idem, *Una canzone sui lombardi composta in un'accademia ligure del 1849*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XCVII, 1996, pp. 253-263; idem, *Come un principe dell'accademia salva il nipote, centoventi anni dopo da un omicidio colposo*, in «Ricerche», Firenze, XI, n. 2, 1991, pp. 171-177.

²⁰⁾ Gino Borsari, *Il maestro Pietro Peloso e un'ode a S. Paolo della Croce*, in «Voce fraterna», marzo 1974, ed in: Gino Borsari, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, a cura di Federico Borsari, Ovada, 1997, vol. I, pp. 166-167.

²¹⁾ Il necrologio apparso in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 2-3 gennaio 1915, parzialmente riportato in: P. Bavazzano, *La cupola della Parrocchiale dell'Assunta ... cit.*, p. 170, nota 4.

²²⁾ Siamo grati a Paolo Bavazzano, direttore della Biblioteca dell'Accademia Urbense di Ovada, per le notizie forniteci.

Presentazione degli atti del Convegno: "Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio"

di Enrico Baldini*

Grazie alla diligenza dei Relatori e alla tenacia redazionale del prof. Carlo Ferraro, presidente del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, sono oggi disponibili gli Atti di questo importante Convegno tenuto a Prasco il 12 settembre 1998 per iniziativa del pre-detto Centro.

Come si può evincere dalla rassegna bio-bibliografica opportunamente inserita a conclusione degli Atti, numerosi sono i saggi fino ad oggi pubblicati su Giorgio Gallesio, singolare e affascinante personaggio del primo Ottocento: fra i più significativi vorrei qui ricordare quelli del Cantù (1842), del Saccardo (1895), del Braschi (1930) e del Messica (1935), ma soprattutto l'importante e originale monografia del prof. Ferraro (*"Giorgio Gallesio (1772-1839): vita, opere, scritti e documenti inediti"*), edita nel 1996 con una pregevole veste editoriale dall'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Grazie al coordinato concorso di competenze culturali diverse gli Atti del Convegno di Prasco recano ora un ulteriore, originale contributo di notizie e di considerazioni sull'argomento.

Nella prima relazione (*"Profilo biografico di Giorgio Gallesio, funzionario governativo, pubblico amministratore, politico e diplomatico"*) il prof. Ferraro, avvalendosi di copiosi documenti in gran parte inediti e per la maggior parte scaturiti dal diligente riordino dell'archivio di famiglia, ha ricostruito le movimentate tappe della vita pubblica di Giorgio Gallesio, dal periodo che il Ferraro ha definito "napoleonico", durante il quale fu sottoprefetto a Savona e a Pontremoli, ai drammatici momenti del Congresso di Vienna al quale Gallesio partecipò in veste di segretario di legazione dell'effimera Repubblica Ligure, sino agli anni successivi alla definitiva annessione della Liguria al Regno di Sardegna, durante i quali Gallesio entrò a far parte dell'amministrazione sabauda con l'incarico poco gratificante ma anche poco impegnativo di commissario alle leve del circondario di Savona. Dalla relazione del prof. Ferraro emergono il coerente impegno politico di Gallesio e la sua grande disponibilità (si potrebbe dire che Gallesio avesse proprio la vocazione del disinteressato "faccendiere") a favore di importanti iniziative nel campo dell'economia agraria, della sanità e delle opere pubbliche, con particolare riguardo al Savonese e all'Alto Monferrato, dove Gallesio si adoperò soprattutto per attivare nuove vie di comunicazione, giustamente considerate come un presupposto fondamentale del

progresso economico e sociale.

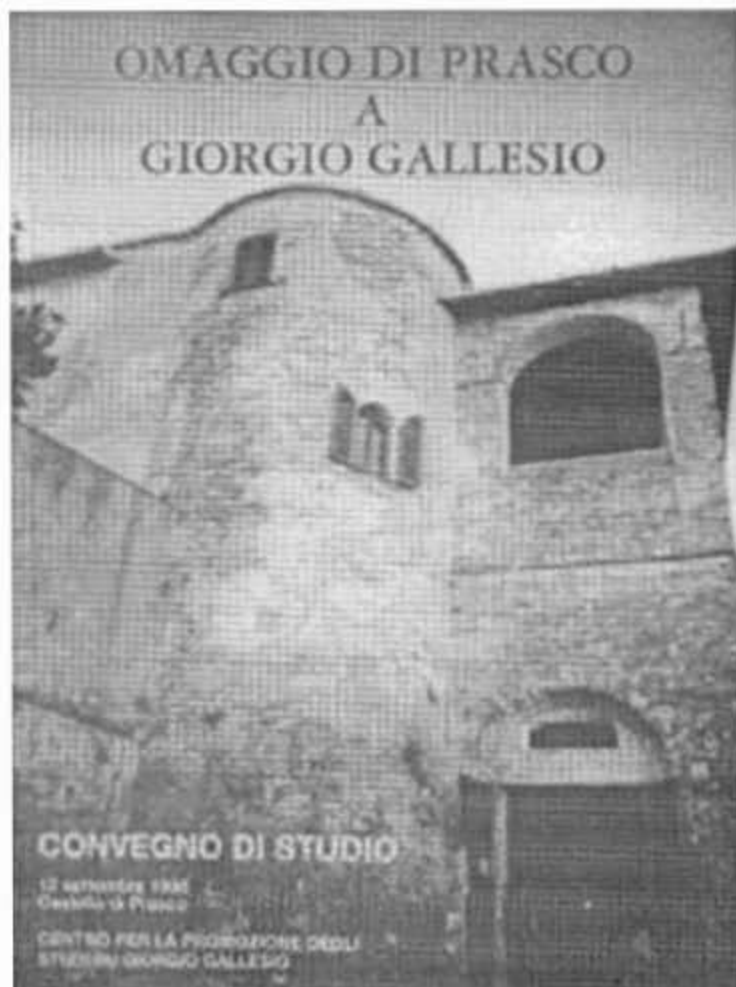
Nella relazione *"Prasco ai tempi di Giorgio Gallesio"* il prof. Gianluigi Rapetti Bovio della Torre del Liceo Parodi di Acqui Terme, ha ricostruito con successo le caratteristiche e le vicende storiche di questo piccolo borgo, divenuto oggetto di frequenti visitazioni da parte di Gallesio dopo il matrimonio del figlio Giovanni Battista con Pellina Piuma, unica figlia del conte Ferdinando, proprietario di questo castello. Elaborando documenti originali e inediti, rintracciati nell'archivio della Famiglia Gallesio-Piuma, nella Biblioteca reale di Torino e negli archivi della Curia Arcivescovile e del Comune di Acqui, il prof. Rapetti ha realizzato una puntuale ed emblematica sintesi della organizzazione amministrativa, economica e sociale delle comunità rurali dell'Alto Monferrato alle soglie del 19° secolo.

Gli Atti proseguono con una serie di relazioni che potrebbero definirsi "botaniche" in senso lato. Nella prima di esse il prof. Ettore Pacini dell'Università di Siena ha puntualizzato le *"Intuizioni e le premonizioni di Giorgio Gallesio in tema di riproduzione vegetale"*: un argomento, questo, caro a Gallesio, contemporaneo di Amici e di altri valenti botanici del primo Ottocento che, con l'ausilio del microscopio, andavano scoprendo gli intimi meccanismi di fecondazione delle piante. Gallesio si interessò infatti, per tutta la sua vita, a questo vasto e importante capitolo della fisiologia vegetale, recando a esso originali contributi sperimentali e teorici con particolare riguardo agli effetti della impollinazione e delle fecondazione, alla sterilità (il fenomeno del mulismo), alla ereditarietà dei caratteri, e sviluppando, a que-

sto riguardo, intuizioni così avveniristiche da meritarsi la qualifica di precursore delle teorie mendeliane.

Ai *"Rapporti tra Giorgio Gallesio e i Botanici piemontesi"* è dedicato il successivo saggio della dott.ssa Giuliana Forneris dell'Università di Torino, la quale, per sviluppare questo tema, si è avvalsa delle notizie, purtroppo scarse, rintracciate grazie a una ardua ricerca diligentemente svolta negli archivi liguri e piemontesi.

Nella mia relazione: *"Tra Esperidi e Pomona: Giorgio Gallesio e la Scienza dei Frutti"*, ho considerato sia le opere a stampa (*Traité du Citrus, Pomona Italiana*), sia una gran massa di manoscritti che, negli ultimi cinque anni, ho potuto consultare presso l'Accademia delle Scienze di Torino, l'Archivio Gallesio-Piuma di Genova, l'Accademia dei Georgofili di Firenze e persino negli Stati Uniti, nella biblioteca di Dumbarton Oaks (Washington D.C.), nell'intento di ricostruire, in una visione globale e unitaria, il grande e illuminato disegno tassonomico che Gallesio aveva concepito, e in gran parte anche attuato, nel campo della



* Il professore Enrico Baldini è Presidente dell'Accademia dei Georgofili



pomologia, della citologia e dell'ampelografia, lasciando ai posteri una monumentale opera che certamente onora il nostro Paese e che, ancora oggi, a distanza di quasi due secoli, è singolarmente valida e attuale per i suoi molteplici spunti scientifici e applicativi.

I riscontri ampelografici della *Pomona Italiana* sono stati ulteriormente ripresi e approfonditi dalla dott.ssa Giusi Mainardi, che si è occupata, in particolare, dei vitigni e dei vini piemontesi descritti da Gallezio, tracciando, da una vasta matrice documentaria, un puntuale quadro dell'ampelografia e dell'enologia piemontesi del primo Ottocento, con importanti richiami ad alcuni vitigni "minori", oggi tornati di attualità culturale.

L'inedito *Trattato dell'olivo* che Giorgio Gallezio si era verosimilmente ripromesso di pubblicare nella parte cosiddetta "scientifica" della *Pomona Italiana*, e i numerosi inediti dei *Giornali di Agricoltura e dei Viaggi* lasciati da Gallezio in eredità all'Accademia delle Scienze di Torino, hanno formato oggetto della relazione del dott. Orazio Sappa, già segretario generale della Camera di Commercio di Imperia. Questa relazione (*"L'Olivo Gentile: attualità delle osservazioni e delle intuizioni di Giorgio Gallezio in tema olivicolo"*), incentrata sulla varietà ligure Taggiasca e sui suoi riscontri con il germoplasma olivicolo toscano, sviluppa e discute le intuizioni tassonomiche formulate dallo stesso Gallezio sulla base delle sue originali osservazioni eniografiche.

"Giorgio Gallezio e le Palme della Liguria" è il titolo della relazione del dott. Luigi Viacava che, basandosi sull'ampio "articolo" dedicato alla *Phoenix dactylifera*, in conclusione della *Pomona Italiana*, e su tanti altri documenti inediti diligentemente compulsati, ha anticipato i risultati di un suo vasto e ponderoso studio (ormai in via di conclusione) sulle originali teorie elaborate da Gallezio in tema di anatomia e di fisiologia vegetale, con

particolare riguardo all'attività riproduttiva e a quella vegetativa della Palma che, pur non essendo in Liguria una "pianta da frutto", era stata ugualmente considerata da Gallezio meritevole di figurare nella monumentale *Pomona*, o forse anche addirittura di essere oggetto di uno specifico trattato.

Il dr. Alessandro Tosi dell'Università di Pisa ha parlato dei pittori e degli incisori che collaborarono con Gallezio nella illustrazione della *Pomona italiana* e di quell'*Atlante Citrografico* che avrebbe dovuto completare il *Traité du Citrus* e che invece è rimasto purtroppo inedito. Il dr. Tosi ha evidenziato il ruolo di questi artisti nel contesto storico della raffigurazione naturalistica del primo Ottocento osservando come le loro splendide tavole, i cui originali sono conservati in gran parte nell'Archivio Gallezio-Piuma di Genova, siano state un episodio unico e per molti aspetti irripetibile dell'arte figurativa al servizio della scienza, e come alla loro realizzazione Gallezio avesse saputo conferire, a dispetto della molteplicità delle collaborazioni, una eccezionale omogeneità stilistica e un grande rigore documentario.

Nelle sue annuali peregrinazioni pomologiche Gallezio sostò in varie dimore gentilizie dei territori visitati, descrivendone, nei suoi diari di viaggio, le strutture architettoniche e l'arredo verde. Il dott. Marco Devecchi dell'Università di Torino, autore della relazione *"I giardini storici delle residenze nobiliari piemontesi visitate da Giorgio Gallezio"*, si è soffermato, in particolare, sui parchi delle ville di Costigliole d'Asti, di Givone, di Barolo e di Prasco, inquadrandone i lineamenti architettonici, artistici e vegetazionali nel contesto del circostante territorio, nella fondata convinzione che il paesaggio, soggetto a trasformarsi nel tempo, costituisca una indispensabile chiave di lettura sia degli aspetti agronomici connessi con l'utilizzazione della terra, sia di quelli artistici e culturali

propri di ogni realtà paesaggistica locale.

L'ultima relazione è del prof. Carlo Prosperi del Liceo Parodi di Acqui Terme, che si è soffermato su un singolare aspetto della personalità di Gallezio: quello cioè del poeta e verseggiatore. *"Les péchés mignons de ma jeunesse"* è il titolo di questa relazione, mutuato da una arguta definizione data dallo stesso Gallezio alle sue divagazioni poetiche giovanili. In questa relazione il prof. Prosperi ha analizzato con spirito critico i versi composti da Gallezio in varie circostanze e poi raccolti, nel 1824, in un libretto per volontà di Niccolò Palmerini, socio di Gallezio nell'impresa editoriale della *Pomona Italiana*. Attraverso i sonetti e le odi di Gallezio il prof. Prosperi ha anche efficacemente rievocato i lineamenti di una aristocratica società incline alla frivolezza, ma anche fedele ai valori civici e ai principi basilari della famiglia.

Chiude, come ho anticipato, il volume degli Atti l'utilissimo *"Aggiornamento bibliografico su Giorgio Gallezio"* curato dal prof. Carlo Ferraro: una cospicua e utilissima fonte di notizie biografiche e bibliografiche che, nel loro complesso, esprimono efficacemente l'interesse che Gallezio ha saputo giustamente suscitare nei posteri.

Impeccabili, sotto il profilo editoriale, le oltre 220 pagine degli Atti, puntigliosamente corrette da un attento e severo revisore quale Carlo Ferraro; sobria ma elegante l'impaginazione; selezionata ma efficace l'iconografia che ben rappresenta sia i documenti che corredano le varie relazioni, sia i soggetti pomologici e paesaggistici che sono stati riprodotti con ottima fedeltà cromatica.

Questi Atti sono quindi verosimilmente destinati a perpetuare in modo degno il ricordo di Giorgio Gallezio ma anche a stimolare, grazie alla disponibilità del Centro Studi Galleziani e al suo prezioso archivio, ulteriori indagini su questo importante personaggio e sulla sua preziosa eredità culturale, politica e sociale.

Un'ampia ricerca su Beato Giuseppe Marelo

di Adriano Bausola

I. Premessa

1. Il Piemonte ha offerto, nel secolo scorso, un forte numero di grandi figure religiose, molte delle quali elevate poi dalla Chiesa Cattolica alla gloria degli altari.

È questo, un dato ampiamente noto, e fatto oggetto, per alcune figure eminenti, di numerosi studi che vanno molto al di là della letteratura "edificante", della biografia devota, e via dicendo. Molto in verità resta ancora da fare, soprattutto per l'analisi degli sviluppi dell'opera di questi "santi piemontesi", in Italia e fuori Italia.

Ma deve essere detto che le grandi figure di cui sopra non sono le uniche meritevoli di venire meglio conosciute.

Ce ne sono molte altre. Tra di queste si colloca Giuseppe Marelo, originario dell'Astigiano, che fu Vescovo di Acqui, e, prima, fondatore della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe¹.

In tale duplice veste, Giuseppe Marelo ebbe modo di visitare anche Ovada, e di entrare in contatto con personalità significative di quest'ultima città (fra le altre, madre Maria Teresa Camera, fondatrice delle Figlie di N. S. della Pietà)². Credo, anche per questo, che ai lettori di "Urbs" - una rivista che si pubblica ad Ovada, che dedica molta attenzione alla storia della zona dell'Ovadese, ma che non considera affatto tale zona un "hortus conclusus", perché spazia molto oltre di essa - possa interessare avere notizia di una vastissima opera, dovuta a Severino Dalmaso, dedicata di recente al Marelo: si tratta di un'opera che permette di conoscere anche aspetti culturali, sociali, politici, oltre che ovviamente religiosi, del Piemonte e dell'Italia intera.

2. Lo studio di Dalmaso³ è volto a far cogliere, con progressivo approfondimento, la peculiarità della personalità e dell'iniziativa apostolica di Giuseppe Marelo, con il suo specifico carisma.

I tre massicci volumi seguono passo passo la vicenda biografica del Marelo, partendo dalla sua famiglia, seguendo quasi giorno per giorno la sua maturazione spirituale, i suoi problemi giovanili, le decisive scelte di vita, le imprese creatrici, l'impegno come fondatore della Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe e quello episcopale di Acqui (e, prima, ad Asti, come collaboratore di due Vescovi).

Dalmaso ha svolto un lavoro molto vasto di ricerca documentativa diretta, con un costante sforzo di inquadramento storico preciso. La vita e l'opera di Giuseppe Marelo scorrono davanti agli occhi con vivacità.

Aggiungo che il Dalmaso è riuscito in un'impresa rara: quella di farsi leggere, senza interruzione, sempre con interesse e partecipazione, per oltre 2400 pagine.

Questa è, almeno, la testimonianza mia personale in proposito⁴.

Premetterò all'esposizione del contenuto dell'opera di Dalmaso alcune considerazioni generali che vanno al di là di quanto scritto dall'Autore dei tre volumi, ma che spero possano essere utili per inquadrare meglio il contenuto di essi.

II. Alcune considerazioni generali.

3. Come è noto, la storia dell'Italia dell'800 - ma non solo di essa, perché anche altri Stati conobbero un fenomeno analogo - può essere letta, dal punto di vista culturale, con una scansione che cade all'incirca a metà secolo: la prima metà avverte, sì, i riflessi del movimento illuministico che aveva permeato di sé la rivoluzione francese, ma è nell'insieme ancora ispirata a una prospettiva spiritualistica, cristiana e cattolica; l'Italia della seconda metà del secolo conosce, invece, una svolta in senso positivista, esasperatamente razionalistico e scientificistico; allo spiritualismo si sostituisce un naturalismo accentuato.

Sul piano politico (distinto, anche se non separato, da quello culturale) le onde violente della Francia rivoluzionaria arrivano invece già nella prima metà del secolo, anche mediate, poi, dalle riforme napoleoniche. Sul piano dei rapporti Stato-Chiesa si punta ad una forte laicizzazione istituzionale, passando attraverso un conflitto spesso violento con la Chiesa cattolica.

Il Lombardo-Veneto sotto l'Austria e il Regno di Sardegna (soprattutto) furono anch'essi scossi, sia pure in forme e misure diverse, da tale politica conflittuale, che si tradusse fra l'altro in gesti forti (spesso di tipo repressivo) nei confronti di Ordini religiosi, di Congregazioni e di realtà cattoliche territoriali, con il loro "politicismo devoto fondato su confraternite, cappelle, santuari" (F. De Giorgi).

Si ebbe un programma di laicizzazione istituzionale sistematica, o, addirittura, di "laicizzazione religiosa": lo Stato tendeva a regolare la vita della Chiesa con un programma regalista o giurisdizionalista che si dichiarava intenzionato a nazionalizzare l'organizzazione religiosa ed ecclesiastica - a fin di bene, si diceva -, ma insegnando, di fatto, ai Vescovi e ai sacerdoti il loro mestiere, e in realtà rischiando di subordinare per più aspetti la Chiesa allo Stato.

In certi momenti, anche se all'interno di alterne vicende, i "figli di Voltaire", sembrarono in Francia sul punto di schiacciare i "figli delle Crociate". In Italia, e nel Regno di Sardegna in particolare, le cose andarono in modo analogo, anche se non si conobbero le punte estreme che si ebbero in Francia.

Ma anche l'Italia vide il disconosci-

mento, dal punto di vista della legge civile, del carattere di enti morali proprio di molti Istituti religiosi: per fare un caso significativo, si può ricordare, nel Regno di Sardegna, la legge del 1855, la quale spogliava molti ordini dei loro beni, e non concedeva i diritti civili ai religiosi "soppressi". Nell'insieme, è vero quanto ha osservato Giuseppe Capograssi, là dove ha scritto che "l'atteggiamento dello Stato di fronte agli ordini religiosi [fu] il punto cruciale del problema delle relazioni tra Stato e Chiesa".

Poiché la storia di ordini e congregazioni non si poteva scindere da quella dell'insegnamento, qui soprattutto si ebbero conflitto e lotta.

4. Questa era la situazione nel Regno di Sardegna nell'800, nei suoi ultimi anni, proseguita nei primi decenni del Regno d'Italia: questa la situazione in cui si trovò ad operare Giuseppe Marelo, nato nel 1844 a Torino da una famiglia originaria di San Martino Tanaro, ora San Martino Alfieri, e morto a Savona nel 1895.

Nel considerare l'opera del Marelo, il suo impegno, le sue iniziative religiose e pastorali, non si possono ignorare tali condizioni culturali e politiche.

Giuseppe Marelo fondò una Congregazione religiosa, con base iniziale ad Asti, presso l'antico Monastero di Santa Chiara, e seguì la Congregazione con amore e solerzia anche quando, nel 1889, divenne Vescovo di Acqui. Si trattava di proporre, in forma che rispondesse alle grandi difficoltà dei tempi, un'esperienza integrale di dedizione apostolica, educativa e caritativa a servizio della Chiesa, in spirito di umiltà e di obbedienza.

La Congregazione fondata dal Marelo non fu certo l'unica sorta in Italia nell'800: le fondazioni femminili in tale secolo furono infatti 183, e 234 quelle maschili (in Piemonte, in particolare, come ricorda Lino Piano, vennero fondati nell'800 47 nuovi istituti di vita consacrata, tra maschili e femminili)⁵.

Come si caratterizza, in questa vasta fioritura di nuovi Istituti, la Congregazione fondata da Giuseppe Marelo?

Per dare una risposta a questa domanda, credo utile ricordare il modo in cui, nella storiografia laica del nostro secolo, è stato visto il fenomeno complessivo delle nuove Congregazioni religiose ottocentesche.

Emergerà, dagli autori che citerò, un giudizio prevalentemente negativo, che la realtà concreta delle Congregazioni ottocentesche non conferma. In particolare, emergerà, proprio come una delle risposte più efficaci a tali interpretazioni riduttive,

In basso, il Venerabile Giuseppe Marello

la Congregazione fondata da Giuseppe Marello.

È merito del Dalmaso averlo provato, per gli Oblati di San Giuseppe, con grande ricchezza di documentazione, e anche con riferimento al carattere carismatico, non riducibile a mere categorie sociologiche, del fenomeno della fioritura delle Congregazioni. Tale carattere carismatico tende a sfuggire, talora, a chi non sia sensibile ad un autentica ispirazione religiosa.

5. Ricordo anzitutto la *Storia d'Europa del secolo decimonono* (del 1932) di Benedetto Croce. Questi, delineando la storia di tale secolo come lotta tra il liberalismo (la civiltà moderna) e l'antiliberalismo (la Chiesa cattolica in testa), osservava come nell'Ottocento fosse arrivata a compimento la decadenza, iniziata con la controriforma, del cattolicesimo come forza spirituale, con l'avvento di un cattolicesimo politico, clericale e fanatico: "priva perciò del suo elemento vivificante - scriveva il Croce - e incapace di generare nuove forme e persino nuovi ordini religiosi, come ancora ne aveva generati nel Cinquecento, tanto che non seppe far di meglio che ristabilire i Gesuiti da essa stessa aboliti, la Chiesa cattolica non poteva inseguire i suoi avversari nelle alte sfere in cui si muovevano, e vieppiù si riduceva a potenza prevalentemente politica" (*Storia d'Europa*, capitolo IV, *Resistenza e opposizione al predominio assolutistico e vittoria contro di esso*).

Non dissimile il giudizio critico di Antonio Gramsci. Questi, nei *Quaderni dal carcere*, prese spunto dalla replica al Croce da parte di Giovanni Papini (nel 1932, con il saggio sulla "Nuova Antologia", *Il Croce e la Croce*). In tale replica il Papini da un lato ricordava "il senso dell'infinito, il senso del peccato, il senso della carità calda ed operante" proprie del cattolicesimo ottocentesco, e dall'altro obbiettava: "se il Croce, gran lettore di storie, si fosse degnato di sfogliare una qualsiasi storia della Chiesa, avrebbe visto che nuovi ordini sorsero, numerosissimi, nel periodo da lui considerato".

A queste osservazioni

papiniane Gramsci opponeva però questo discorso: "L'osservazione di maggior rilievo fatta dal Papini alla Storia d'Europa, e che sia congruente, è quella riguardante gli ordini religiosi. Ma l'osservazione non è valida, poiché è verissimo che dopo il Concilio di Trento e la Fondazione della Compagnia di Gesù non sorsero più nessun grande ordine religiosamente attivo e fecondo di nuove o rinnovate correnti di sentimento cristiano; sorsero nuovi ordini, è vero, ma essi ebbero un carattere, per così dire, prevalentemente amministrativo e corporativo. Il giansenismo e il modernismo, che furono i due grandi movimenti religiosi e rinnovatori che sorsero nel seno della Chiesa, in questo periodo, non hanno suscitato ordini nuovi o rinnovati vecchi". E ancora: "la Controriforma ha isterilito questo pullulare di forze popolari: la Compagnia di Gesù è l'ultimo grande ordine religioso, di origine reazionario e autoritario, con carattere repressivo e "diplomatico", che ha segnato, con la sua

nascita, l'irrigidimento dell'organismo cattolico. I nuovi ordini sorti dopo hanno scarsissimo significato "religioso" e un grande significato "disciplinare" sulla massa dei fedeli, sono ramificazioni e tentacoli della Compagnia di Gesù o ne sono diventati tali, strumenti di "resistenza" per conservare le posizioni politiche acquisite, non forze rinnovatrici di sviluppo. Il cattolicesimo è diventato "gesuitismo" (*Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura*, in *Quaderni dal carcere*, quaderno XI).

È facile rilevare, qui, che il giudizio del Croce era formalmente corretto, là dove egli parlava della non nascita di nuovi Ordini religiosi, ma sostanzialmente scorretto, perché ignorava le numerose Congregazioni religiose ottocentesche, già ricordate. Ma quello che preme rilevare non riguarda tanto l'aspetto quantitativo, o giuridico-canonistico della questione. Quello che conta approfondire è il

carattere delle Congregazioni di cui sopra: carattere che non fu di tipo amministrativo-burocratico, conservatore, né restauratore di una potenza politica della Chiesa.

Su di un piano generale, vale qui la pena di ricordare, con il de Giorgi⁹, le parole di un grande storico, quale fu Gioacchino Volpe, il quale, in un saggio del 1961 (dal titolo *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*), scrisse: "Ricordo certe mie impressioni, per esempio, davanti a libri e riviste che parlavano di missionari, di santi dalla vita operosa, di uomini volti alla beneficenza, alla istruzione del popolo, all'assistenza degli infermi eccetera. Non avevo idea, e raramente la hanno gli storici, tutti volti alla politica e rivoluzioni e guerre e, al più, alla società e cultura secolare, di un così vasto mondo di uomini e di opere. È vero: questi uomini operano sopra un materiale che trovasi al margine o fuori della storia, brulicante come è di poveri e diseredati, di infelici, di razze inferiori. Ma essi, come uomini, anzi incarnazione di alta umanità, come riflesso di una determinata civiltà a cui essi si adeguano o magari si con-



In basso, il Venerabile Giuseppe Marelo durante il periodo in cui resse la Diocesi di Acqui

trappengono, ma da cui in ogni modo derivano e su cui operano, essi sono ben degni di storia, degni che se ne divulghi la conoscenza, che siano messi al loro posto da chi vuol caratterizzare quella civiltà".

Non posso purtroppo, nello spazio pur generosamente concessomi di una recensione, addentrarmi nella documentazione analitica di quanto qui riportato.

Gli studi che cito nelle note 5 e 6, e molti altri, portano importanti contributi in proposito. Qui mi riferisco, attraverso il Dalmaso, a Giuseppe Marelo.

Risulta infatti dai volumi del Dalmaso come la Congregazione degli Oblati di San Giuseppe possa essere vista come una delle repliche storicamente significative alle letture critiche che ho prima ricordato.

Dall'opera del Dalmaso emergono con chiarezza proprio quell'afflato spirituale, quella rinnovata vitalità religiosa, quella volontà di concepire l'opera dei religiosi in spirito di servizio, senza preoccupazioni mondane, che, secondo Croce e Gramsci, sarebbero invece mancati nelle istituzioni religiose ottocentesche.

Dall'opera di Giuseppe Marelo emerge, fra l'altro, quella nuova ispirazione nell'azione ecclesiale e sociale, che caratterizzò la ripresa religiosa dell'Ottocento italiano, per merito di molte Congregazioni, tra le quali si colloca appunto, seppur non tra le maggiori, quella degli Oblati di San Giuseppe.

III. La vita e l'opera del Marelo: il fondatore degli Oblati di S. Giuseppe.

7. Bisogna considerare soprattutto due aspetti dell'attività di Giuseppe Marelo: quello del fondatore e guida della Congregazione degli Oblati di San Giuseppe, e quello del Vescovo di Acqui.

Incomincerò dal primo aspetto.

La Congregazione degli Oblati di San Giuseppe appare come una delle Congregazioni ottocentesche (piemontesi e no) che si impegnarono a far fronte ai tempi nuovi, segnati, da un lato, da un crescente naturalismo, dal razionalismo scienziasta e da un laicismo cristianizzante, e dall'altro dall'acutizzarsi della questione sociale.

Le iniziative di Mons. Marelo si collocano nel quadro dell'impegno per l'educazione cristiana, per la catechesi, per il sostegno al clero delle parrocchie, per l'assistenza ai diseredati, ai cronici, agli anziani. Tutte attività che, soprattutto sul piano sociale e caritativo assistenziale, sono comuni anche ad altre Congregazioni, come quelle fondate dal Cottolengo, da Don Bosco, dal Murialdo, per citarne solo alcune.

Anche nell'atteggiamento di fondo raccomandato dal Marelo ai suoi Oblati, e compendiate, in un suo primo aspetto,

nella formula "siate Certosini in casa e Apostoli fuori casa", si riscontra un invito che già altri grandi santi e fondatori di Ordini e di Congregazioni avevano fatto, da San Vincenzo de' Paoli a Sant'Alfonso, da Pio Bruno Lanteri a Francesco Faà di Bruno. Con tale invito - come sintetizza Vittorio Messori - si proponeva di realizzare "unità di contemplazione e azione, utopia e realismo, tensione verso l'aldilà e attenzione costante all'aldiquà".

Il Dalmaso, per sua parte, osserva che con quella formula si proponeva un' "endiadi, un'unica realtà che si compenetrava: la contemplazione nell'azione e l'azione nella e dalla contemplazione". Ma lo stesso Dalmaso osserva che la formula va inquadrata nella piattaforma che è propria della spiritualità "giuseppina" con il richiamo costante alla "imitazione di S. Giuseppe". Il "siate Certosini in casa e Apostoli fuori casa" è infatti integrato, secondo quanto ricorda anche don G.B.

Cortona che fu poi successore di Giuseppe Marelo nella guida della Congregazione, da questa seconda esortazione: "come San Giuseppe, viviamo ogni giorno secondo le disposizioni della Provvidenza, facendo quanto ella suggerirà".

L'ispirazione, la *Stimmung* originale del magistero e dell'opera del beato Marelo stanno nel legame essenziale delle due raccomandazioni.

Giovanni Paolo II - ricorda il Dalmaso - in un discorso del 1990 ribadì "l'inseparabilità vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica e azione apostolica, tra cuore orante e mani operanti L'incrinatura di essa apre un pericoloso spazio a quegli attivismi o intimismi che costituiscono una

tentazione insidiosa per gli istituti di vita apostolica". A questo elemento di fondo, proposto dalla prima raccomandazione, si lega la seconda: quella riguardante il legame con S. Giuseppe, che dà la coloritura, la specificazione caratterizzante della prima.

Dall'esposizione di questo secondo aspetto emergeranno con chiarezza anche quel senso religioso autentico, e quel disinteressato lavoro (anche sociale), che sottrassero fin dagli inizi ottocenteschi (continuando ancor oggi) la Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe a quelle forme di politicizzazione, di burocratizzazione finalizzata ad una mera sopravvivenza del potere ecclesiastico, di cui impropriamente parlarono, a proposito delle Congregazioni ottocentesche, Croce e Gramsci, nei testi già citati.

Al contrario, Marelo con i suoi Oblati testimoniò, con le idee e soprattutto con i fatti, proprio un autentico afflato religio-



so, e un disinteressato amore per il prossimo, contribuendo così a dare nuovo vigore al cattolicesimo italiano.

Severino Dalmaso così sintetizza, attraverso le parole di Antonio Geremia, l'insegnamento del Marelo.

"Gli Oblati di san Giuseppe dovevano essere ritirati, umili, raccolti, amanti del silenzio e dell'orazione, come tanti certosini; gli Oblati di san Giuseppe dovevano amare il lavoro, zelare l'onore di Dio, procurare la salvezza delle anime, come altrettanti apostoli"¹⁰.

8. La Congregazione si ispirò fin dai suoi inizi a tale insegnamento, che lo stesso Marelo concretizzò progressivamente, dando prima indicazioni alla Compagnia di S. Giuseppe, che precedette la vera e propria Congregazione degli Oblati, istituita nel 1878, e poi a quest'ultima. Agli Oblati di S. Giuseppe si affiancò, in forte collaborazione ma pur sempre in chiara distinzione istituzionale, una Congregazione femminile, quella delle Figlie di Nostra Signora della Pietà, fondata ad Ovada dall'ovadese Madre Maria Teresa Camera, inizialmente con il nome di Suore Teresiane, e approdata presto anche ad Asti, ove fu poi trasferita, nel 1898, in casa generalizia. Le prime costituzioni di questa Congregazione furono approvate da Mons. Marelo, Vescovo di Acqui, nel 1892¹¹.

Il Marelo volle per la sua Congregazione Regole non troppo specifiche e rigide, in conformità all'atteggiamento teologico di fondo suo proprio, oltreché al suo carattere, chiaro nella individuazione delle iniziative basilari, ma piuttosto pragmatico nell'applicazione progressiva alle circostanze¹².

Mi sembra importante ricordare soprattutto la radice spirituale, teologica di tale duttilità e pragmaticità nella individuazione delle iniziative religiose, educative, sociali, progressivamente assunte¹³.

Giuseppe Marelo aveva una fiducia assoluta nella Divina Provvidenza, e riteneva che bisognasse certo impegnarsi giorno per giorno nell'azione, senza però pretendere di vederne subito i risultati, ed essendo pronti ad obbedire alla voce della coscienza ed ai superiori, con piena dedizione. Il Geremia sintetizza questo atteggiamento così: "ogni giorno li esortava ad abbandonarsi come san Giuseppe nelle mani di Dio, facendo giorno per giorno quanto la divina Provvidenza disponeva. Questa era la massima che ripeteva ogni momento"¹⁴.

Come riepilogo, il fondatore raccomandava: "fal bene quello che devi fare"; e: "siate straordinari nelle cose ordinarie".

Un altro carattere della Congregazione doveva essere quello dell'umiltà, della vita nascosta sul modello di S. Giuseppe,

e, in connessione, della semplicità: la preoccupazione di tutti doveva essere quella di prendere le proprie ispirazioni dal modello "S. Giuseppe, che fu il primo sulla terra a curare gli interessi di Gesù"¹⁵. Il Marelo - riferisce Don Cortona (citato da Dalmaso) - "faceva vedere S. Giuseppe, con Gesù e Maria soli, nella stalla di Betlemme. S. Giuseppe abitò molti anni in Egitto nascosto e sconosciuto da tutti, quindi a Nazareth quasi sepolto con Gesù e Maria. Tale è la vita di S. Giuseppe; una continua solitudine, solitario nel principio della sua vita, solitario nel mezzo, solitario sino alla fine di essa; anzi per 15 secoli Iddio ha disposto che quasi nessuno pensasse a lui, senza che gli si rendesse un culto solenne. Siamo dunque nascosti agli uomini, ma sotto gli occhi di Dio, diceva con tanto fervore, come sconosciuti dagli uomini, purché non lo siano da Dio".

Con queste premesse, e con queste ispirazioni, l'effettiva azione del Marelo e dei suoi Oblati non fu un'azione volta a mete trionfistiche, a scopi politico-ecclesiastici mondanizzanti, o a soddisfare ambizioni terrestri di orgoglio congregazionale.

9. L'azione degli Oblati di S. Giuseppe si fece servizio degli umili (dei cronici, degli anziani, degli orfani, nella casa originaria di Santa Chiara, ad Asti, e poi nel corso dei decenni anche in altre sedi); essa volle anche porsi al servizio delle parrocchie, per opera di laici e di sacerdoti oblati. Giuseppe Marelo fu, per molti anni, ad Asti, segretario del Vescovo: egli, visitando con quest'ultimo le parrocchie della diocesi, ben ne vide le urgenze, per la mancanza spesso di vicecurati, di catechisti, e via dicendo. Va tenuto presente che, all'inizio, il Marelo "non pensava ancora "allo stato ecclesiastico" e neppure a quello "religioso" con voti; a questo si arriverà più tardi. Ma la indeterminazione a questo riguardo altro non era che un rimanere aperto a tutte le voci dello Spirito, lasciando a Dio di far maturare le cose come a lui sarebbe piaciuto". Un indirizzo non esclusivo ma certo tipico del Marelo venne compendiato da Don Cortona là dove scrisse: "Voleva il nostro buon padre che in ogni cosa i suoi figli imitassero S. Giuseppe, e ad esempio di lui, che spese tutta la sua vita per custodire e nutrire un figlio non suo ma che pure l'Eterno Padre gli aveva affidato, spendessero anch'essi tutta la loro energia nell'educare e istruire la gioventù di parrocchie che non erano loro proprie ed anche coadiuvassero i parroci alla salvezza di anime che non erano alle loro cure affidate. Raccomandava perciò tanto che gli Oblati si sforzassero a fare il bene in modo che tutta la gloria ridondasse al par-

roco"¹⁶. Volendo fare una comparazione forse un po' ardita, si potrebbe dire che gli Oblati di S. Giuseppe assunsero, nei confronti dei parroci a servizio dei quali si mettevano, sempre disponibili ma sempre pronti a ritirarsi ove non più richiesti, e senza nulla chiedere, una posizione analoga a quella che, oggi, assumono le famiglie che accolgono nel loro seno in affidamento un bambino nato da altri genitori: queste famiglie si mettono al servizio del bambino, pur sapendo che, se e quando i genitori naturali lo richiederanno, dovranno essere disposte a restituirlo ad essi, senza nulla poi aspettarsi.

Altre direttrici - distinte ma collegate - dell'opera marelliana furono quelle dell'educazione dei giovani, e della formazione catechistica, che qui non c'è spazio di riferire analiticamente.

IV. Il Vescovo di Acqui.

10. Il discorso si allarga ora all'opera di Mons. Marelo come Vescovo di Acqui; questo vale anche per un ulteriore aspetto, quello sociale, della sua attività.

Anche sotto questi profili, mi sembra di poter cogliere nel Marelo tutto tranne che una prospettiva meramente difensivistica (e perciò condizionata dall'iniziativa degli "altri" da cui difendersi), e tanto meno una prospettiva aggressiva.

Lo sforzo del Marelo fu quello di proporre in positivo, costruttivamente, il pensiero e l'esperienza del Cristianesimo, la visione della vita ad esso propria, con fermezza di dottrina, ed auspicando unitarietà di insegnamento nelle diverse parti d'Italia. Per questo, il Vescovo Marelo si adoperò affinché si arrivasse ad un unico moderno catechismo per la nuova Italia unificata¹⁷; per questo, egli volle sottolineare il ruolo fondante di un giusto ordine sociale proprio della visione teistica e cristiana.

Erano - quelli del Vescovo Marelo - gli anni del pontificato di Leone XIII, della *Rerum Novarum*, dell'Opera dei Congressi, della nascente Azione Cattolica. Erano gli anni che seguirono quelli dei grandi contrasti legati alla questione romana, e all'acutizzarsi della questione sociale; erano gli anni della lotta massonica contro la Chiesa (Benedetto Croce, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, poté scrivere: "esagerata e fanatica sembra la massoneria che si era assunto l'ufficio di combattere con guerra d'estermio il mondo cattolico")¹⁸.

In campo cattolico, si era creato un contrasto abbastanza forte tra gli intransigenti - che volevano una netta contrapposizione allo Stato postunitario e, in genere, alla civiltà moderna così come essa veniva proposta da laicisti e dagli anticlericali italiani - e i conciliatori, inclini ad un dialogo con la classe politica e con lo

Stato nati dal Risorgimento, e favorevoli ad uno scieveramento tra ciò che era negativo e inaccettabile nella civiltà moderna e quanto era invece condivisibile.

Giuseppe Marelli, in gioventù, nei due anni di crisi che aveva trascorso fuori dal seminario, aveva provato una certa attrazione per gli ideali propri dell'"apostolato umanitario predicato dai liberi pensatori - pur non essendo mai approdato, neppure in quel momento di crisi giovanile, al "libero pensiero"¹⁸. Egli, ben presto, pervenne ad un "apostolato cattolico", con l'aiuto di pensatori come Pascal, Chateaubriand, Cesare Balbo, Manzoni, e sulla scorta dell'insegnamento di Pio IX. Lo stile divenne, in questa fase di recupero profondo della prospettiva cristiana, molto polemico: "la vena giovanile - osserva il Dalmaso - del suo carattere ancora esuberante straripava in una polemica vivace, che già dal suo inizio mostrava la carica esplosiva delle ritrovate certezze e diventava implacabile condanna dei "liberi schiavi pensatori", che ingannano il popolo riempiendolo di parole e sono "insetti parassiti"¹⁹. Eppure, se andiamo oltre il tono, lo stile, certo eccessivi, troviamo un atteggiamento fermo, e insieme attento, nel richiamo diretto alle indicazioni del Pio IX più severo, proprio a quelle componenti che potevano essere condivise anche da pensatori e politici "laici" che non fossero estremisti e faziosi.

Basti leggere queste parole di Giuseppe Marelli del 1866, che riprendono molte espressioni di Pio IX: "l'apostolato cattolico" da diciotto secoli va proclamando "l'alleanza dei popoli - il principio d'associazione - l'emancipazione delle turbe - l'unità delle razze, il tollerantismo pratico (non dottrinario, altra faccenda), l'equo ripartimento delle ricchezze, la priorità dell'ingegno rispetto ai natali (esempio la gerarchia ecclesiastica) - l'eguaglianza del potente e del debole, del monarca e del suddito, innanzi alla legge fondamentale del giusto e dell'onesto - le ragioni di nazionalità e di razze (riconosciute nelle liturgie e nei rituali stessi) - la solidarietà di tutte le nazioni garantita da un principio unico di autorità"²⁰. C'è, in queste parole, un'indubbia enfasi celebrativa. Il linguaggio del Marelli, in certe sue pagine giovanili, appare militaristico, e lo spirito sembra quello delle Crociate; ma insieme, come osserva documentatamente padre Dalmaso, il Marelli parlava pur sempre di distacco, di operosità, di preghiera e di zelo per salvare il mondo²¹.

Il chierico Marelli univa una sostanziale fermezza nella proposta dell'insegnamento della Chiesa e un'apertura alle

istanze che erano proprie anche di una certa parte del pensiero "laico".

11. Questo atteggiamento fu costante in Giuseppe Marelli, sia quando egli fu prima collaboratore del Vescovo di Asti Mons. Savio (eppoi di Mons. Ronco), e poi lui stesso Vescovo, ad Acqui; padre Dalmaso ricostruisce con grande attenzione le posizioni assunte soprattutto in rapporto a intransigenti ed a conciliatoristi. Egli ritiene plausibile che il Marelli avesse avuto, da un lato, simpatia per le tesi conciliatoriste - simpatia condivisa in Piemonte anche dall'Arcivescovo di Torino, Cardinale Allimonda -, e attenzione dall'altro lato anche per l'Opera dei Congressi, che rappresentava posizioni più rigide. Non si tratterebbe - mi sembra - di scelte ambigue o contraddittorie, quanto piuttosto di accentuazioni nell'uno o nell'altro senso, legate anche a vicende storiche di quei decenni. L'Opera dei Congressi maturò nel periodo seguente alla presa di Roma da parte del Regno d'Italia, in una fase di azione e di propaganda anti-cattolica da parte della massoneria e di altri anticlericali, e di nuovi atti ostili verso la Chiesa: questo poté spingere molti, tra i quali anche il Marelli, a reagire con fermezza di fronte a tanta violenza. Ma dalla documentazione fornita dal Dalmaso risulta, nell'insieme, il permanere di Mons. Marelli in un atteggiamento piuttosto equilibrato, di fermezza nei principi e nelle linee di fondo, e, insieme, di apertura a tutto il nuovo che non fosse in contraddizione con i principi cristiani²².

12. Non posso proseguire oltre nell'espone la sintesi di questo importante aspetto del pensiero e dell'opera del Marelli.

Così come - per non abusare della pazienza dei lettori - debbo limitarmi ad accennare soltanto ad altri significativi aspetti della sua opera: l'importanza assegnata all'educazione dei giovani, intesa come formazione integrale di essi, in un quadro di fede cristiana, e con forte sottolineatura del ruolo essenziale della famiglia, in proposito (e della madre in particolare); la sollecitazione alla lettura della Bibbia - tutta la Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento - in un periodo storico nel quale, tra i cattolici, tale lettura non era incoraggiata, per quanto riguardava la massa dei fedeli²³; l'attenzione - in una fase successiva - all'impegno missionario, e, in particolare, l'interessamento per i problemi dell'Africa²⁴, contro lo schiavismo, e per l'evangelizzazione dei popoli di quel Continente; l'impegno pastorale nella diocesi di Acqui, con la totalità delle parrocchie pastoralmente visitate (tranne una, che non poté essere visitata per la sopravvenuta morte), e con la sollecitudi-

ne, in diocesi, per i problemi sociali, e per l'impegno dei cattolici in campo civile-amministrativo, da lui incoraggiato²⁵, ed altro ancora.

Il Dalmaso fornisce anche una ricchissima documentazione relativa alla causa di beatificazione del Marelli, con una lettura che si avvale anche della *Positio super virtutibus*, ma che per ricchezza di notizie va poi oltre. Emerge così la vasta mole di testimonianze raccolte in tanti ambienti sulle "virtù eroiche" di Giuseppe Marelli. I gesti, i segni di esse sono impossibili da riferire in poco spazio. Valgano, per tutti, le parole che disse di lui, ancora in vita, il suo Vescovo ad Asti, Mons. Savio: "è il mio angelo, la sua in terra è una vita in cielo". Vale la pena anche di ricordare i giudizi di santità pronunciati dai papi Pio IX e Leone XIII²⁶. Il secondo, ben prima del processo di beatificazione, ebbe a dire, nel 1904: "Ah! Mons. Marelli! era un santo, era un santo!".

Ma a questo punto il discorso si allarga al piano teologico, e con ciò a dimensioni che il recensore di questi volumi ritiene molto importanti, ma che non possono qui che essere accennate. Coloro che siano ad esse interessati potranno approfondirle direttamente, leggendo l'opera del Dalmaso.

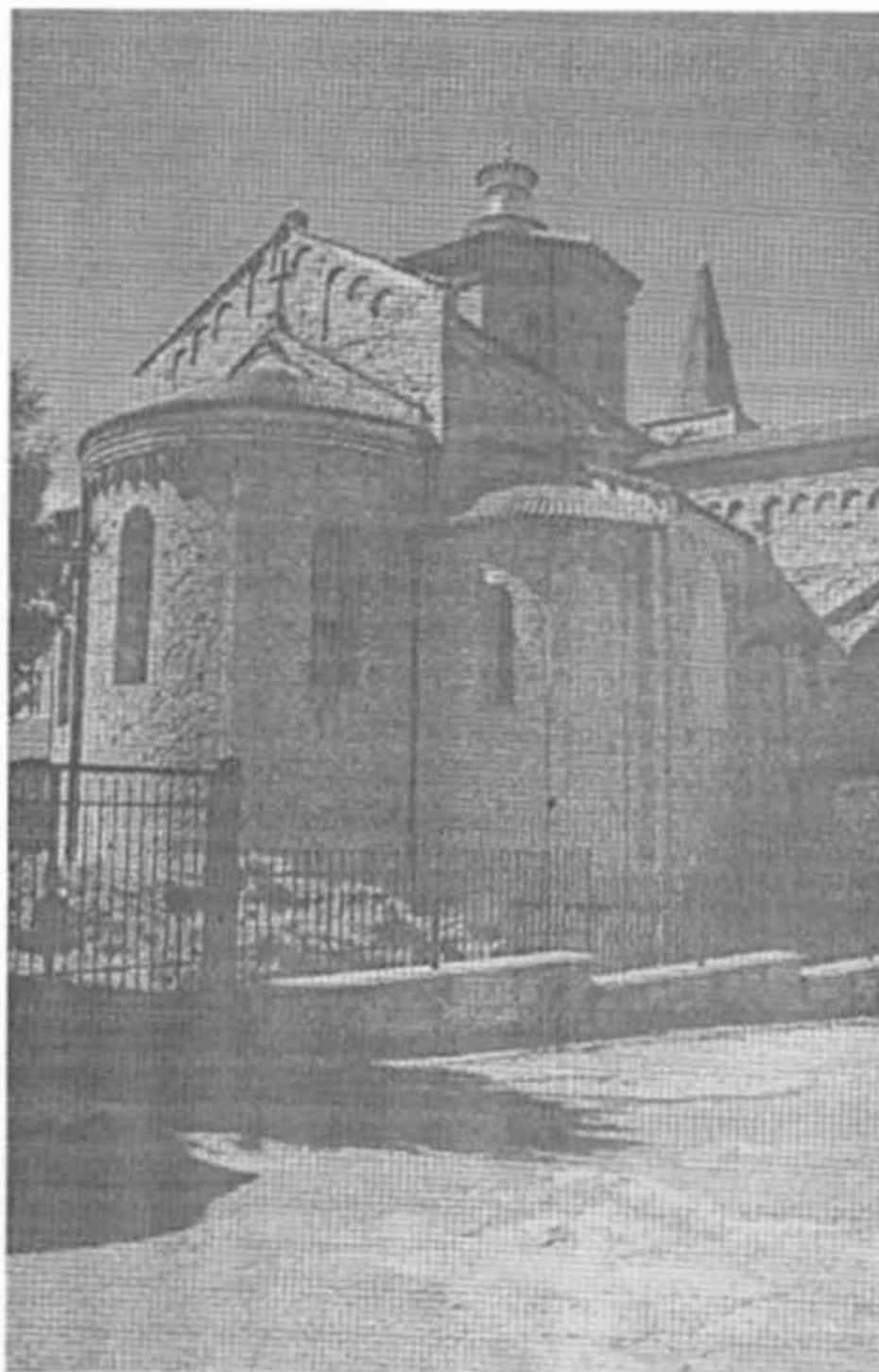
Note

1. Giuseppe Marelli fu proclamato Beato da Giovanni Paolo II, con decreto del 26 Settembre 1993. La cerimonia di beatificazione avvenne in Asti, nella stessa data del Decreto, e fu presieduta dallo stesso Papa Giovanni Paolo II.

2. Ovada compare diverse decine di volte nell'opera del Dalmaso, di cui stiamo per parlare, con la rievocazione di figure note della tradizione tardooctocentesca ovadese, qui richiamati in rapporto ad episodi interessanti il Marelli, con riferimento a testimonianze di persone che gli Ovadesi meno giovani sicuramente ricordano, come ad esempio Vincenzo Torello.

3. SEVERINO DALMASO O.S.J., *Biografia del Beato Giuseppe Marelli, fondatore degli Oblati di San Giuseppe e Vescovo di Acqui*, 3 volumi di complessive 2383 pagine, con presentazione del Cardinale A. Sodano, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.

4. La letteratura sul Marelli apparsa a partire dai primi decenni di questo secolo - biografie, raccolte di scritti - è tutta citata da Severino Dalmaso, e qui non la si ripete. Si vuole però fare richiamo all'opera più recente, quella dovuta a GIOVANNI GALLIANO (*Un testimone del suo tempo. Beato Giuseppe Marelli*, Asti 1989), anche perché l'autore, un importante testimone diretto, dà molte notizie su episodi della vita di Mons. Marelli: Giovanni Galliano fu infatti segretario di



A lato, la parte absidale del
Duomo romanico di Acqui
Terme

Mons. Lorenzo Del Ponte, Vescovo di Acqui, e fu poi sempre a contatto con il clero della diocesi acquese, come Vicario generale e come Parroco della Cattedrale. L'originalità di questo libro sta soprattutto nel presentare il Vescovo Marello nel contesto diocesano di Acqui, di modo che il Galliano è l'unico biografo che può parlare dell'episcopato di Mons. Marello dall'interno dei problemi della diocesi di S. Guido, mentre in tutte le altre biografie il Vescovo Marello era veduto da Asti, e prevalentemente per i problemi che riguardavano la Congregazione degli Oblati

5. Mi riferisco al saggio di LINO PIANO, *L'Opera assistenziale e sociale degli Istituti Religiosi in Piemonte nell'800*, in *Chiesa e società nella 1^a metà del XIX secolo in Piemonte*, a cura di F.N. APPENDINO, 1982. Segnalo anche lo scritto di G. MARTINA, *La situazione degli Istituti Religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1862-1878)*, I, Milano,

1975, e su di un piano più vasto il *Dizionario degli Istituti di Beneficenza* (5 Volumi); per il Marello in particolare si veda il vol. V, Roma 1978, alla voce apposita, dovuta a T. STRAMARE, e per gli Oblati di S. Giuseppe la voce relativa, sempre di T. STRAMARE, vol. VI, Roma 1980.

6. Per lo sviluppo argomentato di quanto in queste pagine appena accennato, e per debito relativamente ad alcune citazioni sopra fatte, rimando all'ampio saggio del 1994 di FULVIO DE GIORGI, *Congregazioni religiose dell'Ottocento nei processi di modernizzazione delle strutture statali, in Chiesa e prospettive educative in Italia fra restaurazione e unificazione*, a cura di L. PAZZAGLIA, Brescia, 1994, pp. 123-149.

7. V. MESSORI, *Un italiano serio. Il Beato Francesco Faà di Bruno*, Milano, 1990, p. 139.

8. S. DALMASO, pp. 699-700.

9. S. DALMASO, p. 700.

10. S. DALMASO, p. 701.

11. Il rapporto tra Madre Maria Teresa Camera, le "Teresiane" (poi Figlie della Pietà) e Mons. Marello ebbe inizio in un momento delicato per quest'ultimo, legato ad una controversia riguardante la Casa di assistenza di S. Chiara ad Asti. Tale controversia, coinvolgente i Giuseppini da un lato e le suore Vincenzine dall'altro, fu sul piano immediatamente operativo risolta dalla chiamata delle Teresiane ad Asti, con il trasferimento improvviso (deciso ed attuato in giornata) di quindici di esse da Ovada. Il Dalmaso ricorda con precisione questo significativo momento in cui Giuseppe Marello e Madre Maria Teresa Camera si incontrarono idealmente, e il loro seguaci anche realmente.

Su questo punto si veda anche il libro di FRANCESCO S. SARTORIO, *Madre Maria Teresa Camera, Fondatrice della Congregazione delle Figlie di N. S. della Pietà*, Milano 1953.

Il Dalmaso ricorda anche il momento dell'approvazione diocesana, da parte del Vescovo Marello, delle Suore di N.S. della Pietà, nel febbraio 1892 (op. cit. pp. 1736-37). Su Madre Camera, sulla sua opera e sulla sua santità di vita, esiste una notevole tradizione orale, ma una letteratura scarsissima, che solo una più intensa ricerca potrebbe - si spera - rendere meno povera.

Il recente convegno (aprile 1998) tenutosi ad Asti e Ovada su Madre Camera, di cui "URBS" ha pubblicato nel primo numero del 1999 una delle relazioni, quella di Walter E. Crivellin, e che ora vede la pubblicazione di tutte le relazioni, è una prima risposta significativa a tale speranza (AA. VV., *Maria Teresa Camera e la congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà*, a cura di P. Borzonati e P. Gheda, Rubettino, 1999).

12. S. DALMASO, pp. 1783-84.

13. Insieme c'era pure un certo influsso del carattere "piemontese", aperto a grandi disegni, ma prudente, cauto, pragmatico nel programmare l'attuazione, che trovò, sul piano politico, la sua espressione più alta in Cavour (come ricorda Luciano Cafagna nel suo recente libro: *Cavour*, Bologna, 1999, capitolo I).

14. A. GEREMIA, *Insegnamenti*, pp. 128 e 266, cit. da S. Dalmaso.

15. S. DALMASO, p. 554.

16. Cfr., in S. DALMASO, le pp. 651-658, 1033.

17. S. DALMASO, pp. 1905-1908.

18. S. DALMASO, p. 259.

19. S. DALMASO, p. 264.

20. S. DALMASO, pp. 262-263.

21. S. DALMASO, p. 408.

22. S. DALMASO, fra le altre, le pp. 207, 284, 313, 314.

23. S. DALMASO, pp. 277-281.

24. S. DALMASO, pp. 1566-1568.

25. S. DALMASO, p. 1413.

26. S. DALMASO, pp. 1654-1655

L'opera di Cornelio Desimoni a cent'anni dalla sua morte

di Geo Pistarino

Nel 1999 si è compiuto, al 29 giugno, il centenario della morte di uno dei più illustri studiosi di quel tempo: Cornelio Desimoni, storico insigne della corrente erudita italiana del secolo XIX, autore di 108 pubblicazioni tra libri ed articoli, noto al mondo degli studi di tutta l'Europa¹.

Buon conoscitore delle lingue straniere, fu stretto da rapporti epistolari tanto con colleghi portoghesi quanto con russi, insignito di onorificenze italiane e straniere, tra cui il titolo di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Fu Presidente effettivo, poi onorario, della Società Ligure di Storia Patria, e Professore aggregato dell'Università degli Studi di Genova.

Riteniamo che il modo migliore per celebrarlo sia ricordare il Congresso che si tenne in Gavi in suo onore il 19 ottobre 1996 per iniziativa dell'Amministrazione Comunale, con il concorso dell'Accademia Lemurina e del Rotary International - Distretto 2030 - Club Gavi Libarna. Ricorreva infatti nel 1996 il centenario della pubblicazione d'una delle maggiori opere di Desimoni, fondamentale per la storia gaviense: gli *Annali Storici della città di Gavi*. Il congresso si articolò su sette relazioni ed una conclusione, tenute da eminenti studiosi.

Nato in Gavi il 13 settembre 1813, da famiglia di farmacisti, Cornelio Desimoni si laureò in giurisprudenza nell'Università di Genova. Qui esercitò l'avvocatura; nel 1849 entrò nell'amministrazione della Pubblica Sicurezza; nel 1860 passò all'Archivio del Banco di San Giorgio (oggi Archivio di Stato), dove divenne Direttore nel 1884 e Sovrintendente agli Archivi della Liguria nel 1890, restando in attività di servizio sino a tutti gli 86 anni della sua vita (allora non esistevano limiti di età). Carlo Bitossi, Direttore dell'Archivio di Stato genovese, ha messo bene in evidenza quanto esso debba a Desimoni: nel suo riordino, nella redazione degli inventari e dei repertori, nella costituzione della Scuola di Paleografia, nell'edizione di fonti del settore notarile, nei riflessi dell'importanza dei suoi fondi, proiettati dalle sue ricerche nell'ambito della comunità internazionale degli studi.

Si deve a lui, al suo soggiorno a Parigi nel 1883 (compiuto a sue spese), la scoperta che qualcuno dei preziosi codici

medievali, fondamentali per la storia, non solo genovese, ma euromediterranea, asportati dall'Archivio della Superba nel corso dei saccheggi napoleonici, e che si riteneva perduti, perché non incluso nella Biblioteca Nazionale, si trovava invece presso il Ministero degli Affari esteri, "Fonds Gènois" (è stato restituito all'Italia grazie al trattato di pace della seconda guerra mondiale).

Non si possono non ricordare le frequenti relazioni, da lui inviate al Ministero, e la sua mole di "note", schede e registi, come non si possono non citare, come sempre essenziali per i nostri studi, l'edizione dello *Statuto dei Padri del Comune* (1886) e le *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814*, per redigere le quali egli compì anche un viaggio a Vienna nel 1872. Il suo motto personale, *Ex probitate robur*, deriva appunto da un'antica moneta della Repubblica.

Nel grande panorama dei suoi scritti, che spaziano dalla storia alla numismatica, alla geografia ed alla cartografia nautica - e due comprendono anche un saggio, importante, sul più antico e tanto discusso reperto della storia ligure-genovese: la famosa Tavola di bronzo della Polcevera - Gavi occupa un posto eminente, dovendogli un'opera fondamentale, gli *Annali Storici* che sono il risultato di pressoché cinquant'anni di ricerche e non limitano l'ambito d'interesse alla storia locale, ma invece appunto nel proprio percorso cronologico affrontano o prospettano temi e problemi di assai più vasta portata.

Prendendo l'avvio con i suoi *Annali* dalla seconda metà del secolo X, quando Gavi affiora per la prima volta nella documentazione storica, Desimoni si sprofonda infatti in un momento drammatico per l'Europa cristiana. Le flotte islamiche dominano il Mediterraneo: dalla penisola anatolica, dal Nord-Africa, dalla penisola iberica, dalla base di Frassineto (Saint-Tropez) in Provenza. Ed incursioni saracene devastano le coste provenzali e liguri, penetrano in Alta Italia: nella valle del Tanaro, nella valle del Po, sino alle giogaie alpine, talvolta in insediamenti più o meno stabili. Si deve a Desimoni, come ha evidenziato Aldo A. Settia dell'Università di Pavia, non uno specifico studio sul tema saraceno, ma il quadro fosco, esasperato, totalizzante, che si è poi a lungo tramandato nella storiografia successiva e che oggi si tende a ridimensionare, non dimenticando cioè la presenza bizantina anche nel Mediterraneo occidentale, almeno sino al secolo VIII, l'opera della Chiesa, degli Ordini religiosi, secolari e regolari, la resistenza militare franco-ispánica, la benemerita dinastia imperiale,

carolingia, sassone, franco, il fattore positivo, anche se tanto deprecato, del mondo feudale europeo, infine la propulsione delle Repubbliche marinare italiane, Genova alla testa.

Di qui ha preso le mosse Roberto Allegri, nel quadro d'una prospettiva storico-giuridica molto efficace, ricordando l'ingresso di Genova nell'Oltregiogo nel 1121, la discussione sul nome stesso di Oltregiogo, la posizione assuntavi da Gavi come epicentro d'un lungo tragitto storico che fa di quest'area un'entità singola, dalla precisa individualità, conferitagli per grande parte dal substrato ligure-genovese, sull'ultracentenario confine con il marchesato monferrino.

Dalla relazione di Allegri, condotta con grande rigore scientifico, l'Oltregiogo è emerso come una subregione dalla precisa individualità storica, connotata in senso unitario sia dal sottofondo ambientale, corografico e produttivo (che bene oggi si presterebbe, a giudizio di chi qui scrive, a classificarne onomasticamente la produzione: pensiamo soprattutto all'eccellenza nel settore dei vini), sia altresì nella sua ricostruzione storica, largamente permeata dall'intervento ligure-genovese, che la configura oggi come un vasto ambito di produzione storiografica.

Basta pensare all'Accademia Urbense ed alla sua bella rivista, "Urbs silva et flumen", per Ovada, a "Novinostra" ed al gruppo di eccellenti ricercatori che vi fa capo, mentre per Gavi resta tuttora aperta l'eredità di Cornelio Desimoni, tenuta attiva nel secondo dopoguerra dalla pubblicazione, nel maggio 1972, del numero unico *Millenario di Gavi* a cura della locale Pro-loco e, pressoché contemporaneamente, dalla Tavola Rotonda, tenutasi in Gavi il 2 giugno 1972 sul tema "Feudo e Comune nel trattato tra Gavi ed Alessandria del 1172", a cui sono seguiti nel 1985, nel Palazzo comunale gaviense, il Convegno Storico Internazionale sul tema "Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi" (con relazioni di P. Brezzi, S. Origone, R. Bordone, W. Goetz, F. Cardini, G. Petti Balbi, E. Mazzoni, F. Oplì, P. Castagnoli, R. Pavoni, G. Airaldi, G. Pistarino), il Convegno sul Desimoni nel centenario della pubblicazione degli *Annali* gaviensi, di cui stiamo trattando, e infine, nello scorso 11 aprile 1999, nel Teatro comunale ed a cura del Comune gaviense, il Convegno Internazionale "Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera" (con relazioni di M. Ottonello, S. Origone, G. Pistarino, Roser Salicrú i Lluç, G. Soldi Rondinini, M. Buongiorno, R. Pavoni, E. Riccardini, G. Assereto, A. Sacchetti e P. Repetto).

Ritorniamo al Congresso del 1996. Nell'attenta disamina del territorio, nelle

¹Per gli scritti commemorativi sul Nostro cfr. GUIDO BIGONI, in "Archivio Storico Italiano", serie V, XXIV.1, Firenze, 1899; CARLETTO BERGAGLIO, in "Novinostra", XXXIX.2, giugno 1999; GEO PISTARINO, in "Panorama di Novi e dell'Oltregiogo", anno 37, 1999, nn. 31,32, 33, 34; ID., in "Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere", LV, 1999.

sue strutture politico-amministrative. Giuseppe Sergi dell'Università di Torino ha sottoposto ad attenta analisi l'Attualità dei concetti storico-territoriali del Desimoni, denunciando l'inconsistenza di certa cultura tradizionale: ad esempio, nella sopravvalutazione dell'età carolingia e nella necessità di una più precisa distinzione, non sempre facile, tra marca e marchesato, tra potere centrale e poteri periferici; ma riconoscendo a Desimoni il merito della distinzione tra potere e possesso, tra ufficio governativo e dominio privato, tra vassallaggio regio e governo territoriale effettivo.

La "marca", come struttura politico-territoriale di confine, è stata per Desimoni un tema fondamentale di ricerca, alla quale egli ha dedicato quasi vent'anni di lavoro, considerandola, giustamente, nella dissoluzione dell'Impero carolingio, un elemento essenziale nella ricostruzione e ristrutturazione della società civile: barriera efficace contro i nemici esterni; ma organismo quanto mai complesso, in cui confluirono il diritto giustiniano ed il diritto feudale, il senso barbarico della libertà individuale e quanto restava del senso dello Stato secondo il concetto romano, lo stesso rapporto territoriale fra Stato e Chiesa nell'esercizio dei poteri di governo, ed in cui, come ha chiarito Desimoni, giunsero a configurarsi i grandi agri di confine sulle catene dei monti o lungo le spiagge del mare o le rive dei fiumi.

L'opera fondamentale del Desimoni, tuttora valida dopo oltre un secolo dalla sua prima pubblicazione (nel 1868-69), *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, ha posto le basi per il chiarimento di quello che pareva l'inestricabile groviglio del mondo medievale, quando, scomparsa la struttura centralizzante dell'antico Impero dalla salda gerarchia giuridica romana, la "Santa Romana Repubblica", pur nel suo ideale unitario cristiano del *Sacrum Imperium* medievale, inteso come ultima età del mondo, conobbe invece, nella realtà concreta della vita d'ogni giorno, un processo di ricostruzione ideale e formale del tessuto unitario generale partendo dal basso: dalle cellule locali, feudali, signorili, in cui il potere risultava appannaggio del più forte, cioè di colui che fosse in grado di esercitarlo sotto il titolo di marchio, di conte, di vescovo-conte, di vassallo di diverso grado. Il tanto deprecato periodo feudale fu, in realtà, il passaggio inderogabile tra il tramonto dell'antico Impero universale, prima pagano, poi cristiano, e l'origine dello Stato moderno, *superiorem non recognoscens* ("che non conosce nessuno sopra di sé": ma anche questa fase storica è forse in via di superamento sulla fine

del nostro secondo millennio, come hanno chiaramente dimostrato sia la discussa teoria della sovranità limitata sia l'intervento recente delle Nazioni Unite nei problemi interni della Jugoslavia come in quelli di Timor in Indonesia).

Dopo la dissoluzione dell'Impero carolingio con la deposizione e poi la morte di Carlo il Grosso (887-888), un primo passo importante in quell'imperante anarchia, che molto favorì nel mondo euromediterraneo l'espansionismo islamico, venne compiuto nel 950-951 da un provvedimento del re d'Italia (il *regnum Italiae*, creato da Carlo Magno per Pipino), Berengario II ed Adalberto, con la costituzione delle tre famose marche, in cui essi cercarono di convogliare potere marittimo e potere terrestre in tre organismi giuridici (anche se nella realtà operativa poco consolidati), espansi dalla valle del Po, al mare: la marca Orientale o Genovese od Obertenga (dal suo centro marittimo in Genova e dal suo primo signore feudale, Oberto), la marca Centrale o Savonese o Aleramica (dal suo centro marittimo in Savona-Vado e dal suo primo signore feudale, Aleramo) e la marca Occidentale o Ventimigliese o Arduinica (dal suo centro marittimo in Ventimiglia e dal suo primo signore feudale, Arduino).

Desimoni si pose il problema - già affrontato da Ludovico Antonio Muratori - di decifrare, nel groviglio, ed altresì nelle lacune, delle notizie familiari, tramessesi dalla disorganica congerie dei documenti medievali, e di ricostruire le linee genealogiche, propagantesi dai capostipiti, investiti delle tre marche: le linee genealogiche degli Obertenghi, degli Aleramici, degli Arduinici, tenendo fermo però sul presupposto (e questo appare oggi come un limite) che le linee confinarie territoriali, stabilite dal provvedimento regale del 950-951, non venissero arbitrariamente o in qualche modo superate ed infrante dall'una o dall'altra parte. Comunque, dobbiamo a Desimoni le linee strutturali di base dei complessi familiari, feudali e signorili, che si propagarono nelle tre marche del secolo X.

Sono così emerse chiaramente le analisi condotte da due eminenti specialisti: Rinaldo Merlone, del gruppo della Deputazione Subalpina di Storia Patria, e Romeo Pavoni dell'Università di Genova. La marca Orientale o Genovese od Obertenga e la marca Centrale o Savonese od Aleramica hanno trovato una loro precisa definizione nelle relazioni sul tema di Pavoni, *La struttura delle signorie obertenghe nel Tortonese*, e sul tema di Merlone, *Il potere aleramico nell'opera e nella metodologia del Desimoni: anticipazioni e progressi*. Le due marche ebbe-

ro infatti un'assai diversa sorte e configurazione. Se è valida per entrambe la considerazione di Settia, che cioè la marca non costituì una nuova struttura unitaria, ma semplicemente la somma dei precedenti comitati che entrarono a farne parte, sia pure sotto un'unica direzione al vertice, resta il fatto che, a parte le diversità territoriali ed a parte le divergenze storiche (si pensi alla stessa organizzazione viaria, ereditata dall'antico Impero e modificata nel corso del tempo medievale), taluni elementi basilari le distinsero tra loro nettamente: la presenza di Genova nell'Oriente, con la sua prepotente vitalità espansiva, potenziata dal rapporto con Milano e con l'Impero germanico dal secolo X in poi, e, nella Centrale, la presenza di Savona-Vado: base vitale nel tempo dell'Impero carolingio, ma poi subito contrastata dalle aspirazioni egemoniche genovesi. Ricordiamo soprattutto - e ci sembra elemento essenziale - la diversa professione di legge degli Obertenghi, da un lato, ligi al diritto longobardo, che comportava il frazionamento ereditario del titolo e dei beni, e degli Aleramici, dall'altro, vincolati alla legge salica, che manteneva l'unità del titolo e dei possessi patrimoniali nell'erede primogenito.

L'incidenza storica della diversità del sistema genealogico nei due complessi familiari appare evidente nei secoli XI-XII. Nella marca Obertenga le linee di forze vengono assunte dalla potestà del Comune di Genova, sull'area marittima, e, nell'interno, dal Comune di Tortona: le potestà comunali assimilano in sé le proposizioni feudali in dissoluzione, ponendo in subordine e snaturandone le strutture residue. Nella marca Aleramica, invece, prima con l'ascesa dei vescovi acquisì riformatori tra il secolo X e il secolo XI si esplica il progetto del principato ecclesiastico, poi sopravvanzò e sopraffecce la costituzione del marchesato monferrino, originato e configurato proprio dal sistema del feudo e sopravvissuto, seppure in disorganica entità statale, attraverso gli Aleramici, i Paleologhi, i Gonzaga, fino all'annessione al dominio dei Savoia nel 1713. Anzi la feudalità aleramica s'inscrive, in virtù del fattore bellico, insito nel sistema, nelle crociate d'Oriente, ed assume così alla connessione con gli imperatori di Costantinopoli, la cui successione in Monferrato nel 1305 pose il marchesato nel panorama euromediterraneo in modo stabile.

La marca Obertenga, viceversa, andò rapidamente soggetta ad esiziale frazionamento che, oltre tutto, favorì il processo espansivo non solo di Genova, che tra il secolo XII e il XIII s'insertò nella Riviera di Levante e nell'Oltregiogo, ma delle

Nella pagina seguente, lunetta del portale della Chiesa romana di Gavi

stesse intrusioni del marchesato monferri- no degli Aleramici, costituitosi nella marca Centrale tra il secolo X ed il XI e fortemente rafforzato, sul piano politico italiano ed internazionale, dalla partecipazione degli Aleramici alle crociate di Terrasanta fino al secolo XIII.

Gavi, inclusa originariamente, nel 950-951, nell'ambito della marca Obertenga, più non vi appartiene quando nel 1172 il marchese Alberto, che la governa e che stringe in quest'anno un trattato con la *nova civitas* di Alessandria, si dichiara di professione di legge salica (come gli Aleramici). Cambiamento di professione di legge da parte della famiglia regnante (che equivarrebbe pressappoco all'odierno cambiamento di nazionalità)? Conquista militare? Risultato dotale di patti matrimoniali? Non sappiamo. Comunque, se il periodo obertengo di Gavi decorre dal 950-951 a non oltre il 1172, il suo governo sotto professione di legge aleramica non andò oltre i primi anni del secolo XIII: quando cioè Genova, grazie ad una serie di manovre sulla famiglia regnante e sulla stessa popolazione del costituito Comune signorile, inglobò Gavi e lo stesso Oltregiogo nell'ambito statale della Repubblica, dove essa ed i Gavi restarono, acquisendone la struttura economica, l'organizzazione amministrativa, il "sentire" nazionale, sino a farne parte integrante, per tutto il restante periodo della storia genovese, sino alla fine della Repubblica nel 1797-1805, fatta eccezione per un tempo di dipendenza dai signori di Milano nel secolo XV.

Se Gavi nel Duecento entra a fare parte, non più obertenga né aleramica, della storia d'una delle maggiori Repubbliche italiane preunitarie - ed è questo il tema a cui è stato dedicato il Congresso Internazionale gaviense dell'11 aprile 1999 - il Congresso sul Desimoni del 19 ottobre 1996 trovò una sua logica conclusione in quella prima pagina di storia della letteratura italiana che fu costituita in terra piemontese, ligure e monferri- na dalla presenza e dall'attività dei trovatori, dei trovieri, dei Minnesänger, di cui fu tipico esponente Rinaldo di Vaqueiras, del quale ha trattato con competenza e finezza d'immagini la bravissima Daniela Iàneva, docente di Storia della Letteratura e della Civiltà Italiana nell'Università bulgara di Sofia.

Chi qui scrive, incaricato della conclusione congressuale, ha però voluto ricordare, accanto alle suddette benemerite di Cornelio Desimoni, molto bene delineate dai relatori, anche la sua opera di ricercatore in altri due campi fondamentali dell'attività scientifica ad ampio raggio: le esplorazioni geografiche e la presenza

genovese in Oltremare, nel Vicino Oriente, nel tardo medioevo. Nel primo settore taluni saggi, come l'*Atlante idrografico del medioevo posseduto dal prof. Tommaso Luxoro* (in collaborazione con L.T. Belgrano, 1867) ed i *Nuovi studi sull'atlante Luxoro*, mantengono tuttora la loro insuperata validità. Desimoni poi partecipò, organizzatore ed autore di produzione scientifica, alla grande impresa della celebrazione del quarto centenario della Scoperta dell'America, dove, dopo una serie di quattordici saggi, tra il 1874 ed il 1892, attinenti a Colombo, a Caboto, a Vespucci ed altri, ed alle scoperte genovesi nel medioevo (oltre ai *Tre cantari dei secoli XV e XVI concernenti fatti di storia genovese* e ai *Conti dell'ambasciata al khan di Persia nel MCCXCII*), vide edita, come parte II del volume II della *Raccolta Colombiana*, la sua ponderosa opera di ricerca e di critica, *Questioni Colombiane*, proprio nel 1892.

Nel secondo settore di cui sopra egli mise in evidenza, con le sue esplorazioni e pubblicazioni tra i materiali notarili dell'Archivio di Stato di Genova, il grande fattore della presenza genovese nella Piccola Armenia, a Cipro, nel Mar Nero, tra il secolo XIII ed il XIV. Edizioni come la raccolta di *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à L'Atlas (Petite Arménie) et à Beyrouth par devant les notaires génois (1881)* o come quella di *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto (1893)* sono state preziose per le ricerche, in sede internazionale, sul fenomeno grandioso della presenza italiana nell'Oriente euromediterraneo, lungo un percorso d'indagine poi seguito da celebri studiosi stranieri di alto livello, come G.I. Bratianu con gli *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bucarest, 1927.

Se le opere di Desimoni sono state successivamente sorpassate da edizioni, metodologicamente più aggiornate secondo i dettami della recente diplomazia notarile, come quelle, del secondo dopoguerra, a cura di Lauro Balletto, di Valeria Polonio, di Romeo Pavoni, di Michel Balard ciò non toglie nulla all'importanza del Nostro nel quadro storiografico per avere egli aperto la strada alla pubblicazione dei fondi degli atti notarili, allora non considerati all'altezza del livello del patrimonio classico delle fonti documentarie, si da non venire compresi nel piano editoriale degli H.P.M. o dei M.G.II., e da non venire presi in considerazione dalle Norme ufficiali per le edizioni documentarie dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (un illustre Maestro romano ebbe a dirmi nei primi anni cinquanta che era ancora da vedersi se gli atti notarili

potevano considerarsi fonti documentarie a pieno titolo), e da diventare oggetto di pubblicazione solo molto lentamente e molto tardivamente in alcuni Paesi europei che, come la Spagna, pure ne posseggono in misura notevole (in Catalogna).

L'impresa editoriale di Desimoni per gli atti di Laiazzo e Cipro fu un atto di grande apertura mentale, di grande progresso scientifico, di grande coraggio, per il quale egli dovette allora rivolgersi a sede editoriale francese: agli "Archives de l'Orient Latin" ("Revue de l'Orient Latin"). Ha comunque aperto in Italia la grande iniziativa dell'utilizzo d'una fonte storica essenziale, che ha largamente contribuito a modificare, nel nostro secolo, giunto ora alla fine, non solo il panorama e la vastità, ma il concetto stesso e la stessa finalità della storia. Senza le fonti notarili, ad esempio, la storia mediterranea, che tanta fortuna ha incontrato nella seconda metà del nostro secolo, non sarebbe stata possibile, per lo meno nell'essenza e nelle dimensioni che essa ha raggiunto. Altrettanto può dirsi per il settore di quella che, con impropria e non felice espressione, si definisce "storia materiale".

Confesso che è motivo di conforto constatare oggi che la via, aperta a Genova nel secondo cinquantennio del secolo scorso dal Desimoni con le edizioni dei rogiti genovesi a Laiazzo ed a Cipro, continua tuttora per opera di allievi di quello che è stato l'Istituto di Medievistica dell'Ateneo genovese, grazie alle recenti, puntuali ed eccellenti pubblicazioni di Enrico Basso, di Paola Piana Tomiolo, di Laura Balletto, relative all'immenso patrimonio degli atti rogati dai notai genovesi a Chio negli oltre due secoli del governo della Maona sull'isola: ultimo presidio della cristianità in un mare che stava diventando un lago islamico.

A cent'anni dalla sua morte Cornelio Desimoni può oggi considerarsi uno studioso anticipatore del nostro tempo nel campo storiografico, perché ebbe presenti, nelle ricerche e nella tematica, il doppio aspetto e tempo del medioevo, di cui oggi tanto si è discusso e si discute: il medioevo eurocontinentale, carolingio, oggi diremmo dall'Atlantico agli Urali, ed il medioevo euromediterraneo, dall'Atlantico al Mar Nero, che coinvolge in sé non soltanto l'Impero bizantino, curasiatico, ma anche il mondo islamico della penisola iberica, del Nord-Africa, dell'Anatolia, oltre che l'Oriente mongolo e la presenza ebraica, radicata profondamente, con la diaspora, nell'ispanica *Sepharad*, poi perduta, proprio nel 1492, e sempre rimpianta.

Convegno di studi a Gavi

di Paola Piana Toniolo

Un convegno di studi storici può ritenersi riuscito quando, da un lato, risponde ad una esigenza profondamente sentita e, dall'altro, partendo da esperienze e competenze diverse, riesce a costruire un discorso unitario e completo. E' quanto è avvenuto a Gavi Ligure domenica 11 aprile 1999, quando, sotto la guida scientifica dei professori Geo Pistarino, Gigliola Soldi Rondinini, Giovanni Assereto e Laura Balletto, si è svolto un Convegno Internazionale sul tema: «Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera».

Il desiderio di capire ed interpretare il ruolo che Gavi è chiamata a svolgere nelle strutture operative della nuova Europa costringe a ricercare nel passato le radici della sua vocazione a stazione di transito, collegamento un tempo tra Genova e il Monferrato, oggi con più ampi orizzonti. L'interesse del tema è stato sottolineato sia dai relatori sia dalle autorità presenti, dal sindaco di Gavi dott. Nicoletta Albano all'assessore alla cultura, dal prefetto dott. Federico Quinto all'assessore provinciale Ugo Cavallera, che ha portato i saluti e gli auguri anche dell'assessore regionale alla cultura Giampiero Leo. Il coordinatore, dott. Carletto Bergaglio, Presidente dell'Accademia Lemurina, ha tenuto la prolusione e il discorso conclusivo.

I lavori sono stati aperti dall'architetto Matteo Ottonello (L'organizzazione territoriale-civile di Gavi: un organismo molto speciale), il quale ha illustrato un metodo di studio che si incentra sulla osservazione della conformazione naturale del territorio per indagarne la vocazione. Nel caso della Val Lemme, ed in particolare della zona di Gavi, egli ha dimostrato, servendosi anche di cartine appositamente preparate e della fotografia aerea, come essa abbia una fisionomia peculiare che la rende adatta a divenire corridoio di penetrazione dalla riviera verso l'interno, non a caso utilizzato dapprima dai Romani ed in seguito dal Comune di Genova.

Sandra Origone, dell'Università di Genova, nota bizantinista, si è soffermata sulle vicende interessanti la nostra zona durante la guerra greco-gotica fino all'invasione longobarda (Un'unità territoriale bizantina: Piemonte territoriale e Liguria nel secolo di Giustiniano). Ella ha ricordato in particolare come lungo la via Postumia, che percorreva la Val Lemme, un corpo di spedizione bizantino risalì da Genova fino a Tortona e di qui si avviò verso Milano. Il territorio tortonese e gaviense divenne conseguente-

mente uno degli scenari della lunga guerra e subì gravissime devastazioni.

Geo Pistarino, professore emerito dell'Università di Genova (Tealdo de Sigestro, notaio in Gavi, 1259-1263: una fonte eccezionale della storia gaviense e nord-italiana), ha tracciato un ampio quadro del periodo storico che interessa i secoli VI-XIII, soffermandosi soprattutto sulle conquiste longobarde, quando nacque, secondo lo studioso, la storia di Gavi come terra di frontiera, sul cosiddetto limes bizantino. Egli ha affrontato, altresì, la controversa questione dell'origine dei Marchesi di Gavi e proposto nuove letture dei pochi documenti superstiti, invitando al recupero delle fonti, in particolare degli atti rogati a Gavi nel sec. XIII dal notaio Tealdo de Sigestro, conosciuti solo in minima parte e ricchi di potenzialità.

L'intervento della studiosa spagnola Roser Salicrú i Lluch, dell'Università di Barcellona (Spagna, Genova, Gavi: Gaviensi in Ispagna), ha rappresentato un primo tentativo di censire gli abitanti di Gavi e zone limitrofe presenti nel mondo iberico del secc. XIV-XV. Non stupisce che le presenze in Catalogna e Castiglia fossero più consistenti di quelle nel regno di Aragona, essendo gli Aragonesi tradizionali concorrenti dei Genovesi per la supremazia commerciale nel Mediterraneo ed evidentemente rappresentando i nostri conterranei espressione di quella continua "diaspora" dei Genovesi, inesi in senso lato, che caratterizza la vita della Repubblica.

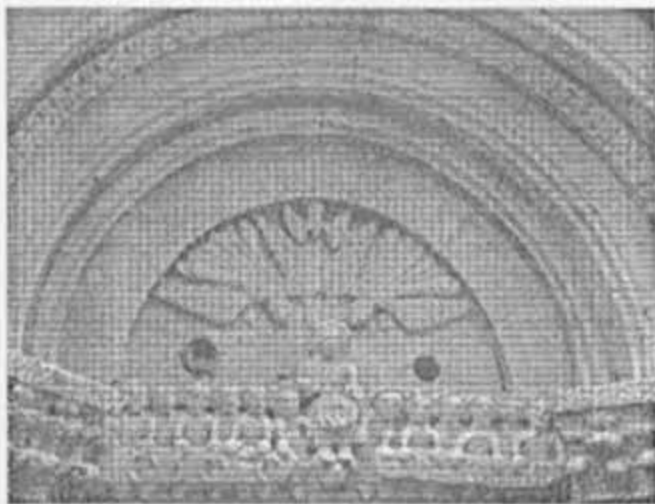
Mario Buongiorno, dell'Università di Genova (Gavi nell'Amministrazione del Comune lanue et eius districtus, secc. XII-XV), ci ha riportati in loco, esaminando con puntualità di riferimenti un frammento di statuto politico dell'inizio del sec. XIII, dal quale si conoscono le disposizioni legislative relative al castello di Gavi, l'unico tra i castelli liguri ad

avere tre castellani ed uno tra i più muniti dell'intera Liguria, paragonabile per entità di presidi soltanto al castello di Monaco vecchio, estremo avamposto genovese verso Ponente. Un altro modo per sottolineare l'importante funzione di frontiera del borgo gaviense e il suo valore per la difesa del Territorio.

L'applicazione, poi, concreta, di quanto previsto dalle disposizioni legislative illustrate dal Buongiorno, ha trovato esplicazione nell'intervento di Edilio Riccardini, dell'Accademia Urbense di Ovada (Note d'archivio sul castello di Gavi nei secc. XIV-XV), che in un certo senso ha vivacemente presentato uno spaccato di vita castellana, delineato sulla base di inventari per il passaggio di consegne da un castellano al suo successore e di verbali delle ispezioni compiute dai visitatori castrorum, studio possibile solo per la seconda metà del Trecento, unico periodo per il quale si sono conservati in modo sistematico documenti di questo tipo.

La difesa del districtus lanue significa prima di tutto controllo delle strade, particolarmente numerose nella nostra zona a causa della conformazione del territorio, come ha bene illustrato Romeo Pavoni, dell'Università di Genova (Viabilità e fortificazioni alle frontiere dell'Oltregiogo genovese). Nella sua relazione, il docente genovese ha seguito le vicende che hanno portato la Dominante alla conquista dell'Oltregiogo sulle tre direttrici, della Valle Scrivia, della Val Lemme e della Val d'Orba, notando i contrasti, e variati nel tempo, rapporti con Tortona e Pavia, quindi con l'entroterra padano verso le altre strade per l'Europa.

Gigliola Soldi Rondinini, dell'Università Statale di Milano (Gavi milanese: prima metà del sec. XV), riprendendo il tema delle strade, ha messo in luce i rapporti tra Genova e Milano, testimoniati già in età comunale da trattati che riconoscevano esenzioni nella riscossione dei pedaggi a favore dei mercanti lombardi che transitavano in queste zone. La studiosa si è soffermata sulle norme che riguardavano, appunto, il transito di merci e persone, suscitando vivo interesse negli ascoltatori, ed ha preannunciato interessanti novità a proposito della signoria su Gavi, dal 1453 al 1465, di Spinetta Campofregoso, argomento sul quale sta conducendo una ricerca presso l'Archivio di Stato di Milano. Giovanni Assereto, dell'Università di Genova (Il ruolo di Gavi nella Repubblica di Genova tra Cinquecento e Settecento), ha in



Nella fotografia a lato, scattata nel 1937 si intravedono colonne in pietra, capitelli ed altri frammenti architettonici di notevole pregio provenienti dalla distrutta Abbazia di Bano.

un certo senso concluso il ciclo della storia di Gavi, sottolineando come, fedelissima a Genova fino alla fine del sec. XVIII, ancor oggi senta fortemente il senso di appartenenza alla "nazione genovese". Nonostante la rottura del periodo milanese, Genova, che per ottenere il consenso delle popolazioni sottomesse utilizzò quasi ovunque i metodi di una saggia amministrazione economica e giuridica e del rispetto di un certo grado di autonomia locale, realizzò in questa zona un modello esemplare, con cinque secoli di dominazione in una zona di confine particolarmente delicata. Lo studioso annota, però, come per la storia moderna le ricerche siano ancora incomplete, pur essendovi dovizia di materiali, e si augura pertanto che il Convegno sia stimolo a successivi approfondimenti.

Lontani da Gavi, ma con le radici sempre ben piantate in questi luoghi, ci ha portati Francesco Surdich, dell'Ateneo genovese (Un Salesiano di Montaldeo sul Rio Negro e in Patagonia. 1905-1922), sulle orme di Andrea Pestarino, che percorse a dorso di mulo o a cavallo migliaia di chilometri nell'America latina. Le relazioni del missionario, inviate ai Superiori per essere pubblicate a scopo propagandistico sul Bollettino Salesiano, fanno continui riferimenti ai risultati della sua attività in termini statistici di battesimi, confessioni, comunioni ecc., ma danno anche informazioni sulle situazioni intellettuali, agricole e commerciali dei nostri connazionali ivi immigrati, che avevano dato origine a masserie e addirittura villaggi. Mentre egli documenta poco il mondo indigeno, perché le tradizioni locali sono considerate retaggi del paganesimo (ma ci ha lasciato alcune suggestive immagini fotografiche), le sue pagine sono interessante documentazione sulla vita dei coloni.

L'ultimo intervento è stato quello di Arturo Sacchetti, direttore della Scuola Musicale di Asti (Camillo Guglielmo



A lato, la parabola storica del Monastero femminile di santa Maria di Bano o Banno si colloca nei secoli XIII-XV pochi ruderi immersi tra la folta vegetazione che ricopre le pendici del monte Cobna, restano oggi a testimoniare l'ubicazione.

Nella pagina seguente, la Torre dell'Albarola, in territorio di Lerma, si erge in posizione isolata a dominare il paesaggio collinare

Bianchi, maestro d'organi nel Piemonte ligure), che ha illustrato l'attività dei grandi maestri organai della scuola Serassi di Bergamo, presso i quali aveva imparato il mestiere Camillo Guglielmo Bianchi da Novi Ligure, al quale si deve l'organo di Gavi del 1861. Con audizioni assai suggestive il maestro ci ha guidati alla comprensione del gusto sinfonico-teatrale che presiedeva nell'Ottocento alle musiche che si ascoltavano durante le celebrazioni liturgiche, e si è augurato che l'enorme patrimonio organistico italiano, tutelato con la legge n. 1089 del 1939, non rimanga nelle chiese solo per figura, ma trovi nuovamente musicisti in grado di far vivere strumenti così affascinanti.



Mostra documentaria-fotografica presso l'Oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata di Tagliolo Monferrato (3-5 sett. 1999)

di Geo Pistarino

Nei giorni 3, 4 e 5 settembre 1999 si è svolta a Tagliolo Monferrato una mostra documentaria dal titolo *Ruderi silenziosi, testimonianze eloquenti: Albarola, Bano, Benedicta. Percorsi di ricerca ed ipotesi di conservazione.*

La mostra, organizzata dall'Associazione "Amici della Colma" con il patrocinio del Comune di Tagliolo Monferrato e del Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo, si articolava in tre sezioni, dedicate ad altrettante emergenze monumentali di origine medievale.

La torre dell'Albarola, in territorio di Lerma, è un rudere di forte interesse storico-archeologico. La tipologia strutturale (conci in arenaria di provenienza locale) e la posizione isolata, a dominio delle vallate circostanti e ben visibile dai vicini centri demici di Lerma, Casaleggio, Castelletto d'Orba, Momese, inducono a ritenere che possa trattarsi di un residuo di quel sistema di torri d'avvistamento e di segnalazione ottica, edificato per la difesa del territorio all'epoca delle invasioni saracene ed unghere. A differenza di altre torri simili, inglobate successivamente in castelli tardomedievali, la torre dell'Albarola, almeno in apparenza, non ha subito significativi rimaneggiamenti in epoca posteriore, sì da costituire oggi una testimonianza pressoché unica nel suo genere, almeno per la zona ovadese.

Una seconda sezione è stata dedicata al monastero cistercense femminile di Santa Maria di Bano, assai fiorente nei secoli XIII-XV sulle pendici del monte Colma, in territorio di Tagliolo Monferrato. Attraverso un percorso parallelo di testi scritti e fotografie di antichi documenti, la parabola storica del monastero è stata ricostruita nei suoi momenti ed aspetti più significativi: dalle origini, non facilmente databili, ma comunque anteriori al 1203 (anno del primo sicuro riscontro documentario) al periodo di maggiore splendore, collocabile nella seconda metà del Duecento-inizio del Trecento, quando una cinquantina di religiose abitavano il monastero; dalla devozione dei laici, attestata dai numerosi lasciti testamentari a favore del monastero, alla costruzione di un vasto patrimonio terziero, gestito in forma diretta grazie alla presenza di manodopera salariata e all'infaticabile attività dei conversi di sesso maschile; dal lento, ma irreversibile declino, le cui avvisaglie si colgono a partire dal tardo Trecento, sino al definitivo abbandono avvenuto nel 1469.

Una terza sezione è stata incentrata invece sulla cascina oggi nota come *Benedicta*, in territorio del

Comune di Bosio, tristemente nota per l'eccidio compiutovi dai nazifascisti nella primavera del 1944. In realtà l'origine dell'insediamento risale assai indietro nei secoli, più precisamente al 1195, quando Guglielmo, marchese di Parodi è podestà di Tortona, donò al monastero cistercense maschile di Rivalta Scrivia una parte dell'*Alpe de Parodio*, in Val Gorzente, con l'obbligo di edificarvi una chiesa ed una grangia, ovvero un'azienda agricola, a presidio della strada che saliva verso Marcarolo e i Piani di Praglia. Una volta tramontata l'epoca del monachesimo benedettino, l'antica grangia non esaurì la sua funzione. Nel corso del XVI secolo, al pari di molte altre cascine della zona di Marcarolo, divenne proprietà della famiglia Spinola, interessata allo sfruttamento intensivo dei boschi appenninici per la produzione di legname da destinare ai cantieri navali genovesi.

In tempi più recenti, negli anni della seconda guerra mondiale, il luogo divenne teatro di uno dei più sanguinosi episodi della Resistenza. Al termine di un rastrellamento, condotto senza risparmio di forze, le milizie nazifasciste trucidarono molti partigiani che avevano trovato rifugio in queste impervie zone dell'Appennino ligure-piemontese. Un furioso incendio finale distrusse così quanto rimaneva dei fabbricati rurali sorti sul sedime dell'antica grangia cistercense.

L'obiettivo prioritario dei curatori della mostra è stata la sensibilizzazione

dell'opinione pubblica, degli enti locali e degli organi deputati alla tutela del patrimonio storico-archeologico verso le condizioni di degrado ed abbandono in cui versano queste preziose testimonianze del passato. La situazione attuale, documentata attraverso pregevoli fotografie a colori e in bianco-nero, ha offerto ai curatori lo spunto per avanzare ipotesi di intervento finalizzato al consolidamento statico e al restauro conservativo delle strutture superstiti. A conclusione del percorso espositivo sono state avanzate proposte progettuali per l'eventuale realizzazione di uno spazio museale o, quanto meno, di un percorso espositivo all'aperto che, per mezzo di adeguata segnaletica, evidenzi la presenza dei ruderi e valorizzi il contesto ambientale in cui essi si inseriscono.

La mostra è stata il risultato di un lavoro collettivo. Non resta pertanto che ricordare in rapida successione gli studiosi che, pur con interessi e profili professionali differenti, hanno unito i loro sforzi sotto la sagace regia dell'Associazione "Amici della Colma".

Edilio Riccardini ed Emilio Podestà sono gli autori delle note storiche sulla torre dell'Albarola e sul monastero di Santa Maria di Bano. Enrico Giannichedda, oltre a descrivere un interessante mattoncino decorato a stampo proveniente da Bano ed attualmente conservato nel Museo Civico "Andrea Tubino" di Masone, accenna a quali potrebbero essere gli obiettivi dell'eventuale, auspicabile indagine archeologica da condursi nel sito dell'antico monastero.

L'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea per la Provincia di Alessandria ha curato la sezione riservata alla *Benedicta*. Piante e sezioni dei ruderi ancora in elevato, ipotesi di intervento conservativo e proposte progettuali sono merito degli architetti Sergio Balbi, Michele Dellaria, Dorino Massucco, mentre ai geologi Wanda Oliveri e Marcello Brancucci si deve l'inquadramento geomorfologico delle aree in esame.

Autori delle fotografie sono stati Fausto Amalberti (Società Ligure di Storia Patria), Mario Chiappe (Gruppo Ricerche Storiche "Yvon Palazzolo", Chiavari), Andrea Gandino (Tagliolo Monferrato), Carlo Oliveri (Rossiglione). Da ultimo meritano un sincero plauso Franco Caneva, Anna Maria Pratolongo e Clara Sestilli (Associazione "Amici della Colma"), ideatori ed organizzatori dell'iniziativa, grazie alla fatica dei quali è stato possibile arrivare all'allestimento della mostra.



Il Castello di Lerma

di Alessandro Laguzzi

La storia

Nel 1166 Guglielmo V di Monferrato, detto "il vecchio" per la precoce canizie, insignorito dall'Imperatore Federico Barbarossa di Castelletto, Rocca, Rondinaria, Tagliolo e Casaleggio, cerca di conquistare il castello di Parodi per renderlo a Guglielmo Saraceno, signore del luogo e suo nipote, a cui i Genovesi l'avevano strappato con l'inganno. Durante l'ampia manovra di accerchiamento che il monferrato conduce lungo la Valle del Piota, Rondinaria, il mitico insediamento abitativo creato dai cercatori d'oro lungo la valle, viene distrutta. Gli scampati alla devastazione, signori e popolani, si rifugiano allora su un rilievo sconosciuto che domina la valle, che presto cercano di fortificare. Sono loro, secondo la tradizione che danno vita ad Erma o Elma Rondinaria, l'attuale Lerma. Per questa sua posizione dominante, il paese pur essendo un piccolo centro, rivestì sempre un grande interesse strategico, come testimoniano ancora notevoli vestigia delle sue fortificazioni: un castello signorile, un ricetto o borgo murato ed una torre quadrata detta dell'"Albarola".

Dell'esistenza di un luogo fortificato si parla per la prima volta nella storia in un documento del 1184 in cui i signori di Morbello, di Pobletto, e di Sommaripa da cui dipendeva il castello, promettevano agli Alessandrini che "dabunt castellum et locum de Lerma ad faciendam pacem et guerram cui voluerint". Successivamente nel 1198 i consoli di Lerma, si accordavano con gli uomini di Alessandria promettendo di riceverli "intra villa de Belma, et in recepto et omnia forciam sibi dabunt excepta turri". Questi due documenti attestano come, già sul finire del XII secolo, il paese avesse un ricetto e fosse munito di torre. Questa documentazione di un *receptum* dovrebbe essere una fra le più antiche ad indicare questo genere di insediamenti. Inoltre, dai documenti citati si può dedurre, che vi doveva essere un'organizzazione dei rustici per il *receptum*, in qualche modo autonoma dal consortile signorile che governava il castello.

All'inizio del XIII secolo, il borgo diventa oggetto della lenta e progressiva penetrazione che Genova sta mettendo in atto in Oltregiogo e che interessa ben presto tutto l'Ovadese. Già nel 1204 Guglielmo Tonso, figlio del defunto Guido e signore di un terzo del luogo, giura fedeltà a Genova, lo stesso, nel 1209, si dichiara vassallo della Repubblica ed infine nel 1223 i rimanenti condòmini cedono le altre due quote.

L'importanza strategica e militare di Lerma per Genova, appare particolarmente evidente durante le lotte del 1273 tra la

città e i marchesi del Bosco. In quell'anno i Genovesi, reagendo all'ennesimo episodio di superchieria nei confronti dei propri mercanti e dei beni dei propri cittadini e per proteggere gli abitanti dell'Oltregiogo e delle podesterie di Voltri e della Polcevera, inviarono due corpi di spedizione: uno comandato da Figlio di Negro, che transita per le vie di Parodi e Casaleggio, l'altro guidato da Jacopo Doria, podestà di Voltri proveniente da Cerisola. L'armata genovese forte di più di duemila uomini, quattrocento *militēs* e cento balestrieri si concentrò "apud castrum filme" per poi proseguire vittoriosamente alla occupazione di Ovada e all'espugnazione del castello di Tagliolo.

Sul finire del XIII secolo la proprietà di Lerma frazionata fra diversi possessori giunge per acquisto in mano della potente casata genovese dei Rosso della Volta. Pochi anni dopo, nel 1303, due documenti comprovano che Brancaleone Doria (il personaggio citato da Dante nell'*Inferno*) acquista il castello e la giurisdizione di Lerma. L'acquisto, a cui si agguinceranno quelli di Silvano, Tagliolo, sommato al possesso di Molare, avuto in dote dal matrimonio del figlio, farà coltivare a Brancaleone il progetto di costituire nella

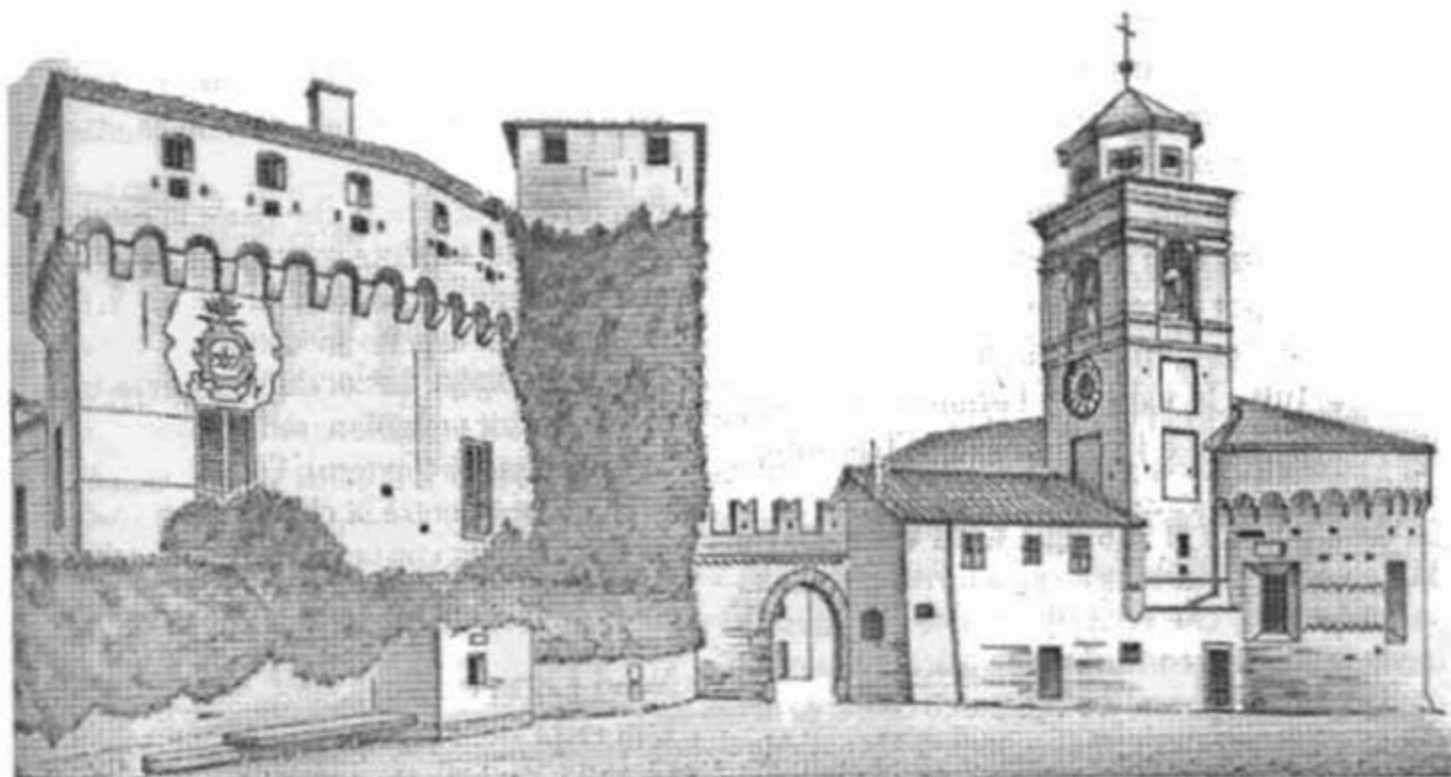
zona uno stato dei Doria, disegno destinato a fallire per la fedeltà di Ovada al Comune Genovese.

Nel corso del Trecento Lerma viene riconosciuta come terra del Monferrato sotto la signoria dei Paleologi, infatti il feudo viene confermato nel 1355 a Giovanni II Paleologo dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo. Ma, l'influenza genovese non viene certo meno perché il borgo è acquistato dal comune di Genova, che ne presiederà il castello per diversi anni. Sul finire del secolo il feudo viene poi ceduto ad Antonio Grillo-e, successivamente venduto a Ottobono Spinola nel 1414.

Da quest'anno in poi Lerma rimarrà saldamente nelle mani degli Spinola, passando a volte da un ramo ad un altro della famiglia.

Il castello, nel XVI-XVII secoli, continua ad essere epicentro di avvenimenti bellici. Nel 1528, Lerma ospita un corpo di duemila fanti e cinquanta cavalieri francesi capitanati da Montejeau e da Villerche che tentano un colpo di mano contro Andrea Doria. In seguito, per personale intervento di quest'ultimo, i Lermesi nel 1542 ottengono i loro antichi privilegi e nel 1547 la composizione di





alcune vertenze con Genova. Il castello offre poi rifugio ad alcuni ribelli al re di Spagna che nel 1575 riescono a respingere un attacco di don Emanuele de' Luna, governatore di Alessandria, che invano cerca di riprendere la forte posizione con una compagnia di cavalleggeri e cinquanta fanti. Il fatto più rilevante nella storia del borgo, passato, un po' pomposamente, alla storia come: "La Guerra di Lerma", avviene però durante la "Guerra dei Trent'anni", quando una trentina di Lermesi con le loro donne tennero testa a millecinquecento Spagnoli guidati da don Diego d'Aragona, Maestro di Campo di S. M. Cattolica, nel corso di una spedizione organizzata contro Luca Spinola dal marchese di Caracenas Governatore di Milano.

Nel tardo pomeriggio del 29 luglio 1649, un distaccamento di alcune centinaia di fanti e cavalieri spagnoli avanguardia di un vero e proprio esercito al Comando di Don Diego d'Aragona, si accampava nel "Borgo del piano" del paese. Richiesti dal Capitano della Terra Giorgio Baldo di dichiarare con quali intenzioni venissero e se erano in possesso delle debite autorizzazioni, risposero che per amore o per forza si sarebbero acquantierati nel borgo a spese della comunità. La determinazione che mostravano, in netto contrasto con lo stato di pace fra Spagna e Monferrato che regnava in quel tempo, spinse i paesani ad armarsi per non soggiacere alla prepotenza. Subito si accendevano degli scontri con morti e feriti in campo spagnolo. Poi il numero soverchio costringeva gli ardentosi paesani a ripiegare all'interno delle mura. Seguivano altri assalti che venivano vittoriosamente respinti. Il calore delle tenebre sospendeva gli scontri. Il mattino seguente, dopo una notte insonne passata a sorvegliare le mura, lo spettacolo

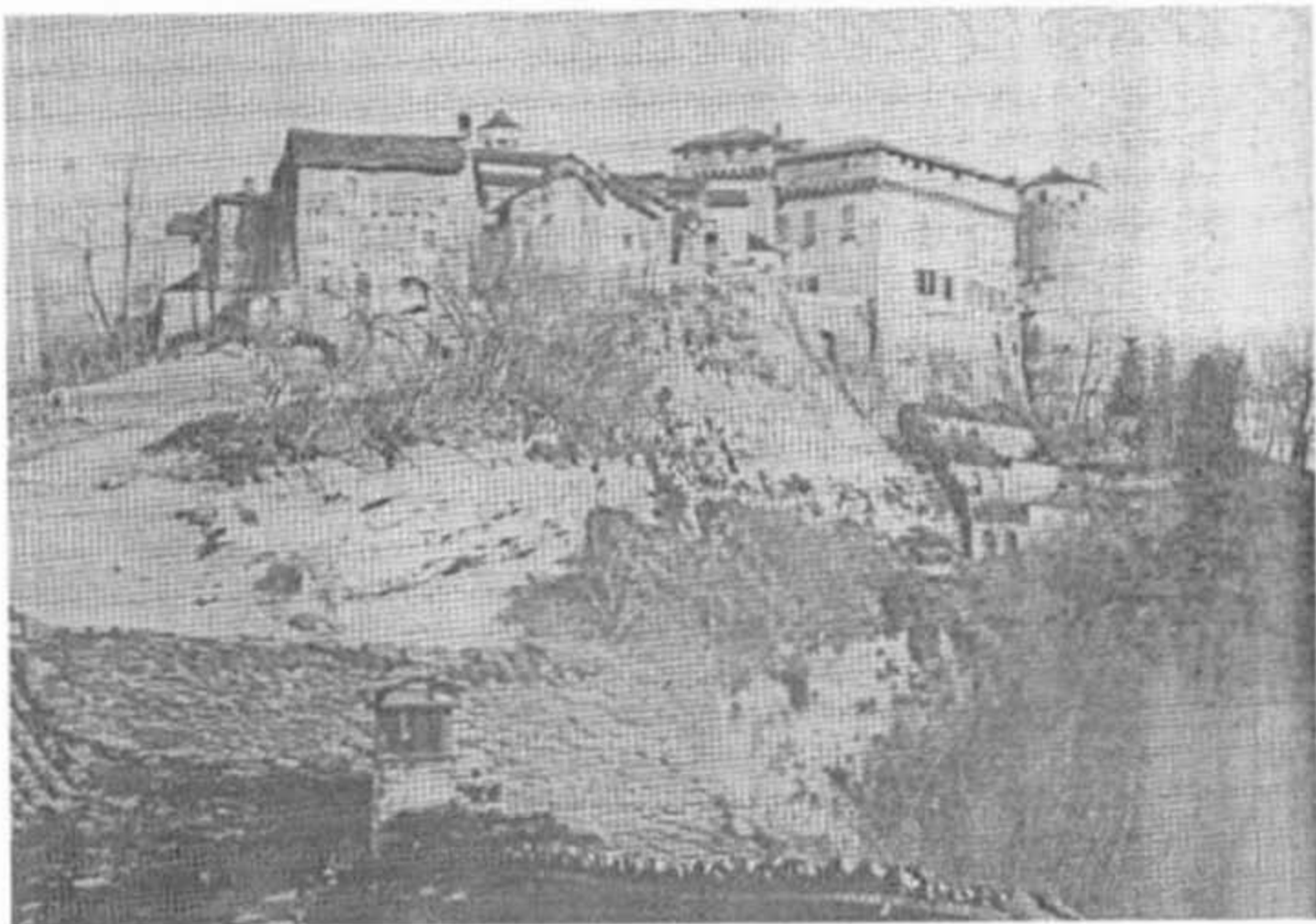
lo della valle brulicante di truppe a piedi o a cavallo che, sopraggiunte nella notte, si disponevano a battaglia, raggelava i difensori. Era giocoforza arrendersi. E così fecero, dopo una breve trattativa, i lermesi, a cui fu garantita salva la vita e gli averi. Promessa che lo sprezzante don Alonso si affrettò poi a rinnegare, quanto meno, per l'ultima parte, imponendo alla comunità l'onerosa contribuzione di duecento doppie di Spagna, riscosse le quali le truppe si allontanarono. Ma, alla loro partenza, per punire l'ardire di quegli zotici lermesi, che avevano ardito opporsi con le armi, lasciarono in paese un presidio che, scrive il Martinengo, parafrasando il Manzoni: "non avrà mancato di insegnar la modestia alle fanciulle e alle donne del paese e accarezzare di tempo in tempo le spalle a qualche marito e a qualche padre".

Oltre che dalle guerre, la vita e la storia di Lerma fu percorsa da una lunga e plurisecolare controversia di confine tra questa comunità e quelle di Tagliolo, Mornese, Casaleggio Boiro e della Val Polcevera. Particolarmente grave fu la situazione nel XVII secolo, periodo costellato di rapine, abigeati, sconfinamenti e furti, tanto che dovettero intervenire ripetutamente i feudatari di Casaleggio, di Lerma, di Mornese, il podestà di Ovada, il capitano di Polcevera e la repubblica di Genova.

Il Castello

L'attuale castello di Lerma, che è uno dei più belli della zona, risale nelle sue strutture fondamentali alla fine del XV secolo quando la costruzione venne realizzata da Luca Spinola. Il ricco ed influente patrizio genovese, creato Cavaliere di Sproni d'oro da Carlo VIII, re di Francia, soffriva evidentemente del

"mal della pietra" poiché a lui si devono la riedificazione del Castello della Pieve a Teco, l'edificazione della chiesa dedicata a San Giacomo a Cornigliano e, con il cardinale Giuliano della Rovere (futuro papa col nome di Giulio Secondo), della chiesa di Santa Maria Incoronata sulle alture che da questo edificio avrebbero preso il nome. A lui va anche il merito di aver restaurato ed ampliato, a Lerma, il Santuario di Nostra Signora delle Rocchette. L'imponente edificio del castello che si apre nella piazza del paese, ha conservato delle più antiche fortificazioni il severo torrione rotondo, che domina la valle del Piota. L'intonaco nuovo, le persiane moderne, che vi stonano parecchio, dissimulano in parte l'antica struttura, ma la forma massiccia, l'esclusione verso il basso di qualsiasi apertura, che non sia una feritoia svelano l'antica torre del XII secolo. Lo schema costruttivo è a corpo unico in stile francesizzante è simile come impianto ai castelli, più o meno coevi, di Montaldeo, di Mornese e di Silvano d'Orba. La costruzione ha così assunto una pianta a pentagono irregolare, con il lato sud difeso dal torrione. Lo stesso apparato difensivo rivela un edificio di transizione, tra la fortificazione ed il "maniero signorile". In effetti, nel castello di Lerma mancano le caditoie tra un beccatello e l'altro, i merli stessi sono parte integrante di finestre e del tetto (particolari riscontrabili anche nel mastio quadrato); in altre parole l'intero apparato a sporgere è divenuto quasi un elemento decorativo. A rimarcare la funzione di dimora signorile, segnaliamo la sobria presenza di bifore nella parte più alta e dal lato nord. L'edificio risulta così ingentilito, ma non per questo è del tutto sgarnito o indifeso: sotto ogni finestra vi è una feritoia strombata da usare come bombardiera e sui lati due fuciliere com-



pletano gli apprestamenti bellici. Simbolo di comando e signoria nella parte nord, rivolta verso il borgo, s'innalza la nuova torre quadrata. Sulla parete est, è dipinto un enorme stemma degli Spinola col motto *Potius mori quam foedari*. Si tratta nel complesso di un edificio fatto più per intimidire i possibili avversari piuttosto che a scopo offensivo, ma capace di svolgere, come abbiamo visto, una certa sua funzione militare anche se, ovviamente, non era più in grado di resistere ad un regolare assedio con artiglierie. Nell'interno poi del castello è un caratteristico cortile triangolare quattrocentesco con arcate e colonne in pietra e bifore; all'interno, numerosi i saloni e le sale ed altri ambienti con alle pareti una notevole quantità di quadri, per lo più di autori genovesi, accanto ai quali si trovano però tele di autori fiamminghi fra i quali opere del Rubens e Van Dyck. Completano l'arredamento mobili d'epoca e suppellettili antiche. Notevole poi la galleria degli stemmi, così chiamata perché in essa sono affrescati cinque grandi stemmi della casa Spinola inquadriati con gli stemmi delle famiglie congiunte: Doria, Pallavicino, Negroni... Va ricordato, infine, che il castello è stato ancora ampliato, nel 1538, con la costruzione di un salone, prospiciente la piazza principale del borgo. È da notare che l'attuale edificio occupa, probabilmente, solo una parte dell'antica superficie fortificata, che doveva comprendere tutta la piazza antistante.

Anche questo castello, come molti altri

dell'Ovadese e dell'Oltregiogo, fu studiato dall'architetto d'Andrade. Oggi appartiene al marchese Andrea Spinola.

Una leggenda, che ancora si tramanda fra gli abitanti del luogo è legata al soggiorno al castello, nel 1565, di donna Isabella Corvalan, dama d'onore della Regina di Castiglia. Si narra, che in quel tempo, un giorno, giungesse al maniero un forte numero di armati a cavallo, che innalzava uno stendardo genovese. Introdotti nel cortile d'onore, i cavalieri chiesero di donna Isabella, che si sapeva apprestarsi al rientro in patria, alla quale consegnarono in un prezioso scrigno di cristallo, un dono della Repubblica Marinara per la Regina. Si trattava di tre rose d'oro i cui petali rossi erano altrettanti preziosissimi rubini che diffondevano all'intorno bagliori infuocati. Il dono nascondeva nella disposizione delle pietre preziose, nel loro colore, nella loro dimensione e nel numero un messaggio in grado di essere interpretato solo dagli appartenenti ad alcuni ordini cavallereschi segreti iniziati all'esoterismo. Infatti la sovrana, che era affiliata ad uno di essi, e svolgeva un'intensa attività politica, era da tempo in relazione segreta con la Repubblica.

Donna Isabella, visti i tempi perigliosi, volle mettere al sicuro in un nascondiglio segreto il dono straordinario e, di notte, aiutata solo dall'ancella più fida, pare lo ponesse in una cavità del cortile fra il loggiato e la scala esterna. Pochi giorni dopo dovette partire di premura per Milano,

dove l'aveva richiamata il Viceré spagnolo, che doveva fornirle istruzioni particolari per il suo viaggio. Le rose rimasero al castello, dove la dama progettava di tornare nel suo tragitto verso l'imbarco. Non sappiamo quali accadimenti le abbiano poi impedito di realizzare questo suo proposito, fatto sta, che non tornò e che le rose offerte alla sovrana di Spagna rimasero occultate nel nascondiglio.

Poi, il tempo cancellò anche il ricordo di quegli avvenimenti finché sul finire dell'800 il ritrovamento fortuito di alcuni appunti fra le pagine di un vecchio libro risvegliò il ricordo di quei fatti e il Marchese Andrea Spinola un po' per gioco, un po' perché non si sa mai, fece compiere delle ricerche con l'aiuto di un raddomante, ma tutto in vano. Tuttavia pare che il documento ritrovato fornisse un'indicazione preziosa, affermava infatti che in un determinato giorno dell'autunno inoltrato, che peraltro non indicava, solo in quel giorno, il sole, verso il tramonto, raggiungeva con i suoi raggi obliqui direttamente la nicchia segreta facendo avvampare i rubini che riverberavano attorno il loro splendore. Allora il castello pareva avvolto da una luce infuocata che incuteva un vago senso di inquietudine. In quel momento il vecchio maniero svelava il suo segreto, ma era questione di attimi, poi il colore si stemperava nelle rosate iridescenze di un quieto tramonto monferriero e per un altro anno lo scrigno poteva dormire il suo sogno indisturbato.

Fausto Bima ritratto da Savinio

di Remo Alloisio

Di Fausto Bima, amico di mio padre, ho sempre conservato una "immagine mentale" legata al periodo inquieto e cruciale del secondo dopoguerra. L'immagine di una persona con chiarezza di idee e di sentimenti, dotato di una cultura e una sapienza che mi intimidivano ma che egli sapeva porgere senza ostentazione. Un personaggio singolare che considerava Ovada "come una seconda città natale" e che di essa scrisse in alcuni articoli raccolti nel suo libro "La città di Ascanio", edito a Roma nel 1963 da Casini- e in altri acuti saggi pubblicati, in tempi diversi, sulla rivista "La Provincia di Alessandria" e la "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti".

Questa figura mi è tornata viva sfogliando le pagine del catalogo di una mostra tenutasi alla "Palazzina dei Giardini" di Modena dal dicembre 1993 al febbraio 1994: "Il disegno nelle raccolte private modenesi".

Silenzioso e aristocratico, il disegno richiede tempi e modi di godimento del tutto particolari. Lentamente, percorro con lo sguardo un viaggio affascinante tra alcuni indubbi capolavori, da Henri Matisse a Egon Schiele, da Marc Chagall a Giacomo Balla, da Gustav Klimt a George Grosz, da Umberto Boccioni a Giorgio Morandi, proseguendo sino all'arte contemporanea, all'informale e la pop, all'arte concettuale, all'arte povera e la transavanguardia.

A poco più della metà del seducente viaggio, a fronte di un disegno di Otto Dix, m'imbattei nella "matita" di Alberto Savinio che agì da stimolo atto a promuovere il processo di recupero di ricordi suscitati da un volto affiorato dal passato.

In alto a sinistra una dedica: "Al mio caro Fausto Bima, il longevo, il suo Alberto Savinio-Roma ottobre 1948"

Il ritratto coglieva, con estrema acutezza e lucidità, lo sguardo severo di quel nobile volto. Un viso, che

ricordavo sempre accuratamente sbarbato e che ora si presentava camuffato da una sorprendente, insolita fluente barba, ottenuta con linee arricciate, rivelando la volontà di deformazione interpretativa dell'autore.

Se rappresentare vuol dire caratterizzare piuttosto che copiare, la rappresentazione esige, per essere efficace, invenzione. A chi si rammaricava che il suo ritratto di Gertude Stein non le fosse somigliante, si dice che Picasso abbia risposto: "Non importa- lo sarà il disegno saviniano, grafico e calligrafico, è espressione di chi conosce a fondo la scrittura, anche come esecuzione fisica coinvolgente la mano e le dita. E' la stessa mano che disegna e che scrive. E' un segno caratteristico dalle molteplici possibilità combinatorie per lo spessore, l'intensità e la direzione, per la sovrapposizione e l'intreccio.

Figlio di una baronessa genovese e di un ingegnere siciliano trapiantato in Grecia, Savinio (echeggiante "savant", il dotto) in realtà si chiamava De Chirico Andrea Francesco Alberto, Fratello di Giorgio De Chirico, fu musicista-scrittore-pittore e autore di lavori di teatro che i tre caratteri riunisce.

In molti suoi scritti relativi all'estetica è ripetuto l'invito a gettarci nel grembo dell'"iperbole", cancellare ogni prudenza, coltivare l'ambiguità e l'indipendenza dalla morale del bello e del brutto. Considerava la Metafisica come esercizio di libertà, scuola di fantasia.

Nel primo numero del 15 novembre 1918 della rivista "Valori Plastici" compare un suo testo dal titolo "Arte = Idee moderne". Nel saggio si legge: "Ciò che si deve ricercare in un'opera d'arte è lo "stato d'intelligenza" ... La forma originale apparentemente strana, tutta particolare, ribelle alle forme

conosciute anteriormente non è autentica allorquando è necessaria ad uno stato psicologico singolare dell'uomo creatore che si trova in tal modo in uno stato intellettuale proprio a se stesso ... lo riconosco valore ad un'opera solamente quando essa è intelligente".

Savinio intendeva la poesia e così la pittura, come "divertissement" di qualità superiore. Ciò gli permise di penetrare i suoi personaggi dipinti e quelli disegnati, con coraggio epico e disinibito, che coinvolgeva le forze primarie e fantastiche della sua interiorità, cui riconosceva assoluta autorità nella propria avventura creativa.

Fare un ritratto è qualcosa in più del comunicare, è già dialogare.

È ritratto di Fausto Bima mi fa riflettere su quanto fossero affettuosi i rapporti tra l'artista e l'amico. Esso, inoltre, mette in luce il carattere ironico dell'opera di Savinio quale mezzo di approfondimento del mistero dell'uomo. Particolarità che unita al suo irrazionalismo lo accomuna ai surrealisti che, come riferisce André Breton, identificarono in lui e nel fratello i precursori ideali del movimento.



Una tela dipinta da Franco Resecco per il Santuario di San Paolo della Croce

di Remo Alloisio



nacque a Ovada il 3 gennaio 1694 da Anna Maria Massari e Luchino Danci. La casa natale del Santo, oggi museo visitabile, è situata nell'attuale via omonima e si affaccia sulla bella piazza San Domenico. Per la sua personale consacrazione alla Passione, per i doni di sapienza, scienza e penetrazione dei cuori, Paolo Francesco Danci, proclamato Santo da Pio IX nel 1867, è venerato in Ovada con devota memoria. Nel suo diario scritto a Castellazzo Bormida, egli manifestava la decisione che sarà il proposito di tutta la sua vita e il messaggio centrale della sua predicazione: "Io

so che per misericordia del nostro caro Dio non desidero saper altro, nè gustare alcuna consolazione: desidero di essere crocifisso con Gesù".

In una composizione poetica del 1743 così si esprimeva:

*Fortunato è quel cuore
Che sta in croce abbandonato
Nelle braccia dell'Amato
Brucia sol di Sant'Amore*

Il senso strutturale dell'opera di Resecco è costituito dalla disposizione della croce, dalla figura del Cristo e dall'atteggiamento di dedizione fiduciosa del Santo.

La croce, simbolo della cristianità, è anche "asse del mondo" e asse della raffigurazione; indice di equilibrio fra due parti che assumono la stessa valenza comunicativa e l'identico peso compositivo. Vengono, così, a crearsi circuiti di forze e rapporti dinamici con effetti di "estroversioni" in cui la figura del Santo, sospesa sopra una nuvola, a braccia spalancate "lievita" epifanica sulla superficie del campo pittorico.

Fedele ai canoni tradizionali dell'arte, Resecco ripropone il modello classico come punto di riferimento portante della pittura.

Nel costruire l'impianto disegnativo dell'opera (eloquenti sono, in tal senso, gli studi preparatori) egli mostra di padroneggiare intuitivamente la costruzione delle immagini, mentre il colore viene subordinato al buon esito della forma plastica.

Nella chiesa dedicata a San Paolo della Croce, in Ovada, il 23 maggio 1999, con la partecipazione di molti fedeli, presenti il parroco rev. Giovanni Valerio e il sindaco Vincenzo Robbiano, veniva ufficialmente collocata un'opera del pittore Franco Resecco. Inserita nel ciclo di iniziative per celebrare il quinto anniversario della Consacrazione del Santuario (21 maggio 1994), la tela, di notevoli dimensioni (m.2,40 x 1,60) raffigura l'incontro tra il Santo e il Crocifisso.

San Paolo della Croce, fondatore della Congregazione dei Passionisti, primogenito di una famiglia numerosa,



Nella pagina a lato, il quadro di Franco Resecco e il Santuario di San Paolo della Croce.

In basso, la meridiana del Castello di Tagliolo

Lo spazio in cui è inserita la configurazione risulta immateriale e infinito, "meta-lepsi" del Paradiso. La visione spaziale illimitata, è il riflesso della profondità dell'anima, una sorta di emissione, su un piano immaginativo della spiritualità di San Paolo della Croce. Lo spirito di San Paolo è mistico, ascetico, non si sgomenta davanti alla morte e possiede una immensa libertà interiore.

L'azzurro nella sue varie sfumature, colore del cielo e dell'infinito, e il rosa attenuato, acquistano efficacia e valore di risonanza e amplificazione delle forme in primo piano, dove stacca il nero della tonaca del passionista, nel suo significato di "perpetuo lutto". Il giorno 22 novembre 1720, il vescovo monsignor Gattinara, volle partecipare personalmente alla vestizione di Paolo. La sorella Teresa, diciassettenne, confezionò la tonaca con un tipo di panno rozzo chiamato "arbagio", usato abitualmente dalla gente povera del posto. Il rozzo saio era stretto ai fianchi da una fune che, più tardi, dalla Congregazione fu sostituita da una cintura di panno.

Proiettata dal basso verso l'alto, la figura di Paolo diventa simbolo dell'infinita ascesi spirituale. La verticalità della composizione è in sintonia con la verticalizzazione del sentimento religioso del Santo. Per San Paolo si ascende a Dio tramite la persona che è icona vivente del Dio trascendente: Gesù Cristo Crocifisso. Egli vuole sentire i suoi spasimi e patire in croce con Lui.

Lo sguardo di Paolo incontra il volto sofferente del Cristo. Egli corrisponde a quel volto e a quello sguardo specchiandosi in esso.

J.F. Marquet in "Miroirs de l'identité" ha scritto che: "Da sempre l'uomo è in cerca di uno specchio in cui possa trovare finalmente riunita e compresa l'immagine della sua identità sparpagliata". L'identità di Paolo diventa possibile solo nello sguardo di Cristo che la ricomponde in quanto tale, nello sguardo che la riconosce nella sua singolarità.

Per Paolo solo il Cristo nella "via della croce" è "un mezzo efficacissimo per distruggere il vizio e condurre in poco tempo le anime alla santità".

Nella storia iconografica di San Paolo della Croce, l'interpretazione di Franco Resecco si inserisce come esempio di coerenza e chiarezza narrativa. L'artista, con fede e sensibilità, ha saputo cogliere il centro della spiritualità del Santo ovadese. Il mistico che ben comprese il reale significato della Passione- l'esaltazione della Croce come massima espressione dell'immenso amore di Dio.

Meridiane, orologi dimenticati

di Alberto Rebora

Durante il vostro tempo libero, passeggiando tra i palazzi di un centro storico, quasi sicuramente vi sarete imbattuti in una meridiana.

Collocata sul lato meridionale della casa, il tracciato delle ore: strani segni talvolta accompagnati da una massima morale, religiosa o filosofica.

Seguendo l'indicazione dell'ombra della punta dello stilo conficcato nel muro (gnomone), avrete confrontato l'ora della meridiana con quella del vostro orologio e, trovandola, con molta probabilità, diversa, ne sarete rimasti delusi. D'altra parte non avrete preteso che quello strumento del passato, seppure piacevole e curioso a vedersi dovesse anche funzionare. Qualcuno, addirittura, potrà essersi domandato se essa segnasse il tempo di quando fu costruito. Il dubbio è ragionevole e con esso nasce spontaneo il desiderio di sapere come funzioni una meridiana: cioè di poterla leggere correttamente, decifrare quei segni e comprendere le funzioni di alcune linee che intersecano quelle comprensibili delle ore. Così fu per me la prima volta e non lasciai la mia curiosità insoddisfatta.

Intanto bisogna sapere che il sole è sempre stato il più naturale riferimento per la misura del tempo e, forse, proprio per questo resterà l'unico.

Dagli antichi Egizi fino al 1900 circa (nonostante nel '400 vi fossero già i primi orologi meccanici) la meridiana è stata lo strumento più economico ed affidabile per misurare il tempo. Infatti il moto della terra intorno al sole è molto preciso (potremmo dire "spacca il secondo"), sebbene non sia uniforme.

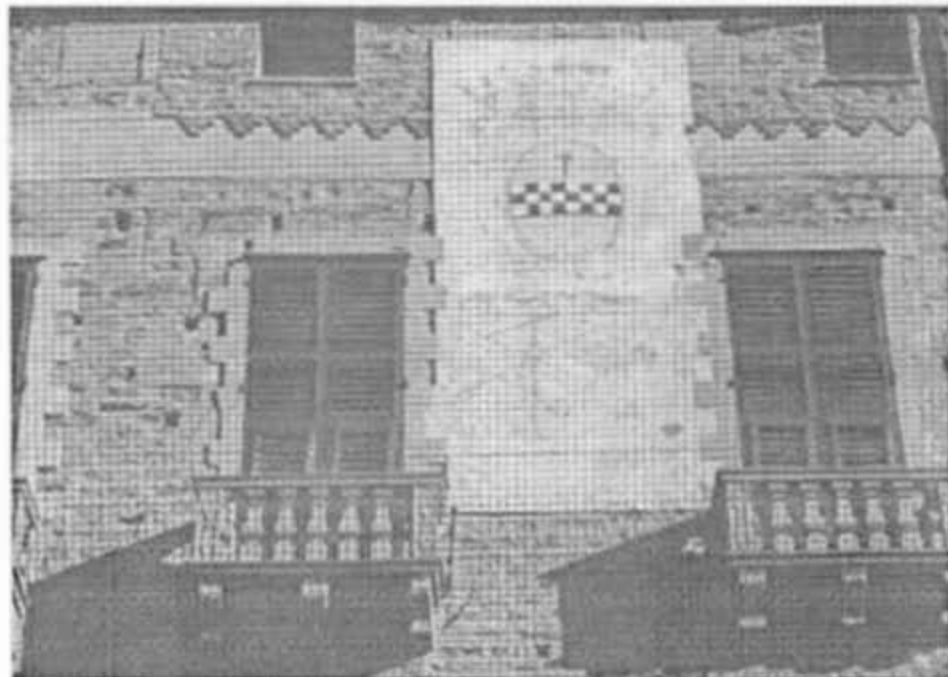
Inoltre l'ora segnata dall'orologio solare non è la stessa per tutte le località. Infatti, a causa del senso di rotazione terrestre, i luoghi più ad est vedono sorgere il sole prima. Così ad Ovada il sole culmina a mezzogiorno con circa 25 minuti di ritardo sull'ora dei nostri orologi (che sono regolati sull'ora nazionale cioè quella del meridiano dell'Etna). L'ora nazionale è un'invenzione relativamente recente se si pensa che fino agli inizi dell'800 anche gli orologi meccanici erano regolati sull'ora locale (la Convenzione Internazionale sui fusi orari è del 1893).

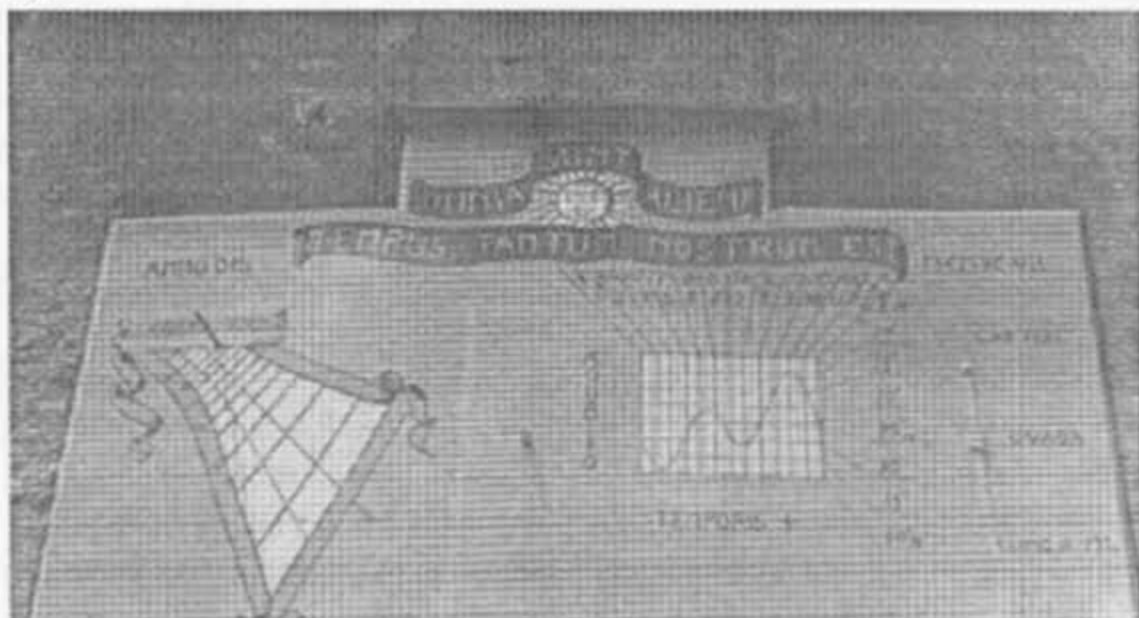
Anticamente la vita scorreva lentamente e "localmente". Poco importava avere un'ora comune a tutta la nazione: quindi ogni comunità aveva la sua ora.

Nell'Ovadese non sono pochi gli orologi solari rimasti a testimoniare quella curiosa misura del tempo.

Alcune meridiane d'epoca sono rimaste ancora oggi leggibili e ben funzionanti, insieme ad altre di cui non resta che una traccia e che comunque ci permettono di riportarci alla vita del loro tempo e quindi degli Ovadesi di ieri.

Così nel centro storico di Ovada la più nota e osservata è quella di piazza S. Domenico. Ottocentesca, funziona con precisione, purtroppo lo stato di conservazione non è buono. In piazza Garibaldi entrando a sinistra, al primo piano, manca addirittura l'intonaco, ma resta lo stilo ortogonale ben saldo e simile a quello della meridiana di piazza S. Domenico. Un'altra, di pregevole fattura, la si può osservare dal giardino (ora pubblico) del palazzo Maineri (scuola di musica A. Rebora) posta sulla facciata di una casa





A lato, la meridiana costruita dall'autore.

In basso, la meridiana di Piazza San Domenico ad Ovada

sempre rimasto vivo l'interesse per questo strumento. Anche quando l'orologio solare fu messo in pensione da quello meccanico, divenuto nei secoli più preciso ed economico, i ns. vicini d'oltralpe hanno continuato a conservare il patrimonio di scienza ed apprezzare la poesia che questo strumento del passato racchiude in sé.

privata. Infine una traccia del quadrante e della sede dello stilo è ben visibile da via Bisagno sul lato sud di palazzo Bozano. Allargando la ricerca ai paesi dell'Ovadese non ci mancherà l'argomento di studio.

A Molare, palazzo Tornelli, restano un lungo stilo polare e tracce di quadrante che lasciano capire quanto fosse grande l'orologio solare installato sulla facciata, come se fosse anche stato costruito per essere ammirato e letto dagli abitanti del paese.

Così la stessa "funzione pubblica" di questi orologi, spesso privati, è confermata dalla bella meridiana ad ore italiane del Castello di Tagliolo e dalle due combinate sullo spigolo a sud del Castello di Lerma. Entrando nel cortile dello stesso, si può vedere un'altra meridiana dipinta sulla chiesa parrocchiale.

Così a Belforte, Cremolino, Carpeneto e camminando per il Monferrato, attraverso questo strumento potremo rispolverare un po' della nostra storia locale.

A Novi Ligure, in piazza della Collegiata (in fondo a via Girardengo), palazzo Negrini due belle meridiane ricordano il legame culturale con i cugini francesi. Infatti una di esse è a ore italiane, mentre l'altra ad ore francesi, con la denominazione dei mesi secondo la rivoluzione francese stabiliti nel 1793.

Recentemente l'Unione Astrofili Italiani ha iniziato un'opera di recupero culturale di questi strumenti sia dal punto di vista storico artistico che scientifico.

Così è stata istituita una sezione "Quadranti Solari", che unisce costruttori storici e studiosi delle meridiane. Uno dei compiti che l'associazione a cui appartengo si è data è quello della catalogazione delle meridiane a livello nazionale, con l'intento più ampio di promuovere la valorizzazione di meridiane vecchie e nuove sia come strumenti didattici che come elementi di arredo urbano.

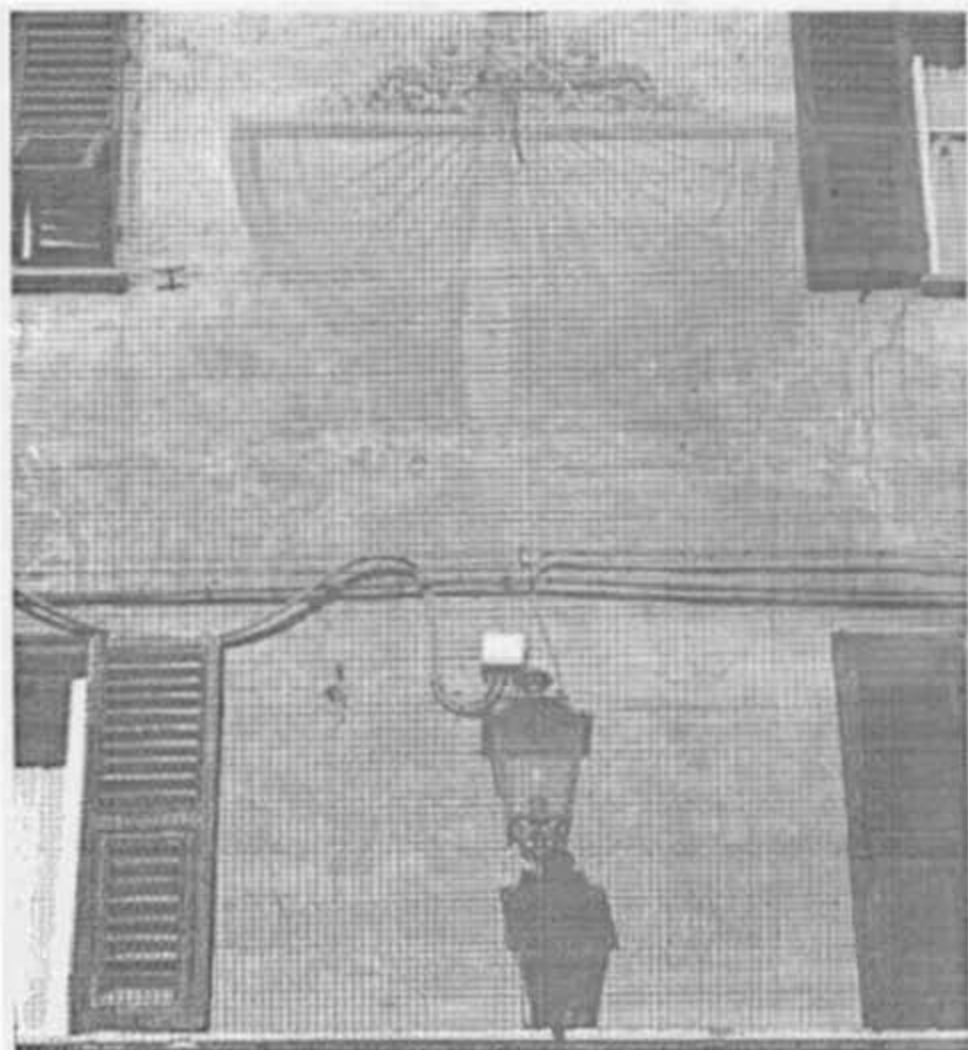
Sotto il primo punto di vista basti pensare, e qui mi rivolgo soprattutto agli insegnanti di materie scientifiche, quanti spunti pratici di astronomia, fisica e matematica la costruzione di una meridiana

può offrire oltre a quelli storico artistici, quindi di sinergie interdisciplinari messe in pratica (latino incluso).

In Italia, pare stia sviluppandosi, seppure timidamente, sull'onda del ritrovato gusto per l'antiquariato, l'interesse per lo studio e la conservazione di vecchie meridiane, oltre che per la costruzione di nuove che già in altri paesi è vivo da tempo. Ad esempio in Francia, dalla quale, tra l'altro, abbiamo importato l'uso dello stilo polare (al posto di quello ortogonale), è

In fondo, la meridiana ci porta a rivivere riuniti di vita di un tempo, che erano (forse inconsciamente) vissuti dai nostri predecessori in sintonia con la natura e quindi anche con i moti delle stelle che oggi, pare, faticiamo a seguire.

Un motto che qualche volta viene dipinto sugli orologi solari recita: "Nihil sub sole novi". L'uomo cambia i propri costumi, ma non può mutare le leggi della natura che circoscrivono la sua azione..... e qui mi fermo.



I complessi di musica leggera nell'Ovadese (1930-90)

di Walter Secondino

Questa ricerca non ha alcun intendimento o pretesa di completezza dal punto di vista storico, vuol solo fermare un momento di particolare evoluzione del genere musicale leggero in Ovada, che ci ha visti inconsapevoli protagonisti.

Sono stati sessant'anni ricchi di tanti avvenimenti, ma l'interesse nostro maggiore si è rivolto prevalentemente a quel periodo che va dal 1945 al 1970 caratterizzato da importanti trasformazioni del gusto musicale degli Ovadesi. In questa prima parte parleremo del fenomeno musicale in chiave epocale per proseguire poi in una seconda parte con le vicende delle più seguite fra tutte le orchestre che operano nell'Ovadese

Il periodo dagli anni '30 agli anni '40.

Le informazioni da noi raccolte in merito alle attività musicali ovadesi in questo periodo sono purtroppo molto poche.

Si ha notizia che intorno agli anni '30, nella casa Scassi-Buffa, sita in piazza Mazzini, si tenevano concerti di musica classica.

Ospiti della signora Ines, in un'atmosfera di élite, personaggi di livello superiore alla media, si radunavano per dissertare di musica ed eseguire pezzi di grande raffinatezza.

I concertisti erano il colonnello Garrelli, il maestro Franco Torrielli (Zachite) il notaio Basso, la guardia comunale Alberti (Zenobio) e il giovane Gino Borsari che si dilettava con il violino.

Al termine dell'esibizione i concertisti si recavano in casa del maestro Torrielli nel "Carugiu Vagiu" sopra la Trattoria Venezia dell'oste Santanaria.

Qui, tra un piatto di spaghetti e l'altro, variazioni per organo su tema libero del maestro Torrielli, si facevano le ore piccole con grande disagio e disappunto dei vicini di casa che non apprezzavano molto quelle celestiali musiche.

Abbiamo avuto notizie di un quartetto di musica da camera formato da Mumino Ginocchio al violoncello,

Carlo Reborà al violino, Angelo Scotti al violino e Paolo Bruno al flauto.

Nei primi anni del decennio sappiamo che l'orchestra Fantasma aveva iniziato la sua attività diventando in breve tempo l'orchestra da ballo per antonomasia. Nello stesso periodo si formò anche un'altra orchestra detta "dei giovani" anche questa composta da elementi cresciuti nella Banda musicale cittadina.

Questa orchestra, specificatamente da ballo, operò nelle piste dello Sferisterio Marengo e di Piazza Castello dividendo i favori del pubblico con l'orchestra Fantasma.

Da notizie recepite da Franco Resecco (u Dò) siamo a conoscenza che intorno all'anno 1936 il violinista Primo Repetto formò un complesso dal nome Eden. Era questo il nome di un locale di Via Cairoli

dove i giovani si intrattenevano per fare musica.

Un fatto curioso da ricordare: al locale venne imposto dai fascisti di cambiare nome perchè Eden corrispondeva al nome dell'allora ministro degli esteri della Gran Bretagna.

Il complesso Eden era formato, oltre che dal Viotti, dai tre fratelli Arata, da Aldo Prato, da Isidoro Resecco e da Ezio Recagno al pianoforte.

Facciamo un salto indietro per ricordare che nel 1932 in occasione delle Feste Vendemmiali fu composto il motivo "I vein da pastu ambutigià" su parole del poeta dialettale Colombo Gajone e musica del maestro Franco Torrielli. Lo stornellatore Marco Sciutto (Matenciu) fu il primo interprete di questa canzone.

Più o meno nello stesso periodo uscì una canzoncina pubblicitaria del Mobilificio Scorza su parole ancora del Gajone e musica di Aldo Barbieri, valente musicista, perito nel 1935 nel disastro della diga di Molare.

Nel 1938 i tre fratelli Arata formarono l'orchestra Hermosita. Alla nascita della figlia di Pierino, Marisa, l'orchestra prese questo nome che porterà per dieci lunghi anni di successi.

Un particolare settore della musica popolare che vogliamo trattare, a rischio di uscire dal tema, è quella dei cantori.

Erano questi gruppi di persone amanti del bel canto che si radunava nei giorni di festa o di riposo per dare sfogo alle proprie capacità canore.

C'era che faceva il basso, il primo tenore e chi faceva il



In basso, "L'Orchestra Fantasma"

Alla pagina seguente, la pista da ballo dell'Enal di Ovada

falsetto. L'impostazione era sullo stile del trallalero eseguite dalle squadre di canto genovesi e il repertorio spaziava dai canti popolari, alle operette e anche con qualche passaggio nel genere lirico.

Le platee erano le accoglienti osterie del paese e della campagna dove i volenterosi esecutori, oltre a riscuotere convinti applausi, potevano lubrificare le gole riarse con del buon dolcetto che metteva a dura prova la stabilità delle gambe.

Il gruppo più celebre fu quello chiamato Paragau. Anche alla Trapesa (Via Nicolò Vela), esisteva un altro gruppo corale altrettanto valido anche se non conosciuto come il Paragau.

Alla fine degli Anni Trenta giungono alla conoscenza dei nostri giovani le nuove correnti musicali di oltre Atlantico che, con l'avvento del jazz stanno portando una rivoluzione nel panorama musicale americano.

Le autorità fasciste non vedono di buon occhio l'affermarsi di queste mode e in qualche modo cercano di ostacolare la didiffusione.

Dischi di musica jazz contrabbandati dalle navi in arrivo da oltre oceano (Talino Taffoun ne sa qualcosa), le canzoni con lo stile swing di Natalino Otto e Giovanni Vallarino, qualche film musicale sfuggito alla censura, fanno scoprire la realtà di una trasformazione di gusti che avrebbe poi, negli anni successivi, influenzato il panorama musicale di tutto il mondo:

Quindi un mondo tutto nuovo da scoprire e uno stile, quello swing, particolarmente accetto a quei giovani dotati di una preparazione culturale molto d'avanguardia.

In Ovada troviamo alcuni giovani particolarmente sensibili e ricettivi a queste novità. Un terzetto di questi formano un complesso vocale prima e poi strumentale e lo chiamano Paf dalle iniziali dei tre componenti: Paolino, Aldo Feli. Rispettivamente Paolino Bruno, Aldo Prato (Parpagnachcin), Felicino Grosso.

Paolino Bruno era un batterista dotato di molto senso ritmico, Aldo Prato era un trombettista già esperto, Feli Grosso (l'animatore del terzetto), suonava il violino, la fisarmonica e cantava anche (così così). Feli aveva seguito gli insegnamenti di Aldo Barbieri, un valente pianista del Borgo, di cui abbiamo già parlato. Ai tre si aggiungeva frequentemente un oriundo triestino chiamato Prodan, un pianista molto bravo.

Per superare l'ostracismo dei genitori, Feli poteva esibirsi come cantante solo distante da Ovada. I quattro si radunavano nel giardino della Villa Grosso dove si sbizzarrivano in tutte le variazioni che il loro estro, passione, esuberanza e capacità

consentivano. Tutte le novità, i motivi di successo venivano affrontati ed eseguiti secondo quello stile swing che avremmo ritrovato vincente alla fine della guerra.

Una posizione d'avanguardia che, forse, non è mai stata considerata nemmeno da loro.

Ogni tanto a queste esecuzioni dal sapore proibito si aggiungevano alcuni ragazzini interessati: Paolo Peloso, Tino Boccalini e Brunetto Ravera. I rapporti e l'atmosfera erano prettamente goliardici tanto più che Feli aveva un bel numero di conoscenze nell'ambiente universitario che avrebbe poi sfruttato allestendo, nel 1942, una rivista musicale del tipo Baistrocchi.

A chiusura di questo periodo vogliamo trarre alcune considerazioni del tutto personali. In questi dieci anni è avvenuto un lento processo di trasformazione del concetto di musica leggera passando dalle tradizionali musiche di scuola latina od europea ad una fase di vigilia e di attesa per quella nuova e prorompente modificazione di gusti e stili che la civiltà americana del XX secolo, dopo soli pochi anni avrebbe portato ed imposto in tutto il mondo.

Quel gruppetto di Villa Grosso, forse inconsciamente, lo aveva intuito.

Il periodo bellico (1940 - 1943).

Parlare di musica d'intrattenimento in questo periodo tragico per la storia d'Italia è certamente fuori luogo e rischia di mancare di rispetto a quanti in queste tristi vicende hanno perso la vita.

I balli erano proibiti dal regime fascista per non offendere con manifestazioni

effimere i nostri soldati che in tanti fronti lontani dalla patria facevano il loro dovere. Ciononostante non possiamo negare che ci furono violazioni a questo divieto. Veglioni più o meno clandestini, intrattenimenti in case private, festini in caserme isolate.

Non abbiamo la presunzione di entrare in merito a queste trasgressioni.

L'incertezza del domani, la vita umana appesa a un filo poteva anche far comprendere queste reazioni in giovani che vedevano sfumare la loro gioventù in una tragedia mondiale di cui erano solo vittime.

Vogliamo invece ricordare un episodio minimo, una cosa molto bella.

Rolando e Tino Boccalini, durante il periodo partigiano, partivano da Ovada alla sera in bicicletta e si recavano nelle alture di Lerma, Carpeneto, Montaldo e Trisobbio. Là li attendevano gruppi di partigiani che traevano dalle musiche dei Boccalini un momento di distrazione, di allegria nella loro grama vita di combattenti e ricercati.

Un riavvicinarsi alla normalità, un ricordarsi di tanti sentimenti offuscati dall'orrore della guerra. Tino Boccalini considera questi episodi come quelli più incisivi e significativi della sua carriera di musicista.

Momento musicale nell'immediato dopoguerra (1945).

Il 25 aprile 1945 segnò per la cittadinanza ovadese la fine dell'incubo della guerra. La notte del 24 i reparti tedeschi





di stanza in Ovada sgomberano la città dirigendosi con i loro mezzi verso Alessandria e Casale.

Nella mattinata del 25 i partigiani discesi dei monti e le formazioni SAP locali completarono la liberazione della città.

La guerra era sempre stata, nei tempi moderni, una storia di soldati, uomini che si scontrano, che si sfidano, che resistono. Questa guerra fu invece una storia corale con donne, bambini, vecchi sempre in prima linea.

La guerra era finita: la grande ondata di emozione, violenza, coraggio; la grande ondata di paura, fame, disobbedienza si stava dissolvendo.

La città appena liberata è in preda ad una sorta di frenesia: la gente scende nelle strade, senza motivo, per il semplice piacere di camminare senza paura, per il desiderio di andare incontro ai partigiani, ultimo atto di una tragedia durata cinque anni.

La manifestazione più eclatante di questo stato d'animo è il canto e la musica.

Dino Crocco con la fisarmonica scorse in lungo e in largo per la Voltegra intrattenendo tutti gli abitanti del rione. In Piazzetta Compalati, dietro la Parrocchia dell'Assunta, Tino e Rolando Boccacchini con la chitarra e la fisarmonica intrattengono la gente che canta e balla per tutta la giornata.

C'è una voglia di far festa, di ballare, di mangiare, di fare l'amore, di uscire dall'incubo della miseria, del pericolo della vita tante volte sfiorato nei mesi precedenti.

Il comando partigiano prende possesso della città e si insedia nella Villa Moccagatta, che era stata precedentemente sede del comando tedesco.

Il 28 aprile due jeep con ciascuna a bordo una coppia di soldati filippini si ferma davanti alla Villa Moccagatta. I militari sono tanto piccoli che sembrano dei ragazzini. Distribuiscono sigarette e cioccolatini. Hanno in cambio porri e cipollotti.

Qualche partigiano si rifornisce di munizioni. L'atmosfera della città è sempre euforica. Si improvvisano un po' dap-

per tutto concertini poco meno che dilettanti.

Il primo Maggio del 1945 si celebrano insieme la Festa del Lavoro e quella della Liberazione.

Sfilano i partigiani delle varie formazioni, con i loro fazzoletti rossi, verdi, azzurri, le loro bandiere, le armi a tracolla.

Dal balcone del Municipio i componenti del Comitato di Liberazione Nazionale di Ovada celebrano con i loro discorsi i due avvenimenti storici.

Alla sera nel salone della Villa Moccagatta viene tenuta una gran festa da ballo.

L'orchestra è quella di 8 Franco di Novi Ligure, un complesso all'avanguardia nelle nuove correnti musicali.

Nella sala del Cinema Teatro LUX l'orchestra di Pippo Starnazza, invitata da Gianni Barisione, tiene la sua esibizione di musica da ballo.

Queste furono le due prime occasioni che gli appassionati ovadesi di questo genere leggero vennero a contatto della nuova realtà musicale.

L'entusiasmo continuò a crescere: si venne a conoscenza di nuove tecniche, di nuovi stili e di nuovi orientamenti.

La nostra generazione era passata da "Faccetta nera, Vincere, Sagra di Giarabub, Lili Marlen" e arrivava adesso a "In the mood". Ogni vincitore si porta appresso la sua civiltà, la sua cultura, la sua arte, la sua musica.

L'esplosione del Boogie Woogie venne immediatamente recepita dalla nuova generazione come elemento di novità anche se non vennero trascurati i ritmi sudamericani e quelli tradizionali della canzone italiana e francese.

Questo interesse crescente dei giovani generò una proliferazione spontanea di tanti elementi che, anche se sprovvisti di cultura musicale, si buttarono entusiasticamente in questo campo sostenuti dalla loro passione e dalla volontà di riuscire.

Il panorama musicale di Ovada in quei tempi era formato dall'insostituibile orchestra Marisa dei fratelli Arata e dal gruppo dei "modernisti" del Trio Paf che faceva capo a Feli Grosso, Paolino Bruno, con

Paolo Peloso, Brunetto Ravera, Tino Boccacchini che orbitavano intorno al gruppo.

Si affacciarono sulla scena nuovi elementi, alcuni dei quali si sarebbero dimostrati poi di buon livello.

Ricordiamo Sergio Morchio, Tullio Barboro, Remo Barisione, Nani Guizzardi, Elio Briata, Pierino Robbiano, Ezio Malaspina, Mino Ferrando, Bruno Marenco, Brunetto Ravera.

Una grossa carenza che creò diversi problemi fu la mancanza di una scuola musicale. Buona parte dei musicanti avevano appreso i primi rudimenti musicali presso la Banda cittadina, ma le nuove esigenze chiedevano un maggior apprendistato di armonia e tecnica strumentale.

Un ruolo importante ricoprì Pierino Arata dell'Orchestra Marisa: molti giovani appresero da lui le più elementari cognizioni di musica, perfezionandosi in seguito con altri maestri. Alcuni giovani seguirono le lezioni di armonia del maestro Louis Perrone di Acqui che in quei tempi abitava in Via San Paolo presso il fotografo Cesare Ugo.

Un discorso a parte meritano i dischi di Natale Olivieri (Talino Taffoun).

Talino è stato un grande appassionato di questo genere e la sua raccolta di dischi jazz è di grande valore culturale e anche di interesse didattico.

Da canali suoi segreti Talino si era procurato in tempi di guerra molti dischi che provenivano dal oltre Atlantico. Altri dischi acquistò presso la Sala Paganini di Genova.

I dischi di Talino Taffoun furono i libri di testo per coloro che volevano perfezionarsi in questo genere musicale. In casa sua avvenivano delle serate di ascolto dove gli appassionati potevano gustare le migliori melodie, gli indovinati ritmi, i pezzi originali nel perfetto stile americano e sudamericano.

Dall'ascolto di questi dischi il giovane maestro Paolo Peloso e Tino Boccacchini ricavano le partiture per l'esecuzione nelle orchestre di appartenenza.

Il lavoro di trascrizione era laborioso e stressante; non esistendo partiture scritte occorreva ricavarle dall'ascolto e secondo le necessità delle orchestre che dovevano

In basso, "L'Orchestra Marisa"

Alla pagina seguente, il complesso "Zelio".

A pagina 190, in alto caricatura dell'Orchestra "Nuovo Stile" eseguita durante la trasmissione

televisiva "Primo applauso" condotta da Enzo Tortona. In basso l'Orchestra "Nuovo Stile" suona all'Enal di Ovada

tenere ben presente il gradimento che questo genere riscontrava tra gli ascoltatori.

In casa sua di notte Tino Boccalini, con un aggeggio da lui inventato per non disturbare i vicini, trascriveva i motivi sul pentagramma e alla sera successiva li provava già con l'orchestra.

Il progressivo inculturamento dei giovani, il perfezionarsi nell'uso degli strumenti, le continue richieste di serate in sale da ballo, il desiderio di mettere a frutto le proprie capacità conquistate con tanti sacrifici, uno spirito di emulazione che spingeva a cimentarsi con gli altri, portarono all'inevitabile processo di aggregazione che avrebbe dato notevoli risultati.

Questo processo non fu facile: inizialmente si dovettero superare posizioni personali e tradizionali, antipatie e simpatie differenti, ostacoli caratteriali e incompatibili. Soprattutto si doveva dare una impostazione stilistica e caratteristica di gruppo che disegnasse un'impronta ben marcata e definita sulla collocazione musicale del complesso con evidenti riscontri anche di carattere economico.

In Ovada nacquero diversi complessi con caratteristiche per alcuni esclusivamente da ballo; per altri, invece, con un indirizzo di ricerca per i nuovi gusti musicali.

In tutto l'Ovadese si aggregarono formazioni dalle caratteristiche eterogenee all'interno delle quali si poteva assistere ad un continuo avvicendamento e sostituzione di elementi allo scopo di accrescere la qualità musicale per una maggior presa sugli ascoltatori e la relativa presenza sul mercato, che stava strutturandosi, per soddisfare le continue richieste delle sale da ballo.

Questo stato concorrenziale favorì l'accrescimento delle capacità professionali dei musicanti anche se dobbiamo riscontrare che certi rapporti non furono sempre dei più felici anche se tenuti nell'ambito della correttezza.

Il periodo di grande sviluppo delle orchestre da ballo ovadesi si può considerare dal 1945 al 1960. In questo periodo furono gettate le basi di questo aspetto importante dell'attività musicale dell'Ovadese.

Dal 1945 ai giorni nostri il cammino di questo genere si è sempre dimostrato importante non solo per il ritorno economico nell'ambito delle città, ma come veicolo di intrattenimento e divertimento in chiave turistica.

Noi possiamo solo constatare che da questa attività sono venuti in evidenza elementi di grande preparazione professionale, orchestre prestigiose che hanno riscosso successo in campo nazionale ed internazionale, riconoscimenti meritati un po' a tutti.

Con molta immodestia ci accingiamo a raccontare gli aspetti più particolari, i momenti più interessanti e curiosi, i personaggi più rappresentativi di questo variegato mondo musicale della nostra zona.

Il Processo di formazione dei complessi musicali

Nei mesi successivi alla liberazione in Ovada la vita riprese il suo corso normale.

Molti partigiani tornarono alle loro attività civili, tornarono i reduci, i prigionieri e gli internati civili. La gente cercava di dimenticare gli orrori della guerra, i rastrellamenti, i campi di concentramento, le rappresaglie, i mitragliamenti aerei, le fucilazioni, il coprifuoco. Si placarono gli odi e le vendette.

I problemi che incombevano erano di ben altro genere ed oggetto di tante preoccupazioni: le ristrettezze alimentari, la mancanza di un lavoro stabile, l'insufficienza dei mezzi di trasporto, i mezzi di riscaldamento per l'incombente inverno. Si trattava di rimboccarsi le maniche un po' tutti e ... dopo una settimana di lavoro, il ballo del sabato e della domenica sera era l'occasione di svago e divertimento desiderata.

In Ovada i locali da ballo erano quattro: la sala del Cinema Teatro LUX e quella della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Inoltre le due piste da ballo dello Sferisterio Marengo e della "Madama" in Piazza Castello.

Si ricorda anche qualche veglione di Capodanno al Cinema Teatro Torrielli di Via Cairoli.

Al sabato e alla domenica queste sale erano in piena attività e richiamavano appassionati anche dal circondario di Ovada. Le orchestre si alternavano con le loro esibizioni sempre accolte con gradimento dagli appassionati della danza e del canto.

Anche nel circondario di Ovada fiorirono iniziative musicali: locali da ballo furono inaugurati a Silvano, Tagliolo, Carpeneto, Trisobbio, Montaldo, Mantovana. A Castelletto d'Orba le iniziative di Pietro Tacchino e di altri portarono alla realizzazione di varie piste da ballo: pista del Lavagello, Fonti Feja (Armelio dott. Augusto e successivamente Raf Alfredo), Molini di Albedosa (Vincenzo Fornaro e dopo la morte dello stesso, 1948, la nipote Caterina Verri in Morando) e San Rocco (Raffaghello Luigi e figli).

Riprendiamo, quindi, il discorso sul processo di formazione dei vari complessi musicali.

Abbiamo già detto delle possibilità che avevano queste iniziative di affermarsi dovute al particolare momento favorevole per un genere di divertimento, il ballo, che riscontrava l'interesse generale e specialmente quello dei giovani.

In Ovada e in tutta la zona nacquero diversi complessi con indirizzo prevalentemente da ballo. Unica eccezione il complesso 7 Zelio di cui parleremo più dettagliatamente in seguito.

Per tutti gli inizi furono duri e pieni di problemi. I principali furono: il reperimento degli strumenti musicali idonei alle nuove tonalità ed esigenze, la scelta del repertorio adatto ai mezzi e alle capacità





degli esecutori, la necessità di crearsi un'immagine specifica in funzione degli stili più congeniali degli esecutori, le difficoltà dei mezzi di trasporto, situazioni organizzative contingenti ed impreviste, disponibilità di buona parte del tempo libero per le prove da parte degli esecutori che avevano tutti una loro attività lavorativa nei giorni della settimana.

Con tanta buona volontà, sacrifici e... coraggio questi complessi musicali si affacciarono sulle piste da ballo, soggetti alla critica degli ascoltatori che stavano diventando sempre più esigenti e smalzati.

In Ovada nacquero i complessi: 7 Zelio, l'Eros, il Quintetto Elio, L'Orchestra Astor, il Quintetto Elmer, il Quintetto Odeon, i Diavoli Volanti.

Anche tutta la zona dell'Ovadese era in fermento: a Tagliolo Monferrato Carluccio Gastaldo formava il Quintetto Primula; a Cremolino avevano i Diavoli Rossi e il complesso Hermosita.

A Silvano d'Orba avevano formato addirittura tre orchestre. Nella sede del Fronte della Gioventù, nel palazzo ora sede della Guardia di Finanza, solisti di chitarra e fisarmonica (Alfredo Cardona, Sergio Morchio e Bruno Marengo) intrattenevano ogni domenica pomeriggio i giovani amanti del ballo.

La presenza di tante orchestre da ballo sulla piazza innescò un meccanismo di carattere commerciale ed economico. Cominciò un giro di interessi legati alla conduzione delle sale da ballo che dovevano avere assicurata una copertura per tutto l'arco della loro stagione d'intrattenimento.

I gestori delle sale da ballo non dovettero più ricorrere a complessi forestieri tanto erano le orchestre in grado di sopperire a queste loro necessità.

L'impostazione originale di puro divertimento e passatempo dovette modificarsi di fronte ad una situazione che presupponeva maggior impegno e responsabilità anche se dava un maggior riscontro di carattere economico.

Secondo le nostre conoscenze personali possiamo sicuramente affermare che in tutti gli esecutori l'elemento professionale fu sempre prioritario rispetto a quello

prettamente mercantile.

Dalle orchestre ovadesi gli appassionati cominciarono a conoscere i più grandi successi americani quali: "In the mood, Chattanooga cho-cho, Stars dust, Beguine the Beguine, Viaggio sentimentale, Stormy Weather, Harlem notturno, Laura, Monna Lisa, Fascination, Al ballo del taglialegna, Temptation, Tenderly, Charmaine, Blue skies, Laguna addormentata, Caravan, Tuxedo, Junction, Pennsylvania 65000, Sting of Pearls, American Patrol, Mood Indigo, Were ane When, Blue Moon, Arcobaleno, California, Smoke gets in your eyes, Tea for Two, Danza delle spade, Volo del calabrone, Hora staccato, Verde Luna, tutto il repertorio di Renato Carosone.

In quei tempi gli arrangiamenti musicali della serie nera di Giacomazzi venivano eseguiti dall'"Orchestra del momento" di Milano.

Feli Grosso era l'anello di congiunzione con questa orchestra e i motivi arrangiati di Giacomazzi venivano ripresi dall'orchestra 7 Zelio dei fratelli Marchini. In particolare i motivi "Pin up girl" e "California" erano i più richiesti.

Cesare Marchini ricorda tre arrangiamenti che il 7 Zelio eseguiva con successo: "Ametista, Turchese e Topazio".

Anche i successi dei ritmi sudamericani furono suonati frequentemente dalle orchestre ovadesi. Ne ricordiamo qualcuno: "Gelosia, Caminito, Besame mucho, Siboney, Adios muchacos, A media luz, Brazil, Tico-Tico, Chucharacha, Tre caballeros, Bahia, Delicado, La Paloma, Blue tango, The Continental, Amado mio, La violetta, Limonero, ecc. ecc."

Anche la produzione musicale italiana, sulla scia delle nuove mode, si affacciò timidamente sulla scena.

Ne vennero motivi di successo come "Monastero Santa Chiara, Solo me ne vò per la città".

La produzione francese irruppe in campo con i motivi "La Mere" di Charles Trenet, "Le Feuille mortes, Jeu suis seul ce soir, Le jour on la pluie viendra, Douce France".

Gli appassionati ovadesi presero confidenza con i nomi di famosi autori ed esecutori stranieri: Glenn Miller, George

Gershwin, Duke Ellington, Benny Goodman, Paul Witheman, Tommy Dorsey, José Iturbi, Henry James, Carmen Cavallaro, Lionel Hampton, Irvin Berlin, Cole Porter, Gade, Lecuona, Bianco, Nat King Cole, Xavier Cugat.

In seguito le orchestre ovadesi suonarono motivi di altri grandi musicisti di successo quali: Louis Armstrong, Bing Oliver, Gene Krupa, Sidney Bechet, Miles Davis, Sten Kenton, Dixie Gillespie, Kurt Weill, Warren, Levingston, Perez Prado, Marino Barreto.

Gli autori italiani che salirono all'attenzione furono: D'Anzi, Olivieri, De Sanctis, Rusconi, Kramer, Redi, Luttazzi, Concina, Frustaci, Fragna.

Un contributo importante alla diffusione della musica leggera lo diedero i film musicali americani.

Durante il periodo bellico la produzione cinematografica americana era continuata con un ritmo intenso e alla fine del conflitto Hollywood invase il mercato europeo con tutta la sua produzione da cinque anni in attesa di questo mercato. Nel mese di giugno 1945 al cinema Moderno fu proiettato il film "Il sergente York" con Gary Cooper. Seguirono una lunga fila di altri film tra i quali proprio i musicali.

Quello che avrebbe segnato la fine di un'epoca e l'inizio di una evoluzione fu il film "Serenata a Vallecchiara" con le indimenticabili musiche di Glenn Miller.

Lo scatenarsi del Boogie Woogie portò gli ovadesi a contatto di un nuovo modo di interpretare la musica da intrattenimento.

La passione musicale e l'ambizione personale furono sempre la molla che portò al successo molti interpreti di talento. Tra le orchestre che si affacciavano alla ribalta ricordiamo: l'Orchestra Rock, la My Lilly, il Complesso Campagnolo dei fratelli Cardona, Bruno e i Musici, I Sei boys.

Nel 1948 l'orchestra Marisa terminò il suo glorioso ciclo. Le successive mode e modificazioni dei gusti del pubblico portò ad una trasformazione ed aggiornamento degli organici dei complessi.

Nel 1957 Adriano Sciutto riprese il glorioso nome di Hermosita e formò un complesso che nonostante le varie trasformazioni, è ancora saldamente in attività ai giorni nostri.

Il ritorno del liscio intorno agli anni Ottanta ha portato un nuovo interesse sia nel pubblico che negli esecutori (anche se avanti negli anni), che hanno potuto ritrovare la loro originale impostazione melodica. Non possiamo dimenticare il grande apporto che diede all'intrattenimento musicale il nostro concittadino Attilio Leoncini. Nel panorama musicale ovadese



dell'ultimo dopoguerra Leoncini ha una collocazione ben definita.

Dal 1949 al 1959 Attilio è stato l'organizzatore di grandi serate musicali di genere leggero che si svolgevano all'aperto presso il Dopolavoro ENAL di Ovada.

Quale responsabile della sezione ballo, Attilio portò in Ovada le più prestigiose orchestre del momento, i cantanti di successo, i maestri più conosciuti. Tramite un giro di conoscenze sempre più allargato ebbe molte occasioni di contatto con il grande mondo della musica leggera diventando un punto di riferimento anche in campo musicale.

Le serate all'ENAL si svolgevano generalmente con cadenza settimanale: ogni quindici giorni, però, l'associazione ospitava un'orchestra di successo che attirava un gran pubblico ed aumentava il prestigio del locale ed il conseguente incremento delle presenze.

Molti ovadesi ballarono al suono di queste orchestre: la grande pista da ballo accoglieva gli scatenati ballerini mentre le note dei motivi più richiesti rimbalzavano sull'azzurra conchiglia spandendosi tutt'intorno. Attilio non volle mai considerare la musica leggera come un prodotto di serie B. Per lui la musica era tutta buona per cui il successo o meno di una melodia era decretato dal grado di cultura del pubblico, dal gusto e dalla preparazione di chi ascoltava.

Il suo impegno in campo organizzativo portò in Ovada le orchestre di 8 Franco, Pier Aldo, Gimelli, De Zara, Nini Rosso, Natale Romano,

Pezzotta, Marino Jotti, Gian Stellari, Bruno Pallesi, Little Tony, Coli, Galassini, Fenati, Gegè Di Giacomo, Klem Sacco, Pautré e i Vagantes, Pippo Starnazza, D'Anzi, Claudio Villa e la celebre orchestra sudamericana di Perez Prado:

I cantanti di successo che si alternarono sulla pista dell'ENAL furono: Gino Latilla, Carla Boni, Wilma De Angelis, Nilla Pizzi, Tonina Torrielli, la caramellina di Novi Ligure, Maria Teresa Ruta, la mamma dell'omonima presentatrice della RAI, Achille Togliani, Franca Adrovandi, Jenny Luna, Lara Saint Paul e non va dimenticato Gian Paolo Vignolo "Pegi" di Cremonino che partecipò ad una trasmissione del Muschiere dell'indimenticabile Mario Riva:

Con la collaborazione di altri ovadesi, tra cui il giornalista Bruno Mattana,

Leoncini organizzò alcune manifestazioni musicali di rinomanza nazionale:

Nel novembre 1956, al Cinema Teatro Lux, il cantante Claudio Villa fu incoronato "Re della canzone italiana".

L'avvenimento ebbe risonanza nazionale e molti giornali inviarono i loro giornalisti specializzati (tra i quali Achille Campanile), per illustrare questa iniziativa.

L'otto dicembre 1958, al Teatro Splendor, venne organizzato uno spettacolo intitolato "Carosello di Vedettes" con l'attore cinematografico Enio Girolami.

Nel mese di giugno 1959 venne bandito il concorso "Le voci di domani" per selezionare alcuni cantanti di musica leggera che potessero concorrere all'assegnazione dell'"Oscar" della canzone italiana.

Il 19 luglio dello stesso anno venne





A lato, l'Orchestra "Eros".

In basso, l'Orchestra "Her-
mosita".

organizzato il "Gran Galà degli Oscar 1959" con la partecipazione degli artisti della RAI Adriana Serra, presentatrice, Giovanni D'Anzi, Tony Renis e Bruno Pallesi.

Queste due ultime manifestazioni furono organizzate sotto il patrocinio de "Il Musicchiere", il giornale specializzato della Mondadori. Non mancarono neppure gli inviati speciali del "Corriere della Sera, L'Europeo" e "Settimana Radio TV".

Ormai il livello delle manifestazioni ovadesi era diventato di importanza nazionale tanto che si pensò di allestire una trasmissione del "Musichiere" di Mario Riva con Gorny Kramer, Paolo Baccilieri e Nuccia Bongiovanni, quando un attacco di febbre asiatica falciò un buon numero di partecipanti e la trasmissi-

sione venne rimandata.

Quando si ripresero i contatti ci si rese conto che Ovada non aveva un locale che permettesse una manifestazione di tale portata e la trasmissione emigrò, il 22 maggio 1962, al Cinema Teatro Ariston di Acqui Terme. Allo spettacolo presero parte, fra gli altri, Enrico Musiani, Jolanda Rossin, il presentatore Walter Marcheselli e Giuseppe Marzari, uno dei più brillanti artisti del "Varietà" genovese.

Fu un'occasione unica e venne sprecata. Il grande rammarico di Attilio Leoncini fa, ed è ancora, quello di non aver potuto organizzare in Ovada un grande concorso di voci nuove a livello nazionale.

La mancanza di un locale adatto fece dirottare la manifestazione a Castrocara perdendo così un'occasione irripetibile

che avrebbe dato prestigio e risonanza alla nostra città.

Ancora oggi Leoncini conserva un archivio davvero interessante dove gli autografi di Milva si mescolano con le foto di Gino Latilla, gli attestati di stima e simpatia firmati da grandi interpreti dei concorsi dei successo, lettere di collaborazione e plauso della RAI e dal "Musichiere".

Un patrimonio di ricordi da conservare e che testimonia un periodo ricco di stimoli sociali della storia di Ovada.

L'avvento degli spettacoli musicali in televisione ha segnato una svolta nei gusti del pubblico e la modificazione di tante abitudini casalinghe.

Le nuove correnti musicali, i nuovi indirizzi tecnici ed esecutivi hanno portato in evidenza le ultime generazioni di musicisti, espressione attuale ed autentica dei gusti dei giovani:

L'inarrestabile avanzare del tempo ha decimato le fila dei tanti esecutori, molti dei quali hanno lasciato con tanta nostalgia un'attività che li aveva compensati con tante soddisfazioni.

Vogliamo altresì ricordare che altre ragioni di carattere organizzativo e fiscale hanno ridotto sensibilmente il numero delle orchestre attualmente sulla piazza.

Il sensibile aumento del costo delle attrezzature di diffusione necessarie per essere al passo con i tempi, una pressione fiscale esagerata ed inadeguata, la necessità di un repertorio costantemente aggiornato, una preparazione altamente selettiva e professionale degli elementi, il numero ridotto delle sale attrezzate ormai in modo fantascientifico, l'impatto con una platea esigente e sofisticata, hanno dato un colpo mortale all'esistenza di complessi che si reggevano ormai sul prestigio di un glorioso passato. Il livello delle orchestre attuali ormai è sul piano professionistico e quasi tutti i componenti sono diplomati al Conservatorio.

La qualità dell'esecuzione è certamente migliorata; un'organico di giovani è sicuramente preferibile anche se può capitare di trovare mescolato nella formazione qualche anziano nostalgico che non vuol mollare...



Assegnato il premio "Calamaio d'argento"

Ignazio Benedetto Buffa

di Paola Piana Toniolo

Per parlare dei dieci libri selezionati per il Concorso ho voluto fare una divisione per categoria: le guide, i libri di storia, quelli d'arte e, in fine, il decimo, che sta da solo e fa parte per sé stesso. In realtà, anche le altre opere sono molto diverse l'una dall'altra e l'ordinamento per categoria è quindi solo formale ed anche opinabile.

Comunque sia, prima di tutto parlerò delle guide. Noi pensiamo ad esse, generalmente, come a lavori in tono minore, che si assomigliano tutti perché tendenti ad esporre secondo un particolare ordine, dettato da percorsi sul campo, una serie di notizie già note e già studiate, risultando una compilazione o raccolta di dati, utilissima sul piano pratico, ma punto originale su quello scientifico.

Quella pubblicata da Gianni Reborna: *Acqui Terme. Guida storico-artistica. Una finestra sulla città*, fornisce invece materiale di prima mano, frutto di ricerche personali, lunghe e appassionante, negli archivi laici ed ecclesiastici, pubblici e privati, locali e non, sugli atti dei notai roganti dal XIII secolo ai giorni nostri - e solo chi ha lavorato su questo tipo di documentazione sa cosa significa - , sulle relazioni parrocchiali e le visite pastorali, sui convocati cittadini, sulle mappe e sui catasti descrittivi e figurati dal 600 all'800, oltre, naturalmente, al vastissimo materiale bibliografico esistente, che ancora attende però una sistemazione generale fatta con criteri moderni (e chissà che questo lavoro non prelude a qualcosa del genere...). Si tratta insomma, a mio avviso, più di un testo di studio che di una semplice guida turistica.

Sicuramente non è una guida per il turista "mordi e fuggi". Molto particolareggiata, non trascura nessuna delle possibili valenze storiche né archeologiche o architettoniche, e si offre particolarmente preziosa ai cittadini acquesi, perché si guardino più consapevolmente intorno e prendano più cosciente possesso della loro città, ma anche a tutti quei visitatori e villeggianti che hanno un po' di tempo a disposizione e la possibilità o il desiderio di osservare con calma, scoprire, confrontare, raggiungendo, magari, una cura spirituale a quelle termali!

Interessati ed invitanti anche i brevi itinerari proposti per la visita alle più caratteristiche località dei dintorni. Delle le immagini, buona la grafica.

La guida alla visita di *Casale Monferrato*, di Luigi Angelino e Dionigi Roggero, è più espressamente "turistica", in quanto si ripro-

mette di prendere per mano il visitatore ed adeguare le informazioni al suo tempo, ai suoi interessi, alla sua cultura, alle sue necessità, con un'abile organizzazione dei materiali ed un particolare gioco di richiami. In cammino su 5 itinerari, per ciascuno dei quali abbiamo una cartina molto dettagliata, ci è possibile visitare l'intera città seguendo le indicazioni fornite graficamente con alternanza di grassetto, corsivo, evidenziatore e rimandi laterali, mentre il discorso scorre snello ma esauriente. Schede specifiche approfondiscono gli argomenti più significativi, naturalmente duomo e castello, sinagoga e museo, teatro e palazzi, ma anche temi di natura diversa, come ad esempio i "krumiri". Molto interessanti appaiono anche le biografie dei personaggi casalesi che si sono distinti nei campi più diversi, dal politico risorgimentale Giovanni Lanza al chimico Ascanio Sobrero, scopritore della nitroglicerina (utilizzata poi da Nobel per la dinamite) e primo ad usarla nelle cure delle malattie cardiache.

Notevoli le illustrazioni, tutte a colori, degne di un libro d'arte, se non fosse per la misura.

Passando ai libri di storia, seguirò l'ordine alfabetico delle città interessate e comincerò pertanto ancora una volta con Acqui, esaminando: *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, che ha già avuto un seguito con *I Vescovi acquesi Pastori nel mondo dall'XI al XX secolo*. Il volume, edito

dalla Curia, è stato curato dal canonico don Pompeo Ravera, da mons. Tasca e dal prof. Vittorio Rapetti, ma il lavoro di ricerca è tutto di don Ravera. Trent'anni e più nell'Archivio Vescovile di Acqui, una conoscenza minuta e precisa della storia del territorio, un grande amore per gli uomini di ieri e di oggi, la consapevolezza del dovere di trasmettere agli altri il frutto di anni e anni di riordini e di studi.

"Un contributo di tipo archivistico agli studi storici che dovranno essere condotti" da altri, così definisce il suo lavoro don Ravera, ma nel libro naturalmente c'è molto di più. Tutta la prima parte affronta la storia della nascita e dello sviluppo della chiesa acquese, seguendone le vicende politiche e l'organizzazione sul territorio, anche con illuminanti cartine storiche e rapide schede di storia generale; la seconda parte contiene i profili di ben 88 vescovi e di alcuni vicari capitolari che hanno retto la cattedra di San Guido dal IV sec. d.C. alla seconda guerra mondiale; il tutto documentatissimo sia sul materiale presente nell'Archivio Vescovile di Acqui, in quello Arcivescovile di Milano, nella Biblioteca Vaticana sia sugli studi più seri condotti finora su Acqui, dal Biorci al Pavoni, tanto per fare qualche nome.

Cosa altrettanto importante, poi, è che il lavoro non è mai agiografico, né per il linguaggio né per il contenuto, neppure di fronte a vescovi come San Guido o il beato Marelli, che all'autore interessano sempre più per la loro umanità che per la santità. Di fronte poi a personaggi e situazioni meno lodevoli, si sente l'ecclesiastico nel senso migliore del termine, perché, pur non tacendo nulla, sa parlare con estrema prudenza e diplomazia, ed tanta umana comprensione.

Un elogio particolarissimo ai curatori va infine per le splendide illustrazioni.

Libarna, a cura di Silvana Finocchii. Libarna è una delle glorie della nostra provincia. Citata da Plinio tra i *nobilis oppida* della Liguria interna, ricordata da Tolomeo, nelle fonti epigrafiche, nella *Tabula alimentaria* di Velcia, derivò la sua importanza dalla posizione geografica, trovandosi sulla via delle correnti commerciali che mettevano in comunicazione la Pianura Padana e la costa del Mar Ligure, appena attraversato l'Appennino, ed è logico che diventasse pertanto luogo di sosta e di scambio, primo importante centro sulla Via Postumia nella valle della Scrivia verso Tortona.

Il volume valorizza adeguatamente il tema, riprendendo e completando il



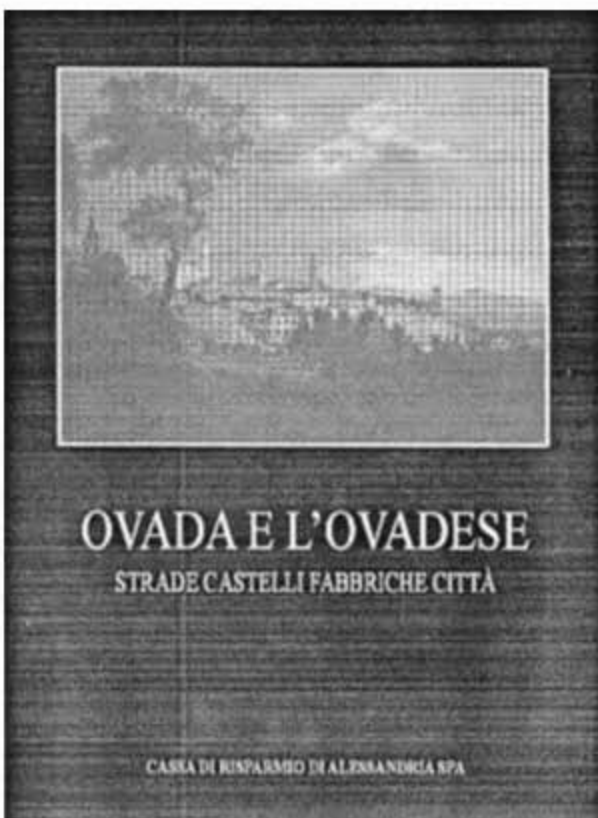
lavoro già pubblicato per la Cassa di Risparmio di Alessandria una decina di anni fa. La curatrice ha raccolto intorno a sé un gruppo di studiosi dalle competenze specifiche ed ha potuto pertanto tracciare un quadro completo ed approfondito sotto i più diversi aspetti, ma insieme ben coordinato, tanto che ogni parte è un tassello che si inquadra perfettamente nel disegno generale.

Dopo una breve, relativamente, storia degli scavi: 150 anni di lavori condotti con grande entusiasmo, il libro prosegue con l'analisi storica, partendo dall'età preromana per giungere a quella imperiale. Lo studio più ampio è nella parte centrale del libro e tratta dell'edilizia pubblica - teatro ed anfiteatro in particolare - e di quella privata, particolarmente interessante quest'ultima perché Libarna presenta uno dei pochi ritrovamenti dell'Italia settentrionale. Lo studio si deve a Silvana Finocchi ed è, forse, la parte più affascinante del libro, per il linguaggio chiaro anche per chi non ha specifica competenza, per le illustrazioni esaurienti, per l'attenzione prestata ai materiali e alla decorazione che aiutano la nostra immaginazione a vivere la città. Ma interessanti sono anche gli studi che riguardano l'approvvigionamento idrico, la circolazione della moneta, le epigrafi ecc.

Un elogio è obbligatorio anche per la parte iconografica, talmente ricca e curata che ci mette in dubbio non si dovesse assegnare il libro alla sezione d'arte invece che a quella di storia.

Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città, a cura di Vera Comolli Mandracchi, è l'ultimo volume della serie dedicata all'Alessandrino dalla Cassa di Risparmio di Alessandria, e la pubblicazione di quest'opera è stata un'esperienza particolare per noi dell'Accademia Urbense. Sotto la guida della suddetta docente hanno lavorato diversi studiosi appartenenti alla facoltà di Architettura di Torino, che sono venuti più volte in Ovada, ci hanno chiesto di far loro da guida sia sul territorio sia tra le pubblicazioni interessanti la nostra zona e ci hanno costretti così ad uscire dalla nostra visione "dal di dentro" per adottarne o cercare di adottarne una "dal di fuori".

La nostra storia, per esempio, vista da Cristina Cunco, assume una dimensione meno ristretta, anche se evidentemente perde in particolari, mentre si articola sotto diversi parametri con la guida di Vilma Fasoli, che si sofferma sui problemi dell'insediamento umano in un territorio definito "irrazionale" dal Setia per la



differenza esistente costantemente tra confini politico-amministrativi e confini topografici. Il discorso prosegue con interessi volti alle attività agricole e preindustriali, vetriere, miniere, ferriere, dell'intero Oltregiogo e sulla realtà urbanistica e architettonica. Quest'ultimo argomento è particolarmente sviluppato, con un'acuta attenzione rivolta alla *architettura picta* ed alle decorazioni pittoriche dell'edilizia, attenzione che, forse, non è del tutto estranea all'attuale rinascita del gusto per le facciate decorate dei palazzi che ha portato a diversi recuperi e rifacimenti.

Grande importanza ha anche la parte illustrativa, che presenta suggestive immagini del borgo e dei paesi più vicini, ma dà anche spazio molto ampio alla cartografia, ai disegni tecnici, ai fogli catastali, alle immagini ottocentesche dell'Orsolini, ai disegni del D'Andrade, alle più antiche fotografie. Penso che Ovada abbia il dovere di ringraziare!

Passiamo al libro che Giovanni Parola dedica a Pareto. Roccaforte sull'Appennino.

Oggi tutti i paesi, anche i più piccoli, ambiscono ad avere il libro con la loro storia, dalle origini ai nostri giorni, e c'è stato un fiorire di queste iniziative, affidate a volte a studiosi di fama talaltra ad appassionati locali, altrettanto preparati e competenti. Spesso, però, il lavoro non calza con le aspettative dei paesani, che si sentono respinti dal linguaggio per addetti ai lavori che dà per scontate troppe cose. In questo libro, invece, ho visto persino un glossario, degli alberi genealogici, delle cartine storiche e geografiche, la spiegazione precisa del funzionamento di armi da tiro e da fuoco, di un mulino ecc. Alcuni documenti, più leggibili, sono fotocopiati per far acquisire il gusto dello scritto antico, non a beneficio degli antiquari, ma perché finalmente si rispetti il

documento come strumento della storia.

Il libro si offre anche come guida per alcune escursioni, come testimonianza delle tradizioni (i canti di maggio o delle uova di metà quaresima) e delle filastrocche dialettali, illustra le personalità locali dell'ultimo secolo, documenta le vicende della guerra e della Resistenza. Con tutto questo il lavoro è molto serio, documentato, preciso, stringente. Basti pensare che si conclude con la trascrizione, con traduzione a fronte ad opera del professor Fabio Gasti dell'Università di Pavia, degli statuti del 1513, composti da ben 106 capitoli. Si tratta di un'opera, dunque, in grado di soddisfare tutte le esigenze.

Giovanni Romano e Carla Enrica Spantigati hanno curato il catalogo della mostra allestita nel Museo Civico di Casale e dedicata a *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. 1568-1625*. Il libro comprende due sezioni: una illustrante le pitture della mostra e l'altra consistente in un ampio studio introduttivo.

Una cinquantina di immagini a colori, affiancate da altrettanti, anzi di più, riproduzioni in bianco e nero, sono accompagnate da schede, non solo assai ampie e documentate, ma anche capaci di interpretare e comunicare la suggestione e il significato delle opere. Ovviamente le illustrazioni sono tutte particolarmente curate.

L'introduzione si articola in 5 parti, ciascuna delle quali approfondisce un aspetto dell'opera del grande maestro casalese, uno dei più grandi del periodo controriformista, interprete di una spiritualità rinnovata e in profonda trasformazione, ma anche di una società in crescita, soprattutto di una borghesia dalle origini commerciali o burocratiche che si sta affermando come nuova nobiltà, delle gerarchie ecclesiariche e degli ordini religiosi come i Barnabiti o dell'ambiente che circonda a Milano il cardinale Federico Borromeo, tutte presenze assai importanti nell'atmosfera politica, culturale, religiosa dell'Italia posttridentina, epoca in generale poco conosciuta e perciò poco amata.

Questo contributo è pertanto assai importante, perché serve a colmare almeno in parte una lacuna, sia per la parte artistica sia per quella storica.

Altrettanto può dirsi per l'opera: *Grandi pittori per piccole immagini nella corte pontificia del 500. I corali miniati di S. Pio V*, curata da Silvana Pettenati e realizzata come catalogo per la mostra tenutasi al Museo Pinacoteca di Alessandria nel maggio-luglio 1998.

Pio V, al secolo Michele Ghislieri, domenicano, papa dal 1566 al 1571, è una figura complessa. Attivo e intransigente Inquisitore, fu anche un valente diplomatico, deciso nemico dell'Islam tanto da divenire il promotore delle vicende che portarono a Lepanto, da cui la grande spinta alla devozione della corona del Rosario.

Molto legato alla sua patria, Bosco, vi fece costruire la grandiosa chiesa di Santa Croce e volle persino dotarla di splendidi corali, che furono in origine 34. Realizzati da padre Benedetto da Bergamo, che già aveva compiuto i famosi corali della Certosa di Pavia, essi risentono della cultura dell'autore e di quella del suo tempo. Padre Benedetto, infatti, trasferitosi a Roma nel 1567, nei primi lavori palesa la cultura lombarda, più severa e sobria, forse rispondendo al desiderio di austerità dello stesso pontefice, poi è influenzato dall'ambiente romano, assai ricco di stimoli.

La storia della miniatura a Roma nel sec. XVI è molto interessante, legata nel gusto e nella cultura all'arte pittorica della stessa epoca, con spunti derivati dall'antichità classica ed influssi estensi e bolognesi. Il più grande miniatore dell'epoca fu Giulio Clovio, di origini croate, discepolo di Giulio Romano, fattosi monaco per voto dopo il sacco di Roma, che, in una commistione di sacro e profano, racchiude nelle piccole immagini le ricchissime esperienze di pittore. Con lui nacque il gusto dei quadri piccoli, da regalo, con soggetti sacri o ritratti. Suoi discepoli furono El Greco e Bartolomeo Spranger, che influenzò Benedetto da Bergamo.

Oltre all'indagine artistica, nel volume sono narrate le vicissitudini dei corali, dal periodo napoleonico alla soppressione del Convento di Bosco nel 1860, al recupero, talora avventuroso, della maggior parte di essi. Forse non è neanche il caso di dirlo, ma le illustrazioni a colori sono a dir poco superbe.

Ancora un catalogo: *Gillio artista orafa*, relativo alla mostra curata da Maria Carla Manenti, che ha permesso di conoscere e far conoscere l'opera di questo artista, di origine torinese, che ha trascorso a Valenza la parte forse più significativa della sua attività e vi è morto nel 1964, a 96 anni. Generalmente si considera l'oreficeria un'arte minore, ma le arti maggiori e minori esistono solo sul piano economico e su quello storico, mai su quello propriamente artistico, che ha una sua propria intima necessità.

L'attività del Gillio è stata seguita più suddivisa per argomenti che sul piano cronologico e di ciascuna opera, disegno, medaglia, gioiello, cornice ecc., è stata

curata la scheda, che mette in luce le caratteristiche dell'ispirazione, quelle tecniche, la collocazione nel panorama delle correnti artistiche, le influenze internazionali e soprattutto parigine che si risentono in tutta la sua produzione, con predilezione per l'"art nouveau" ed i gioielli "all'antica".

Schivo e riservato, Gillio non ha fondato una scuola perché non credeva nella possibilità di insegnare - pensava che l'arte tutt'al più si può "rubare" e solo a Luigi Baggio permise di vederlo lavorare - ed ebbe un solo momento di notorietà fuori del suo ambiente, quando un cofanetto uscito dalle sue mani fu donato al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi in visita a Valenza, ma recuperare la sua storia è stata un'opera culturale importante, anche per la valorizzazione di quest'arte misconosciuta e valutata spesso solo per i materiali.

Arrivata ormai quasi alla fine del discorso, mi sembra di dover dire che, senza volere, nella scelta dei libri la commissione ha individuato essenzialmente lavori che potremmo definire programmatici, tesi al recupero di un senso più completo e profondo del termine "cultura". Lo abbiamo visto ripetutamente e lo vediamo anche con l'ultimo dei volumi in concorso: *Gente di Sarina* di Pietro Porta.

In questo caso oggetto d'interesse sono i burattini, e noi sappiamo che generalmente lo spettacolo dei burattini è giudicato cosa da bambini, legata al mondo delle maschere, con trame elementari, godibile solo da un pubblico dalla cultura decisamente modesta. Eppure, chi segue il concorso che da alcuni anni si tiene a Silvano d'Orba, intitolato *Ai bravi Burattinai d'Italia*, può riscoprire il valore di questa forma d'arte, che oggi, pur legandosi al passato per l'invenzione, sa sfruttare tutte le esperienze tecniche dei tempi moderni. Peccato che i burattinai siano ormai tanto pochi!

Il libro di Pietro Porta, studioso di folklore e cultura popolare, attento e sensibile indagatore di una cultura che vive soprattutto nelle memorie orali ed è pertanto tanto vivace quanto sfuggente, compie uno studio assai ampio sull'esperienza della famiglia Sarina, una vera dinastia di burattinai. L'attività cominciò quasi per caso col capostipite Andrea, patriota delle 5 giornate di Milano, combattente con Carlo Alberto, che proprio per questo, in territorio milanese soggetto all'Austria, dovette affidarsi ad un'attività di venditore ambulante e burattinaio, vita randagia e insicura, che solo il suo genio trasformò in una vocazione per tutta la famiglia. Il nipote Peppino, trasferitosi stabilmente a Tortona, raggiunse la celebrità e portò

dovunque le vecchie storie dei Paladini di Francia e di Guerrino il Meschino, che ormai sopravvivono solo con i pupi siciliani, affiancandovi storie più locali o moderne, come quelle di Gioppino e di Maino della Spinetta, e creando personaggi nuovi e duraturi come Pampalughino.

Sulle tracce della storia dei Sarina l'autore presenta un affresco di un mondo scomparso, quello delle piccole località di provincia dell'Italia settentrionale a cavallo tra 800 e 900, indagando l'incrocio dei miti dentro e fuori del palcoscenico, facendo rivivere le abitudini, le aspirazioni, le attività e le fantasie di queste modeste comunità.

Sono assai gradevoli, in appendice, i racconti e le poesie, spesso ingenue, dedicate ai Sarina e al loro mondo di burattini.

Nella serata di Giovedì 5 Agosto si è svolta a Novi Ligure in occasione della manifestazione *librinmostra99* che si è tenuta presso l'Asilo Garibaldi la premiazione del vincitore del premio "Calamaio d'argento" Ignazio Benedetto Buffa giunto alla sua IV edizione. Si ricorda che i volumi finalisti erano stati selezionati da una giuria composta dal Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea in Provincia di Alessandria, dal Vice presidente dell'Amministrazione Provinciale, dall'Assessore alla Cultura del Comune di Novi Ligure, dalla Vice presidente e dal Tesoriere dell'Accademia Urbense, mentre la giuria che ha assegnato il premio era composta unicamente da membri dell'Accademia. A tutti gli autori dei volumi selezionati è andato un riconoscimento e l'attestato di volume finalista più diverse pubblicazioni dell'Accademia. Il "Calamaio d'argento" è stato assegnato al volume: *Ovada e l'Ovadese: strade castelli, fabbriche, città*, a cura di Vera Comoli Mandracci, edizioni Cassa di Risparmio di Alessandria, 1998.

La giuria, con questa scelta ha voluto cogliere l'occasione della pubblicazione del volume strenna della Cassa di Risparmio di Alessandria riguardante l'Ovadese, per premiare non solo il volume singolo, che certamente lo merita, ma anche l'intera collana che da vari anni va illustrando il patrimonio architettonico e culturale delle diverse realtà di una provincia composta come la nostra.

Ha poi creduto di dover segnalare, per l'importanza dei contributi pubblicati i volumi: *Libarna* di Silvana Finocchi e *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo* di Pompeo Ravera, Giovanni Tasca, Vittorio Rapetti.

Pubblicheremo in seguito i volumi finalisti prescelti per l'edizione del premio per il 2000.

Quale sviluppo per l'Ovadese?⁽¹⁾

di Giuseppe Pipino

⁽¹⁾Testo della relazione introduttiva dell'incontro di "Progetto Ambiente" con gli amministratori pubblici
13 Aprile 1999

Fino a non molti anni or sono ad una domanda del genere si poteva rispondere, e si rispondeva, puntando sulle risorse naturali del territorio, quali l'agricoltura qualificata, in primo luogo la viticoltura, ed il turismo connesso all'agricoltura locale e alla fruizione delle bellezze naturalistiche. In effetti, però, poco o nulla è stato fatto in direzione di questo tipo di sviluppo che presuppone approfondita conoscenza, oculata gestione ed attenta pianificazione del territorio, forse perché i risultati di questo tipo di "politica" si possono cogliere soltanto in tempi lunghi, non conciliabili con le brevi scadenze elettorali.

Il territorio è sempre stato visto come una entità astratta, una entità socio-economica, per usare un termine di moda, ed è stata trascurata, spesso volutamente, la sua realtà fisica. Tutti i piani territoriali sono stati fatti astruendo dalla reale situazione geologica del territorio, dimenticando che questa sta alla base di tutte le altre realtà, che non possono che esserne condizionate. D'altra parte abbiamo una situazione geologica così complessa, e sotto molti aspetti unica nel suo genere, che potrebbe invece essere a sua volta fonte di potenzialità turistiche e culturali. Ricordo il Piano della Comunità Montana Alto Ovadese, basato su una fotocopia ingrandita della vecchia e sbagliatissima Carta Geologica d'Italia (F. 82, Genova), e il Piano Regolatore Intercomunale Ovadese, per il quale avevo a suo tempo presentato delle osservazioni critiche rimarcando le differenze tra le carte prodotte e la realtà fisica del terreno (tanto che ancor oggi si rendono necessari studi geologici integrativi per ogni variante). La stessa cosa vale per il Piano Territoriale della Provincia di Alessandria recentemente presentato, specialmente per quanto riguarda il territorio ovadese, e per questo ho presentato alcune osservazioni. Sulla stessa scia sembra muoversi anche il Piano d'Area del Parco Capanne di Marcarolo per il quale, ancora una volta, sono stati snobbati accurati rilievi geologici, messi gratuitamente a disposizione da me, sostenendo che in questa fase la base geologica può essere affrontata superficialmente: sarebbe come dire che si può costruire un palazzo senza le fondamenta, per questo poi si vedrà...

Le conseguenze di questo tipo di politica non possono che farsi sentire, e si fanno sentire con periodici disastri, niente affatto naturali, quali frane, smottamenti, incendi boschivi: a proposito di questi ricordo che più di vent'anni or sono facevo notare all'allora Presidente della Comunità Montana Alto Ovadese che i pini che venivano piantati non erano adatti alle nostre zone; nelle montagne serpentine, ricche

di nichel, essi avrebbero difficilmente attecchito, mentre nelle colline conglomeratiche e marnose avrebbero attecchito fin troppo, con conseguente scomparsa del sottobosco, che è invece tutela contro le frane, e avrebbero aumentato il pericolo d'incendi data l'intensa frequentazione delle zone boscate e la vicinanza di campi coltivati. Una maggiore conoscenza del territorio avrebbe impedito i risultati che oggi vediamo: in montagna troviamo dei rari bonsai di pino, mentre le colline vanno periodicamente in fiamme, tanto che si parla di sostituzione.

Quanto al turismo, nessun piano prevede delle zone specifiche di sviluppo e l'unico campeggio di tutto l'Ovadese, quello di Tagliolo, è sopravvissuto soltanto per la caparbia dei proprietari, che hanno dovuto lottare per anni contro le amministrazioni pubbliche, ma non ha alcuna possibilità di ingrandirsi. In tutti i Comuni gli assessorati al turismo sono i più "poveri" e la loro attività non può che limitarsi a saltuarie manifestazioni che, non essendo sostenute da piani di sviluppo, finiscono per lasciare il tempo che trovano. Così è anche per l'attività hobbistica di ricerca dell'oro per la quale non si riesce ad individuare un centro di ritrovo e di possibile sviluppo turistico nonostante il clamore internazionale e l'interesse suscitato proprio dalle manifestazioni di Ovada e dintorni, nonché dalla possibilità di usufruire del Museo Storico dell'Oro Italiano da me messo a disposizione. Pure altri centri europei meno noti e sorti dopo di noi, in Austria, Francia e Germania, hanno già usufruito dei contributi della CEE per i progetti leader, e stanno sorgendo centri in altre parti del Piemonte finanziati dalla Regione e da Comunità Montane. Quanto al vino, si parla da decenni di progetti di valorizzazione e, mentre qualcosa sembrava dovesse muoversi, ecco che accanto alle vigne cominciano a sorgere le zone industriali, vanificando decenni di sforzi: qualcuno ha già detto che il Dolcetto di Ovada farà la fine del Barbera di Pontedecimo, e in effetti, chi è che vuole del vino prodotto in area industriale?

Anche secondo il Piano Territoriale Provinciale di Alessandria l'Ovadese sarebbe una zona a vocazione turistica ma, a parte questa enunciazione di principio, non vi è alcuna specifica direttiva in proposito e al contrario, si continuano a rilasciare autorizzazioni per nuovi impianti industriali potenzialmente se non sicuramente inquinanti.

E qui sta il punto. In questi ultimi anni stiamo assistendo alla massiccia industrializzazione dell'Ovadese. Ogni Comune

vuole la sua area industriale, e si tratta quasi sempre di industrie potenzialmente molto inquinanti: materie plastiche, gomma, addirittura una cartiera. Ovviamente le assicurazioni si sprecano: ci sono delle regole e dei controlli, ma non sappiamo forse come vanno a finire da noi certe cose? E quand'anche tutto fosse sotto controllo, e non è così, bisogna pur tener conto degli inevitabili imprevisti: non si sono forse incendiati due degli insediamenti industriali della Caraffa? A proposito di questa bisogna rimarcare alcuni tipi di inquinamento certi. Uno è l'inquinamento paesaggistico, che è sotto gli occhi di tutti: gli insediamenti sono per lo più brutti, antiestetici e male inseriti nel contesto ambientale, cresciuti in modo che definire disordinato è un eufemismo, allungati lungo la provinciale e senza alcuna mascheratura di verde; tutte le fabbriche hanno inoltre accesso diretto alla strada provinciale, cosa che non si vede in alcuna zona industriale di nuova costruzione, e questo finisce per creare disagi alla normale circolazione, disagi che possono diventare drammatici in caso di altri incidenti ad una delle fabbriche. Vi è poi l'inquinamento chimico, forse modesto ma continuo nel tempo, provocato dalla raccolta delle acque meteoriche scaricate direttamente nelle rogge che confluiscono nel Piota: le piogge si trasformano infatti in acque di lavaggio dei capannoni e dei piazzali, e inamovibilmente finiscono col trasportare nel Piota polveri di lavorazione, oli e altri liquidi dispersi su enormi superfici. Anche queste acque, a nostro parere, andrebbero depurate.

Un altro danno sicuro provocato dall'industrializzazione della Caraffa è la distruzione di parte degli accumuli di ciottoli che sono la testimonianza certa di antichissima attività di ricerca dell'oro, accumuli che in altre parti del Piemonte sono tutelati con apposita riserva speciale (Bessa), e qui mi pare di scorgere una precisa responsabilità delle Amministrazioni Comunali: anni fa un abitante della zona si era rivolto alla Soprintendenza Archeologica avvertendo che questa poteva essere archeologicamente interessante e che la costruzione dei capannoni avrebbe potuto comprometterla: la Soprintendenza chiese informazioni ai comuni interessati, i quali risposero negativamente, nonostante fosse ben nota la presenza dei cumuli di sassi legati alla leggenda di Rondinaria. Noi vogliamo conservarli e, come la poetessa Saffo, chiediamo di non rimuovere i cumuli delle pietre. Essi sono la tangibile testimonianza archeologica di un immane lavoro di raccolta dell'oro ed opportunamente valorizzati ed inseriti in un contesto Minerario d'oro della Lavagnina, presenza e possibi-

Recensioni

lità di raccolta dell'oro nelle limpide acque del Piota e del Gorzente, resti archeologici e beni artistici medioevali, possono rappresentare una potenzialità turistica che non ha eguali in nessuna parte del Mondo.

Certo gli insediamenti industriali danno l'impressione di uno sviluppo economico più immediato: girano subito più soldi, aumentano gli introiti ICI per i Comuni e si crea qualche posto di lavoro. Tale benessere, però, a nostro parere è limitato nel tempo e riguarda veramente poche persone. I fautori dell'industrializzazione sostengono che questa possa risolvere i problemi della disoccupazione e che nei Comuni dell'Ovadese questa raggiunge le 3.000 unità: in effetti non è così. Ho qui i dati dell'Ufficio di Collocamento di Ovada riferiti agli ultimi tre anni, dai quali risulta che la disoccupazione totale si aggira sui 2.000-2.100 posti per tutti i settori ed è costituita per buona parte da studenti iscritti per ottenere facilitazioni di graduatoria più che per vero interesse lavorativo. Gli operai disoccupati variano da 800 a 900 per tutti i settori, tra qualificati e non qualificati, ma in queste cifre sono compresi molti agricoltori in proprio, iscritti per comodo, e altri impiegati parzialmente nell'agricoltura che farebbero volentieri a meno di lavorare nelle fabbriche se avessero maggiori possibilità di impiego nel loro settore. Vediamo inoltre che le industrie che si vanno insediando provengono per lo più da altre zone e portano necessariamente con loro la mano d'opera, specie quella più specializzata; i posti di lavoro offerti sono al momento ben pochi e per la maggior parte costituiti dalla bassa manovalanza difficile da reperire sul posto: l'incremento della richiesta potrà essere soddisfatta soltanto con l'immigrazione, e questo porterà a nuovi problemi. Fatalmente, se l'industria continuerà ad espandersi, tra vent'anni finiremo per avere più disoccupazione di oggi, perché fatalmente qualcuna delle fabbriche insediatasi grazie alle agevolazioni e ai finanziamenti ottenuti, finirà per chiudere e lasciare su questo territorio la mano d'opera importata da altre zone; la conseguente drastica diminuzione dell'ICI porterà inoltre dei problemi a Comuni che si erano abituati a goderne.

Per questo chiediamo agli amministratori locali di essere più lungimiranti ed impedire che l'effimero benessere di pochi porti alla distruzione di un bene che è di tutti e che abbiamo il dovere di tramandare alle future generazioni.

Ancora due parole su due temi che riguardano il futuro di Ovada e vengono presen-

tati come possibilità di sviluppo, la galleria stradale sotto Costa e l'incremento del traffico ferroviario merci: sarebbe il caso di conoscerli meglio e valutare con maggiore attenzione le conseguenze della loro realizzazione. La galleria avrebbe certamente un impatto ambientale non indifferente e potrebbe danneggiare le falde idriche e le sorgenti solforose della Volpina che andrebbero invece valorizzate turisticamente; essa avrebbe lo scopo di dirottare il traffico per Acqui ma con quali risultati se non inserita in un generale progetto viario per la città termale, in assenza cioè della fantomatica galleria di Cremolino? Non sarebbe meglio puntare sul casello autostradale di Predosa, che sembra finalmente decollare? Il sospetto è che la galleria serva in effetti soltanto in previsione di un potenziamento della zona industriale della Cinoia e per la vociferata costruzione di un'altra zona industriale in comune di Molare. Il traffico ferroviario merci, secondo le informazioni ricevute, dovrebbe incrementare a partire da giugno fino a raggiungere 80-120 treni al giorno, treni che impiegherebbero non meno di 5 minuti per transitare, da qui la necessità di costruire il sottopasso di Corso Saracco e l'abbassamento del sottopasso di Corso Italia, cosa che limiterebbe, ma non eliminerebbe, i disagi per gli abitanti della zona; ci sarebbero inoltre problemi di intasamento della linea con conseguente aumento dei disagi per il traffico passeggeri, in particolare per i pendolari che già adesso protestano per i disservizi. Nessuno sembra inoltre aver pensato ai tre passaggi a livello sulla strada per il Turchino, che resterebbero necessariamente chiusi per parecchie ore al giorno e finirebbero per isolare da Ovada la frazione Gnocchetto e l'intera valle Stura. Leggo sui giornali dichiarazioni secondo le quali le preoccupazioni in tal senso sarebbero "precoce" in quanto passeranno dei mesi prima che la cosa vada a regime. Mi permetto di far notare, anche riguardo a questo argomento, che il compito della politica non è soltanto quello di amministrare, per questo possono bastare i funzionari, ma è soprattutto quello di prevedere e di pianificare per tempo, per evitare futuri disagi e possibili eventi drammatici che potrebbero scaturire da vivaci proteste come quelle inscenate non molto tempo fa in qualche paese dell'hinterland milanese proprio a causa dei passaggi a livello ferroviari: noi auspichiamo che il problema venga visto per tempo nella giusta luce e chiediamo di conoscere i termini precisi del progetto.

GIANNI REBORA, *Acqui Terme. Guida storico-artistica. Una finestra sulla città*, De Ferrari Editore, Genova, 1998, pp. 208, con una planimetria della città intramuraria, della città extramuraria e del territorio con i loro monumenti, e con numerose illustrazioni in bianco-nero ed a colori.

Questo libro è costruito su tre elementi fondamentali, di uguale importanza: un'informazione storica e cronologica accurata; una fine sensibilità di giudizio critico ed estetico; una serie di fotografie eccellenti, che rendono efficace il discorso. L'Autore procede nella trattazione con una precisa impostazione di base, in modo da ripartire il tema generale in argomenti specifici e da procedere poi nel discorso secondo una precisa scansione, sistematicamente osservata e tale da facilitare e rendere più coerente la lettura.

Gli argomenti sono suggeriti dalla stessa materia della trattazione, cioè dalla struttura urbanistica di Acqui, che si identifica nei suoi elementi fondamentali: i terziari, cioè i tre borghi della città murata medievale, i quali, con la città extramuraria, sono i temi offerti da Acqui medievale e protomoderna. Rebora non tratta il periodo romano, che esula dalla sua guida, riservandogli soltanto alcuni passaggi sulle aree archeologiche della città extramuraria: quelle di via Galeazzo, di via Cavour, di via Cassino, di corso Bagni, della Bormida.

Ma tale è la realtà storica: la città romana è tutt'altra cosa dalla città medievale, come già hanno messo in luce gli scavi compiuti, per iniziativa dell'Amministrazione comunale ed attività dell'Università di Genova e dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, sotto la direzione di Carlo Valardo, Roma, garantita dalla propria sicurezza, ama lo sviluppo in piano: perciò delle componenti dell'odierna Acqui solo una parte, non ancora tutta esplorata archeologicamente, può ricondursi all'antico *Municipium*, mentre resta da individuare il nesso urbanistico, e quindi storico, tra la fase romana e la fase alto-medievale della città, come hanno dimostrato gli scavi suddetti, compiuti nell'area di piazza della Conciliazione, tra il 1995 e il 1999.

Roma ha dominato il mondo con le sue strade, l'Inghilterra con la sua flotta navale; l'America statunitense lo domina oggi con il presidio del cielo. Acqui dei Liguri Statielli divenne un punto nodale di quell'immensa rete viaria; fu uno dei primi centri di struttura del nuovo culto cristiano con la sua diocesi, tra le più vaste ed antiche dell'Italia del Nord; è assurda a livello internazionale con la sua

perenne "Bollente" e le sue terme, sempre attive dall'era classica ad oggi. Reborà la contempla dall'alto, dalla sua "finestra sulla città", proprio come i mitici nani d'un famoso cronista medievale "sulle spalle dei giganti" scrutano gli orizzonti della storia dall'alto dei secoli successivi al passato.

Se il libro-guida, affascinante, di mons. Giovanni Galliano, *Acqui Terme e dintorni tra passato ... presente ... futuro* ... - di cui è uscita nel 1999 una terza edizione - ha volto lo sguardo alla città nel senso classico della *civitas* ed alla sua diocesi, non solo nei monumenti, con particolare riguardo ai religiosi, dalla cattedrale a "Cristo Redentore", ma altresì ai valori civili, sociali, culturali, poetici e letterari, e con specifici richiami ai momenti drammatici del secondo conflitto mondiale, Gianni Reborà c'inserisce invece nell'*urbs*, lungo le piazze, le strade, i vicoli, gli anditi, tra i palazzi che dal tardo medioevo a tutto il Settecento, con epigoni ottocenteschi, fanno della città un monumento unico, pluriscolare. Il quale è visto nell'essenza della struttura urbana - palazzi, pubblici e privati, chiese ed oratori, spazi aperti di varia destinazione, e così via -, ma con la sensibilità di chi sa cogliere anche i rilievi nascosti, il bello occulto che sfugge al più, la poesia del quadro, della statua, della fontana.

Ma proprio perché la finestra si apre sulla prospettiva esistente, l'Acqui, presa in esame da Reborà, è l'Acqui storica, visibile, attiva ed operante, sopravvissuta a vicenda millenaria: quindi l'Acqui medievale, anzi tardomedievale, e moderna, nella sua concreta realtà urbanistica, con la circoscritta corona delle località confinanti ed in certo modo ad essa connotate.

Questa è l'Acqui che abbiamo sott'occhio: l'Acqui vescovile, poi per breve tempo comunale, infine marchionale con gli Aleramici, i Paleologi ed i Gonzaga. Della quale l'Autore traccia il profilo con l'indicazione delle opere maggiori di momento in momento: una città che tra il Quattro ed il Settecento ha rinnovato se stessa, con una ragguardevole produzione architettonica, decorativa, ambientale, tale da compensare ampiamente, in positivo, taluni giudizi storici negativi sul piano politico. Non si può dimenticare infatti che, se una città riesce a produrre nel Cinque-sei-settecento le opere edilizie e di belle arti che sono tuttora un suo vanto, ciò è emerso da una compagine socio-economica e, di riflesso, politica, che s'appoggiava in profondità su basi valide.

Naturalmente grande attenzione è dedicata al Duomo, di cui Reborà segue

tutte le fasi costruttive sino al secolo scorso e che è stato definito da un insigne scrittore del nostro tempo come uno dei più belli dell'Alta Italia. Fu costruzione assai importante non soltanto sul piano architettonico, urbanistico ed artistico, ma altresì sul piano storico. Con essa ebbe inizio una nuova fase nella vicenda della città, perché prese l'avvio, - accanto all'altomedievale terziere, detto poi della Pisterna, in cui si riduce in sostanza, per non dire si asserraglia, la vita d'Acqui nel primo medioevo - il terziere del Borgo Nuovo, sì che l'inaugurazione della chiesa maggiore, per opera del vescovo Guido d'Aquesana nel 1067, si propone come l'inizio del secondo o tardo medioevo nella storia acquese.

Proprio da questo angolo di visuale assume specifico rilievo l'accento dell'Autore all'area di piazza dei Dottori, già "quarta S. Ambrosii" e già piazza dei Blesi, "caratterizzata dalla presenza, fin da inizio Trecento, di due chiese e, cioè, dalla cappella di S. Ambrogio e da quella di S. Maria Rotonda, entrambe destinate a divenire sede di confraternite" (p. 86). Riteniamo infatti che, anteriormente alla costruzione della vicina cattedrale, le due chiese svolgessero i normali uffici religiosi nei giorni festivi per gli abitanti della Pisterna. Il titolo della chiesa di Sant' Ambrogio ci richiama all'appartenenza della diocesi d'Acqui all'arcidiocesi di Milano, allo stesso modo della diocesi di Genova nei primi tempi cristiani. Quale è però l'origine del titolo di Santa Maria Rotonda?

Sorge spontaneo il richiamo ad una delle specificazioni del nome della Madonna con riferimento alle sue mistiche virtù sublimi, alle sue umane sofferenze, alla sua tutela sugli esseri viventi e sulla natura (in una "botega" di Mendoza in Argentina abbiamo letto una lapide di dedica alla Madonna delle Vigne), al suo abbigliamento muliebre (ricordiamo la Madonna della Cintola), alla liturgia delle preghiere, a Lei rivolte (gli Spagnoli del Quattrocento, anzi lo stesso Cristoforo Colombo, celebravano la festa dell'Immacolata Concezione come quella di "Santa Maria della O", perché le preghiere, a Lei rivolte in tale ricorrenza, cominciavano con l'invocazione O), alla sua stessa condizione della prossima maternità, a proposito della quale è oggi noto l'affresco della Madonna del Parto: un'opera di Piero della Francesca, ignorata dalle fonti antiche, scoperta nel 1889 in un dipinto su un altare di una chiesa di Monterchi (Arezzo), fortunatamente rispettata quando nel 1785 la chiesa fu demolita, ma la parete divenne una delle componenti della camera mortuaria nel nuovo cimitero (un saggio interessante in

proposito, *La Madonna del Parto di Piero della Francesca*, si legge in "Minuti Menarini", anno XVII, n. 8, settembre 1993).

In realtà il titolo di Santa Maria Rotonda non si riferisce alla Vergine, ma alla forma dell'edificio chiesastico, anomalo rispetto alla tradizione della forma rettangolare, o meglio a croce, dei luoghi del culto. L'innovazione, con l'introduzione di cappelle e chiese di forma rotonda, è dovuta a papa Bonifacio IV (608-615), che nel 609 volse in chiesa il Pantheon romano, consacrandolo alla Vergine ed a tutti i martiri cristiani: *Basilica quae appellatur Sancta Maria Rotunda*. Si volle evidentemente in Acqui - riteniamo -, per opera di un prelado o di un fervido credente acquese, edificare nel borgo altomedievale della Pisterna una cappella che, con il richiamo in titolo alla chiesa romana, assumesse la nobiltà, anche se non le funzioni liturgiche specifiche, della chiesa matrice? Oppure fu un'implicita contrapposizione d'una chiesa di rito romano rispetto a quella di Sant' Ambrogio di rito ambrosiano?

L'antica chiesetta, divenuta poi sede di oratorio ed inclusa nel palazzo cinquecentesco di Casa Beccaria, con volta ad ombrello e forma circolare, - di cui è rimasta l'abside sino ai tempi nostri, - è stata soggetta a diverse ristrutturazioni, l'ultima delle quali risale agli inizi del secolo XX, con la definitiva riduzione a forma rettangolare, tranne l'abside, per opera dell'allora proprietario, il dott. Pistolfi (ringrazio delle cortesie informazioni l'attuale proprietario, il maestro in arte Settimio Pesce), mentre durante i lavori di restauro del palazzo, nell'estate del 1998, è scomparsa, forse grazie all'opportunità offerta dai pontili apposti all'uopo, la statuella della Madonna dell'edicola, sovrastante la porta d'ingresso del laboratorio in arte del legno, a cui quanto resta dell'antica chiesa è stato adibito.

Poiché Reborà opportunamente in una bibliografia ragionata riferisce sulle fonti narrative e documentarie (largamente inedite), utilizzate nel proprio lavoro, ci si avvede immediatamente di quanto egli abbia fatto e di quanto ancora resti da fare in tema di ricerca in una città che per le proprie continuità e validità storica, certo maggiori di quanto sinora si sia detto, merita una propria storia in diversi volumi, condotti con criteri moderni.

Acqui infatti non è soltanto la *civitas*. L'Autore stesso ricorda "le numerose torri che s'innalzano nell'interno della città (...), ed altre si riedificano, più salde, nelle zone impervie d'Appennino

e Langa"; insiste nello stabilire i percorsi ed i mutamenti dei percorsi cittadini ed extracittadini, dal momento che fu proprio la rete delle comunicazioni viarie, grandi e piccole, il sistema che alimentò e tenne in vita per secoli il Monferrato, contro ogni tentativo esterno, ogni difficoltà interna, ogni deficienza dell'apparato statale, privo altrimenti d'una propria nervatura.

Perciò Gianni Reborà dalla sua "finestra" su tutto l'orizzonte ha ricercato ed illustrato le tracce della "civiltà" acquese anche nel perimetro tutt'intorno alla città: nella chiesa di Santa Maria della Pace, nel 1771, a Lussito; nella chiesa dei Santi Nazario e Celso ad Ovrano, degli albori del secolo XII, con i suoi affreschi medievali; nella chiesa della Madonna di Loreto, del secolo XVII, dagli elementi barocchi; nella chiesa cinquecentesca di Santa Maria di Moirano; nella Villa e nel mausoleo Ottolenghi a Monterosso, con il cenacolo degli artisti che vi operarono negli anni trenta del nostro secolo, nei mosaici e negli affreschi del mausoleo e nel giardino monumentale; nella masseria feudale di Barbato, che ci richiama addirittura al 1056, al vescovo Guido e ai monaci di San Pietro, al feudatario Oddone del Carretto nel secolo XVI.

Il volume considera infine logicamente dodici itinerari nell'Acquese, distribuiti nei tre distinti paesaggi del Monferrato, delle Langhe, dell'Appennino, indicando le località meritevoli di sosta. Mura, torri e castelli, chiese, campanili ed oratori, palazzi signorili ed edifici pubblici, affreschi e mosaici, piazze e porte civiche, per grandissima parte tardomedievali, comprovano che Acqui, vescovile, comunale e marchionale, non fu, non è soltanto un'unicum in una storia plurisecolare, ma rientra in un vasto tessuto che nel passato si è espanso tutt'intorno, perpetuandosi nella circostante vitalità dal passato al presente. Basta qui richiamare due nomi ricordati da Reborà: il Bramante, con la parrocchia di Roccaverano, da lui progettata, e Cesare Pavese, a Santo Stefano Belbo, con i celebri luoghi di *La luna e i falò*.

Geo Pistarino

Bianca Maria Festa, *L'uomo dell'Isola* (con prefazione di Luigi Surdich), De Ferrari Editore, Genova 1998

"C'è chi viaggia per perdersi, c'è chi viaggia per trovarsi": la massima di Gesualdo Bufalino mi è tornata subito

alla memoria, con l'imperiosa perentorietà di un suggello, nel leggere *L'uomo dell'Isola* di Bianca Maria Festa (De Ferrari Editore, Genova 1998): un racconto, cioè, che attinge con grande discrezione alla materia incandescente della vita vissuta nel tentativo di conferirle un senso. Già, perché - come ha ben rilevato Franco Ferrucci - "la vita non racconta; imbastisce innumerevoli trame di racconto, mai davvero elaborate o condotte a termine, spezzate nel labirinto del percorso ciclico, fili di ragnatela che si perdono in aria, staccati dalla trama". La vita, in altre parole, è priva di senso evidente, perché nella sua incontenibile esuberanza tende ad ammantarlo del troppo e del vano da cui l'arte (o l'artista) ha, appunto, il compito di sfrondarlo.

Ne consegue che la narrazione è sempre un'opera di selezione e di sintesi. E può anzi capitare - come nel nostro caso - che la selettività si spinga a misure estreme, nello sforzo di circoscrivere, a furia di drastiche scorie, il pulsante nucleo di un dramma, il cuore cieco di un mistero che solo *sub specie aeternitatis* sembra palesare la sua vera natura. A volte, dunque, per cogliere il significato di un evento o il senso riposto di un'esistenza, non c'è altra via che l'affabulazione, il racconto: quello che i Greci chiamavano, giustamente, *mythos*. Esso non può infatti prescindere dall'individuazione e dalla delimitazione, *per verba*, di un paradigma mitico. Che ne è poi la sostanza di fondo, immutabile, mentre il resto, nella sua contingente accidentalità, ne rappresenta una particolare declinazione, un'occasionale variazione tematica. E se è vero che nel racconto conta soprattutto la veste stilistica, e conta il modo in cui il modello mitico s'incarna dispiegandosi nella sua storica e individuale concretezza, è altrettanto vero che, privato della sua intima filigrana, il racconto si esaurirebbe in vaniloquio, in vacuo esercizio retorico. Lungi dal farsi strumento di conoscenza, in tal caso, esso riprodurrebbe o incrementerebbe l'insensato caos storico-esistenziale.

Preoccupazione precipua della nostra autrice è, invece, quello di cogliere, dietro la congerie confusa e ambigua degli eventi, il filo rosso di un significato o, meglio, un barlume di senso. Ella avverte dunque la necessità di andare subito al nocciolo, al cuore della realtà, lasciando perdere tutto ciò che, non essendo essenziale, può da esso distrarre. Quello che importa è far luce, capire, e non è facile, perché l'oscurità avvolge, inquietante, le cose, la vita stessa. Non a caso l'aggettivo "oscuro" è una delle parole-chiave del libro e contribuisce anzi a definirne - insieme con le metafore della nebbia,

dell'ombra, del buio - una delle principali arce semantiche. Sfrondare gli eventi del superfluo è quindi la prima operazione da compiere e pian piano la verità viene a galla, ma il suo emergere è graduale, parziale, ambiguo: si manifesta per simboli, per epifanie. In modi, cioè, sfuggenti. Per frammenti, barlumi.

La conoscenza razionale denuncia qui i suoi limiti: di fronte al noùmeno (o al numinoso) il linguaggio diretto, univoco e denotativo, va in tilt, non soccorre più. Per fortuna non mancano le alternative, che sono quelle - risapute - dell'evocazione, dell'allusione, dell'analogia. Le metafore odissiacche del viaggio periglioso e del naufragio, i miti delle Sirene o di Medusa, valgono a connotare, così, il mistero di un'esistenza che nella figurazione allegorico-emblematica dell'isola trova il suo esemplare rispecchiamento. L'isola, nella sua materiale separazione, può cioè assurgere a cifra simbolica di un destino di solitudine, che, di volta in volta, si preciserà come incapacità di amare, egocentrico narcisismo, inquietudine, clausura assediata da oscuri sensi di colpa, isolamento espiatorio... Perché, nella sua sostanza, il libro è la scarna, sintetica storia di un uomo non comune che fin da piccolo ha avuto - un po' come Edipo - la rivelazione del suo destino, sia pure in forma equivoca e sibillina. Nell'ambiguità dei segni è quindi fatalmente implicita la tragedia. L'isola, in altre parole, si pone e si propone come un traguardo, anzi come un "magico approdo" per il protagonista, che, nella sua eroica, faustiana tensione, finisce per tradire se stesso e per allontanarsi troppo, fino a smarrirsi, fino a perdere contatto con la realtà.

Solo più tardi, a catastrofe ormai conclusa, egli acquisirà piena consapevolezza del suo destino e dei miraggi che ne hanno costellato il corso. Troppo tardi, però, per evitare che "ricordi e rimorsi" lo assalgano - novello Oreste - "come inesorabili l'urto". Il dramma del personaggio, incapace di scegliere tra madre e moglie o, meglio, troppo cieco per interpretare a tempo il loro antagonismo alla luce dei classici schemi della fiaba (che contrappongono "streghe cattive" gelose della gioventù a giovani donne belle e amate), si consuma tra prefigurazioni ed avvertimenti che solo a posteriori saranno rettamente intesi. *Post eventum* diventa insomma possibile rintracciare il senso della storia, seguendo nelle sue scansioni inesorabili (il matrimonio, la guerra, la perdita della moglie) il compirsi del destino. Riviverlo, allora, non sarà troppo diverso dal raccontarlo, e se il racconto è, per la narratrice, un modo di comprendere, per il protagonista, che per

ampio tratto l'affianca togliendole la parola, sarà un modo di fare i conti con se stesso e di appropriarsi fino in fondo del proprio misconosciuto destino.

A posteriori tutto diventa chiaro e, nel raccontare, nemmeno la linearità cronologica ha più molta importanza, perché peculiare caratteristica del destino è quella di essere sempre se stesso, all'inizio come alla fine. È la memoria, volendo, può ripercorrerlo a ritroso, per *specimina*, senza smarrirsi, assecondata in questo da una prosa asciutta e nervosa, lessicalmente sostenuta, talora ellittica, talaltra ricca di risonanze e di riprese. Così quello che doveva essere "un lungo itinerario alla ricerca di un mistero" si risolve nell'affabulazione del suo disvelamento-divinamento. O forse - più precisamente - in un amoroso (tra)guardare per *speculum in aenigmate*.

Carlo Prosperini

Armista del Patriziato Acquese, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Acqui Terme, Acqui Terme, 1999

Araldica, dal francone *heriwald* ("capo di esercito"), è voce che verso la fine del Settecento soppianta la consuetudine perifrasi "arte del blasone", e trae origine dal fatto che molte opere riguardanti le insegne e gli stemmi s'intitolavano *L'araldo...* (cioè: l'annunziatore di titoli nobiliari). Ebbene, comunemente si ritiene che con il progressivo affermarsi delle istanze democratiche e il conseguente venir meno delle distinzioni e dei privilegi aristocratici anche gli stemmi siano andati perdendo ogni senso e funzione, riducendosi a pittoreschi e patetici emblemi di un tempo (e di un mondo) che fu. Anacronistici residui, magari inscindibili dal medioevo di maniera che, sulla scorta di libri e di film, amiamo fantasticare, fors'anche per evadere un po' da quelli che Kerouac chiamava il "miserabile qui" e il "pidocchioso adesso". Eppure, anche per noi che abbiamo avuto in sorte di sopravvivere al crepuscolo degli dei, nel disincantamento pressoché totale del mondo, è venuto il momento di riscoprire, con il fascino estetico di quegli emblemi, anche il loro complesso valore. La fine dei blasoni, del resto, non ha coinciso con la definitiva scomparsa delle aristocrazie, che tendono inevitabilmente a riformarsi avvicinandosi nella "circolazione delle élites" così cara a Vilfredo Pareto. Ed ogni élite ha i suoi *status symbols*, le sue *griffes*, i suoi tic: non sempre, a dire il vero, assimilabili per buon gusto e risonanza storico-culturale ai blasoni contro i quali

stolidamente si accanì l'iconoclastia giacobina, rendendo in tal modo più arduo il lavoro degli storici. «Quale Nazione vorrà rinnegare l'Araldica se essa ne canta con la sua muta epopea le gesta? Qual famiglia oserà disprezzarla, se essa le parla continuamente de' suoi maggiori? Quale storico schernirla, se per essa trova lumi e rimonta i secoli?». Sante parole, queste del Crollalanza, ma egli, nello scriverle, dimenticava che la barbarie è sempre in agguato, come l'ignoranza e l'ignoranza.

Perché anche Acqui potesse avere un *Armista del Patriziato Acquese* ha dovuto attendere la fortunata combinazione dell'incontro tra le competenze araldiche di uno storico locale, Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, docente del Liceo Scientifico "G. Parodi", e quelle artistiche dei professori Daniela Tono, Giuseppe Larosa, Virginio Scarpiello e Michela Piacentino dell'Istituto d'Arte "Jona Ottolenghi", i quali hanno egregiamente diretto il lavoro delle loro classi al fine di realizzare le splendide tavole a colori che impreziosiscono il volumetto ora edito a cura dell'Assessorato alla Cultura. Una vistosa lacuna è stata così colmata, ma occorre dire che non è stata un'impresa facile: le ricerche dello storico su un terreno quasi vergine e inesplorato come questo, anziché giovare di comodi punti di riferimento, hanno potuto avvalersi tutt'al più di qualche (scoraggiante) termine di paragone, ed è appunto merito di Rapetti quello di aver saputo reggere il confronto con altri modelli, magari più illustri, dietro cui c'era però tutta una tradizione di studi quale l'Acquese non ha mai potuto vantare. Nello stesso tempo, però, ha saputo giovare delle più recenti pubblicazioni sull'araldica per mettere a punto un organico discorso su origini, significati e funzioni di questa scienza che, valorizzata dagli storici come disciplina sussidiaria, ha recentemente conosciuto un revival suscettibile di ulteriori, autonomi sviluppi.

Che l'argomento sia complesso, non c'è dubbio; basti dire che lo stemma, nato dall'esigenza pratica del cavaliere di rendersi riconoscibile in battaglia, finì ben presto per diventare un distintivo sociale e, appunto, uno *status symbol*: simbolo - come ha sottolineato Gustavo Mota - «non solo di generica autorità o di onore ma, in molti casi, di effettivo potere, segno tangibile e permanente di "superiorità", quanto meno sotto il profilo del prestigio sociale. Ma c'è di più, gli stemmi non furono solamente marchi di giustizia, di signoria o di patronato, essi furono anche marchio di proprietà» e divennero, col tempo, segno tangibile di

una «coesione e continuità familiare» che andava ben oltre gli aspetti puramente materiali. Paradossalmente, quindi, l'importanza, anche pratica, dei blasoni si accentua via via che declina la loro originaria funzione militare-cavalleresca, tanto è vero che anche la "gente nova", da cui, soprattutto tra XIV e XV secolo, trae nerbo e sostanza la rigenerata aristocrazia, ama fregiarsene. D'altra parte inizialmente chiunque poteva fare uso e sfoggio d'arme. Solo a partire dalla metà del Trecento la prerogativa di concederle o meno diverrà appannaggio imperiale. Ciò non impedirà tuttavia il proliferare di armi nuove, specialmente tra Quattro e Cinquecento. E se i Savoia tentarono di arginare tanta inflazione, non risulta che altrettanto abbiano fatto da noi né i Paleologi né i Gonzaga.

Per quanto concerne Acqui, del resto, il ceto dirigente si presenta da subito (cioè dalle origini stesse del Comune) piuttosto articolato, con una fisionomia in cui i "tratti popolari" (quali l'intraprendenza economica, le origini non nobiliari, la provenienza dal contado) finiscono per fondersi e confondersi con quelli aristocratici (l'appartenenza al collegio consolare, l'abitudine a portare armi, i titoli "di rispetto", le eleganti dimore). Anche gli obiettivi politico-economici risultano sostanzialmente omogenei. Quando poi, fra Quattro e Cinquecento, alle famiglie di antica cittadinanza si verranno ad aggiungere famiglie provenienti dal contado (Chiabrera, Marengo, Sismondi) o da altre regioni (della Chiesa, Galluzzi), ad assicurare l'omogeneità concorreranno sia l'esercizio della cosa pubblica sia, soprattutto, un'accorta politica matrimoniale. Tanto che, nel giro di poche generazioni, si costituirà un inscalfibile gruppo elitario (il cosiddetto *parenton*) che avocherà a sé, in esclusiva, il compito di governare la città. E basterà la cooptazione entro questa ristretta e chiusa consorte, cementata da legami parentali, per essere considerati a tutti gli effetti nobili. Ne faceva fede proprio l'assunzione o il possesso di un'arma gentilizia.

Non solo: Rapetti dimostra con esemplare chiarezza come la compattezza del gruppo dirigente acquese (non più di 24 famiglie) riesca a rintuzzare i reiterati tentativi della monarchia sabauda di riformare il Consiglio comunale e, appunto, di spezzare il monopolio politico del *parenton*. Gli esponenti delle famiglie che lo componevano erano in realtà privi di vere e proprie «dichiaratorie di nobiltà» e «poggiavano la loro superiorità sulla vita *more nobilium* che conducevano da più generazioni e sull'appartenenza al ceto dirigente. Quando

perciò il sovrano si propose di «ricompattare la nobiltà piemontese all'interno del proprio sistema di onori», la maggior parte delle famiglie acquisite di nobiltà generica non si adeguò alle pretese regali e restò dunque esterna (ed estranea) al sistema degli onori sabauda, pur continuando a godere di considerazione nobiliare in sede locale. Certo, l'acquisizione di titoli adeguati consentì ad alcune famiglie (Roberti, Accusani, Chiabrera) l'accesso a prestigiose cariche sia civili sia militari nell'amministrazione sabauda, ma i più, incuranti della legittimazione regia, si contentarono di quell'autolegittimazione che veniva loro da secoli di riconosciuta preminenza sociale, col risultato paradossale che la Consulta araldica istituita nel 1869 dal Savoia, pur riconoscendo l'esistenza *in loco* di un patriziato di fatto, gli negò «il diritto al conferimento d'un titolo nobiliare qualunque».

Venendo, infine all'analisi iconografica della armi gentilizie del patriziato acchese, Rapetti precisa che, in mancanza di uno stemmiario ufficiale, lo studioso deve rifarsi a lapidi commemorative, iscrizioni sepolcrali, portali, capitelli, paliotti d'altare, affreschi ornamentali ecc.: tutte fonti relativamente tarde e miracolosamente scampate alla furia iconoclasta dei «giacobini». È viste le difficoltà per certi versi insormontabili di penetrare il simbolismo araldico, ci sembra soluzione prudente e accorta quella di limitarsi all'analisi iconografica degli stemmi, evidenziandone tutt'al più «la valenza politica o allusiva» quando trovi sostegno e conforto nei dati storici. Ad ogni modo, la cautela non è mai troppa, come dimostra il fatto che non sempre la semplicità dell'arma è indizio di antichità: il principio può valere in linea di massima, orientativamente, ove non si trascurino, però, le eccezioni. Quello che è certo, comunque, è che motivi e simbologie in voga nel Due-Trecento, in un contesto aristocratico di ascendenza militare-cavalleresca, non possono coincidere con quelli della più tarda aristocrazia di origini borghese-mercantili: le armi, in questo caso, si richiameranno ai cognomi dei titolari più che non alle loro gloriose imprese o ai loro illustri precedenti.

Così tuttavia, adeguandosi al mutare della compagine sociale, l'araldica manteneva intatta la sua vitalità (e validità), senza nulla perdere del suo fascino, peraltro garantito dal linguaggio un po' criptico e cifrato che tuttora ne contraddistingue le descrizioni. È proprio il caso di dire che *noblesse oblige*.

Carlo Prospero

Piero OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il "mito del deserto", fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, ECIG, Genova, 1999

A metà strada tra il saggio storico e il resoconto divulgativo, il testo di Piero Ottonello, pubblicista di formazione filosofica con all'attivo articoli e studi dedicati alla storia dell'Appennino ligure-piemontese, risulta un volume godibilissimo, che gli appassionati apprezzeranno. Dedicato, apparentemente, solo all'imporsi del modello monastico cistercense in Italia, a partire dal primo insediamento italiano che avvenne a Tiglicto, l'opera offre però tre piani di lettura. Il primo è quello dichiarato, e segue passo passo le vicende dei primi monaci che si insediarono nei boschi della alta valle dell'Orba con l'intento di attuare alla lettera il modello benedettino, considerato il progressivo allentamento dell'osservanza nella maggior parte dei monasteri tradizionali. Per realizzare questa aspirazione essi cercavano un bosco la cui impenetrabilità gli consentisse di isolarsi, come i protomonaci della tradizione cristiana avevano fatto nel deserto, e una casata feudale alle cui fortune legarsi per garantire un minimo di sostentamento alla comunità. «Voleva essere una restaurazione rigida, alla lettera. Da mettere in pratica senza compromessi, né concessioni come già si faceva da vent'anni nel *Novum Monasterium* di Citéaux (*Cistercium*) e in un'altra dozzina di piccole comunità perse nella foresta della Gallia.

Oltre la badia di Tiglicto, si distinsero nella nostra zona per importanza anche quella di Sant'Andrea di Sestri a Genova e alcune canoniche regolari riformate (San Pietro di Prà e San Pietro di Vesima nell'immediato ponente genovese, Santa Maria della Vezzulla a Masone, forse Santa Maria di Banno alle pendici del monte Colma) che più tardi saranno affiliate all'ordine cistercense contribuendo al progressivo restringimento dell'ideale del deserto. Restringimento causato anche da concomitanti interessi di signorie feudali e comuni quali Tortona, Alessandria e Genova. Ad attenuare ulteriormente l'effettivo isolamento dei monaci, contribuirono inoltre i sempre più numerosi traffici commerciali che richiedevano assistenza e protezione per i viaggiatori, l'espansione politico-economica delle città piemontesi e liguri che sfruttarono i rapporti con i monaci per cercare di allargare la propria influenza in particolare nei percorsi transappenninici, le liti con i comuni stessi ed anche fra diversi monasteri per il possesso e l'uso di boschi e terreni, i frequenti inca-

ricchi affidati ad alcuni abati per comporre spinose questioni politiche ed ecclesiastiche, tutti fatti, questi, che provocarono in modo deciso un radicale snaturarsi dell'originaria impostazione cistercense (e quindi benedettina).

L'autore osserva e descrive sia la vita quotidiana dei monaci (dieta, abbigliamento, usi e ritmi di vita, etc.), sia le vicende politico-militari che accompagnarono la diffusione dei monasteri con l'inevitabile intrecciarsi della vicenda politica con la vita dei monaci. Monaci, cellari, conversi e priori accompagnano il lettore lungo un viaggio che dura dal 1120 alla metà del XIII secolo, incontrando figure come Bernardo da Chiaravalle e Federico Barbarossa fino a Federico II di Svevia, l'imperatore che tenta l'ultima rivincita feudale. Il punto d'arrivo viene fatto coincidere con il 1250, ovvero la morte di Federico II (seppellito in abiti cistercensi), la cui sconfitta da parte delle istituzioni comunali rappresentò il segno di un feudalesimo ormai al tramonto, sconfitta che coinvolse anche il monachesimo tradizionale soppiantato dai nuovi e dinamici ordini mendicanti e predicatori (francescani e domenicani). Da quanto ho descritto si evidenzia il secondo piano di lettura che il volume offre: lo scontro tra il mondo feudale e i comuni che viene vissuto attraverso il progressivo snaturarsi dell'ideale cistercense.

Il volume riserva, infine, ai lettori un terzo piano di lettura legato, e chi scrive non può che compiaccersene, alla storia dell'Alto Monferrato e della Valle Stura che viene esaminata in dettaglio ma, come si è detto, nel contesto generale non solo della grande riforma benedettina ma anche della lotta che si svolse fra le forze feudali, con alla testa l'imperatore, e l'espansionismo comunale, in particolare quello genovese. In questo quadro ogni fatto noto e meno noto della nostra storia di quel periodo acquista la sua vera dimensione e può essere capito in tutte le sue implicazioni. L'autore segue con grande attenzione questi avvenimenti e mi pare non tralasci nessuno dei documenti noti su di loro.

Il volume è corredato da un ricco apparato di note che spazia dalle citazioni di Penco, Leclercq, Duby, Manselli ed altri, alle fonti benedettine e alle segnalazioni di storia locale e regionale.

Unico neo, mi si consenta, l'uso di un neologismo brutto tratto dal teatrino della polemica politica contemporanea. Di quel «cerchiobottista», caro Piero ne avremmo fatto volentieri a meno.

Alessandro Laguzzi

Emilio Podestà (1922-1999)

di Geo Pistarino

Possedeva una solida preparazione in campo giuridico grazie alla sua laurea in giurisprudenza, una valida capacità di organizzazione per la carriera trascorsa ad alto livello in sede industriale, un forte interesse, per non dire una vera e propria passione, per la ricerca storica. Compì con il massimo scrupolo tutto il suo servizio professionale; poi, appena raggiunto il collocamento a riposo, Emilio Podestà si dedicò totalmente a quello che era stato per tanti anni il suo progetto: la ricerca storica.

L'area prescelta - l'Oltregiogo Ligure - fu quella del territorio in cui egli possedeva una casa di campagna - a Mornese - per le vacanze estive e per ogni periodo di riposo dal lavoro professionale.

Nato a Genova nel 1922, vi frequentò il Liceo classico "Andrea Doria". Entrò giovanissimo nell'Illa; si laureò in giurisprudenza; fu prima a Cornigliano, poi all'Italsider, molto attivo nella ricostruzione postbellica della nostra siderurgia, in particolare quando fu Vice Direttore Generale degli Affari Generali e del Personale all'Italsider.

Ultimato il servizio professionale attivo, e libero di dedicarsi alla ricerca nel settore storico medievale e moderno, Emilio Podestà non si rinchiusse nella presunzione di già tutto sapere. Frequentò assiduamente archivi, biblioteche, congressi, seminari, incontri ad ogni livello di ricerca: sempre pronto ad ascoltare e ad apprendere.

L'Oltregiogo Ligure, nel suo incontro tra Liguria e Monferrato, gli offrì il panorama d'un modello storico, originale nel suo sviluppo civile; un piccolo paese come quello di Mornese gli propose, essendo un centro demico circoscritto, in modo quanto mai evidente, la molteplicità dei tempi storici che si colgono contemporaneamente nella struttura urbanistica tra edifici e monumenti di tempi diversi, nell'originario dialetto locale rispetto all'italiano della scuola, nel culto dei santi, vincolato al trascorrere del tempo nella devozione dei fedeli (basta pensare a sant'Antonio che ha soppiantato san Bovo), alla prevalenza, medievale, del modello di campagna rispetto a quello, moderno, del modello di città.

Fu qui la sua immediata ricerca: per riuscire a penetrare tra le ombre del passato, per ridare vita e colore, identità e personalità, nel racconto, ai fatti eventenziali che hanno portato il territorio dalla selva medievale all'operoso panorama d'oggi.

Prese l'avvio nel 1984 dal tema di Mornese, ripartito cronologicamente in tre volumi: *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese tra il 1000 e il 1400* (a cui venne conferito il premio "Città di Genova 1984" - Concorso "Salvator Gotta"); *Uomini monferrini, signori genovesi. Storia di Mornese e dell'Oltregiogo tra il 1400 e il 1715* (dove la cosiddetta storia locale s'inquadra nella tematica di livello italo-europeo); *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento* (che propone il laborioso trapasso, anche in un paese, dall'età dei fiumi alla formazione dello Stato nazionale, dall'età moderna alla contemporanea).

La ricerca su Mornese è un modello di configurazione storica, efficace ed eloquente, al quale Podestà si è poi attenuto nelle successive monografie su altri centri insediati nell'Oltregiogo, riuscendo in tale modo a proporre la visuale in sede politica, socio-economica, "culturale".

Consequenziale, il trapasso dal paese alla città, per uno studioso aperto a molteplici esperienze, che subisce, anzi "sente", il richiamo del documento quale manifestazione della validità e vitalità dell'uomo del passato. Così dobbiamo a Podestà, entro la pubblicazione di AA.VV., *Gli Statuti di Ovada del 1327* (1989), il complemento della *Nota storica*, vero compendio di storia ovadese, accanto al quale collochiamo, in altro tempo ed altra situazione, il lavoro su *I banditi di Valle Stura. Una cronaca del seolo XVI* (1990), lungo un percorso giunto, con la collaborazione di R. Salo, sino a Napoleone in *Bonaparte, Novi e i Serenissimi* (1994).

Ritornando alla vita del contado, Lerma è stata per il nostro studioso un altro centro del mondo agrario-feudale di vivo interesse. Podestà ne ha pubblicato nel 1995 un'ampia analisi storica sotto il titolo *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*. Ed ha ripreso il tema nel 1997, con l'edizione degli statuti locali, concessi nel 1547 dal signore feudale, Giacomo Maria Spinola, editi dal nostro Autore dalla copia, conforme all'originale, datata del 1874, esistente nell'Archivio del Comune di Lerma. A cui devono aggiungersi le pagine da lui

rivolte ad altri luoghi del territorio, quali Novi, Basaluzzo, Capriata ecc., fino alla recente monografia sulla *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi statuti* (1998).

Accanto ai paesi ed alle città non poteva mancare, e non è mancato, l'interesse dell'Autore per le grandi famiglie, trattandosi, per di più, di uno studioso oriundo di Genova, dove le grandi casate, gli "alberghi", sono stati addirittura il tessuto connettivo dello Stato. Soprattutto dobbiamo ricordare il recentissimo volume che, insieme con S. Musella e F. Augurio, egli ha dedicato alla *Consorteria de i Serra* (1999), frutto di un decennale appassionato lavoro, che aveva già dato un primo frutto nel discorso su *La nobile famiglia Serra feudataria di Strevi*. E con le famiglie, alcuni grandi personaggi: *Giacomo Durazzo. Da genovese a cittadino d'Europa*; *Lodisio Doria, signore di Silvano* ecc.





Emilio Podestà e la moglie insieme ai curatori della mostra documentaria-fotografica di Tagliolo Monferrato, oltre a lui sono riconoscibili Clara Sestilli, Anna Maria Pratolongo, Franco Caneva, Edilio Riccardini, Michele Dellaria, Sergio Balbi.

Né si può dimenticare il suo interesse per la storia religiosa: dal monastero di Santa Maria di Banno alle antiche chiese di Ovada, e specificamente quella di Santa Maria alla Loggia di San Sebastiano; ma dove soprattutto si segnala l'edizione della *Visita pastorale ad Ovada di monsignor Alessio Marucchi nel 1752* (1997 - 99).

Il 1991 è stato un anno importante per il nostro Autore. Nel 1991 è stato edito infatti il grosso volume dei *Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1298)*, con una *Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, sotto i nomi di Paola Toniolo e di Emilio Podestà. Sono 429 rogiti notarili redatti ad Ovada: una fonte di primaria importanza per la storia ovadese nel secondo Duecento. Con quest'opera Emilio Podestà si è immerso, affascinato, nel grande mare delle edizioni di questo tipo di fonti documentarie: le fonti notarili, per le quali occorre una specifica competenza tecnica. E Podestà ne apprese il metodo dalla espertissima paleografa Paola Toniolo, sua collega nell'Accademia Urbense, mentre i due Autori hanno illustrato l'edizione ciascuno apportando la propria competenza, sia nelle notazioni paleografico-diplomatiche ed editoriali, sia nel quadro, efficace, di Ovada nel secolo XIII, considerata nei suoi molteplici aspetti cittadini, a cui concorrono, nell'evidenza visiva, le tavole illustrative,

con ricco commento, premesse alla serie dei documenti.

Preso l'avvio, Podestà non si è più fermato, già pubblicando, nella serie delle "Fonti dell'Accademia Urbense", nel 1992, il *Cannonus de Ganducio, mercante e banchiere del sec. XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, e, soprattutto, nel 1994, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*.

Un altro quadro. Qui egli affronta il periodo che va dal 1419 al 1464, vale a dire dal dominio ovadese di Filippo Maria Visconti a quello di Francesco Sforza, con l'intervallo del dominio genovese, affidato dalla Repubblica a Stefano Doria contro l'esborso di 3.000 lire genovesi: un periodo quanto mai turbolento, che Podestà ci presenta abilmente nei suoi tratti essenziali, mentre i documenti, da lui editi, potranno fornire elementi di studio anche in altri svariati campi d'indagine storica.

Come non poteva non essere, in tanta congerie di attività, in cui l'austerità dell'uomo di studio si proponeva attraverso un caldo afflato di cordialità, un'affascinante giovialità, un impetuoso slancio d'iniziativa, Emilio Podestà fu attivo partecipante di Accademie (come l'Urbense di Ovada), di Società (come quella Storica del Novese e quella di Storia, Arte, Archeologia per le province di

Alessandria e Asti), attivo collaboratore di riviste e pubblicazioni periodiche, partecipante d'iniziative di peculiarità locali (come *Monumenta et Alimenta* di Acqui Terme), ricercato relatore in Congressi, Convegni, Incontri culturali.

Quindici anni di pubblicazioni (dal 1984 al 1999); un grosso patrimonio di lavoro inesausto, appassionato, criticamente ed editorialmente valido, di cui non tutto è stato edito. Ricordo qui soltanto quando egli partecipò al Convegno "Iacobus de Aquis" *L'opera e il tempo*, tenutosi ad Acqui Terme il 27-28 ottobre 1997, i cui atti sono tuttora in corso di stampa. La sua relazione, *L'insediamento cistercense di Santa Maria di Banno nel "Chronicon" e nella realtà storica*, rappresentò, per chi ebbe la ventura di ascoltarne l'esposizione, un quadro circostanziato e compiuto di un fattore storico spesso citato, ma non approfondito, che mancava di ricucitura fra fogli sparsi: Emilio l'ha attuata con grande abilità d'intensità.

E però, anche quando questo suo lavoro, e forse altri, ancora inediti, verranno alla luce per la stampa, l'opera sua non sarà, non potrà mai dirsi esaurita. Perché chi ci lascia, nelle sue proprie pagine, un esempio della costante ricerca della verità, continua a parlarci a voce alta: non conosce la morte nell'oblio.

Un anno di mostre alla Galleria "Il Vicolo"

di Paolo Bavazzano e Giacomo Gastaldo

L'Accademia Urbense per adempiere al legato spirituale di Nino Natale Proto, infaticabile animatore culturale ovadese, promotore di mostre di pittura e manifestazioni volte a valorizzare le arti figurative, ha risistemato, ad uso dei Soci, i locali della Galleria d'Arte "Il Vicolo", che è stata inaugurata, sabato 24 ottobre 1998 con una mostra personale di Piera Vegnuti. Di lei ha scritto Jean Servato "...Quando dipinge è come se aggredisse la banalità per piegare le cose a un moto ideale, affettivo...viene cantando di un umanesimo pittorico che è difficile dimenticare. Le sue vedute, i suoi squarci paesaggistici, i suoi campi di stoppie, i suoi urli coloristici, l'intensità delle emozioni, formano un pianeta che ci presenta le varianti di un Monferrato agricolo ed immediato, ma che si riallaccia a ogni tempestiva suggestione della natura sotto qualsiasi cielo mediterraneo"

La Galleria ha poi ospitato dal 5 al 15 Dicembre 1998 la Mostra Collettiva di Maria Adela Gonzales Vilanova (di cui parleremo più avanti), Maria Repetto, Giuliano Alloisio, Marco Parodi e Carlotta Luciana Massa.

Marco Parodi, nato in Ovada nel 1968. Autodidatta, ha sempre coltivato la passione per la pittura, eseguita inizialmente in bianco e nero, a china, a carboncino, approfondendo in seguito lo studio della pittura su vetro. Da forma alle sue opere impiegando qualsiasi materiale, dagli oggetti usati a stralci di giornale, forma collages di pregevole fattura. La varietà e la fantasia dei soggetti, nonché i colori usati rendono le sue opere piacevoli e adatte ad essere inserite in qualsiasi contesto.

Carlotta Luciana Massa invece, da sempre interessata al disegno inizia nel 1987 a frequentare la Scuola di Pittura del Comune di Ovada, diretta dalla pittrice Piera Vegnuti, dove dopo tre anni consegue il diploma. Da allora ha partecipato a diverse mostre raccogliendo consensi e premi. Analogo percorso è stato seguito dalla pittrice Maria Repetto, anch'essa allieva della scuola ovadese degli artisti ed espositrice in diverse collettive.

Giuliano Alloisio è stato per anni illustratore di articoli e pubblicazioni dello studioso Gino Borsari il quale di lui ha

detto: "Bisogna osservare i suoi disegni per comprendere il suo intento di ricerca del reale che non si arresta all'economia generalizzata del soggetto ma si attarda nel particolare, ne cura i contorni, leviga le sfumature, accarezza il paesaggio". La tecnica esecutiva dell'artista in questa ultima mostra è risultata ancora più perfezionata.

Dal 16 al 28 Dicembre 1998 si è svolta la mostra personale di Alessandro Crini. Del pittore, che ha al suo attivo diverse mostre personali e svariate collettive, scriveva Gino Borsari: "Giovane ovadese di vecchia famiglia, il Crini si sofferma sugli scorci caratteristici dell'antica Ovada e ci porta, con le sue immagini, ad indugiare su vetuste strade, su ascosi cortili, su angoli poco noti e pur così palesemente manifesti dell'antico borgo..." questo suo amore per Ovada e l'Ovadesità non è venuto meno nel tempo poiché in questa ultima rassegna Crini ha messo in bella mostra lavori rappresentanti scorci caratteristici della città, antichi cascinali in abbandono e turriti castelli dei paesi dintorni.

In Ovada Natale Proto svolse per anni un'opera promozionale a favore delle arti figurative, non deve quindi stupire se ancora oggi la tradizione continua attraverso la scuola di pittura diretta dalla pittrice Vegnuti. I corsi sono frequentatissimi e ogni anno vi sono nuovi pittori pronti ad esporre i propri lavori come è avvenuto dal 19 al 30 Giugno quando gli allievi dei vari corsi hanno tenuto l'esposizione collettiva. Erano presenti una cinquantina di studenti delle più varie città, che hanno presentato circa un'ottantina di lavori.

In precedenza, dal 20 al 30 Marzo, si era tenuta una mostra di Maria Alloisio, Maria Vittoria Caratti, Antonia Barisione Carosio ex allievi dei corsi di pittura, facenti parte dell'associazione Amici dell'Arte presieduta da Angela Mandirola anch'essa espositrice, che aveva avuto un buon successo di pubblico e di critica.

Dal 13 al 23 Agosto si è svolta la Mostra dei fratelli Gonzales - Vilanova.

Francisco Javier, nato a Barcellona inizia a lavorare come disegnatore per una casa editrice di Parigi realizzando copertine per romanzi western, di fantascienza e horror attività che lo porterà a produrre anche illustrazioni per copertine di libri per ragazzi. Il suo stile che non ha nulla da invidiare ai nostri più noti cartoonist, lo portò ad illustrare volumi diffusi in tutta Europa. La mostra ha voluto essere un doveroso omaggio ad un artista scomparso a Barcellona nel 1995.

La sorella Maria Adela, per gli amici "Magovi", è nata a Tampico (Mexico) giunge tardi a ricalcare le orme del più affermato fratello, ma ormai ha al suo attivo diverse mostre personali ad Acqui Terme, Novi Ligure, Silvano, Serravalle Scrivia, ecc dove ha sempre riscosso l' apprezzamento del pubblico.

Dal 28 Agosto al 5 Settembre si è tenuta la Mostra di Marta Martini Pallavicino. La pittrice che vive e lavora a Genova e a Roccagrimalda, dove ha lo studio. Ha partecipato dal 1992 a concorsi, estemporanee e collettive a Genova, Bogliasco, S.





In questa foto e in quella alla pagina precedente due momenti dell'inaugurazione della Mostra dedicata dall'Accademia Urbense a Nino Proto, curata da Arturo Vercellino.

Margherita, Moneglia, Acqui Terme, Ovada, riscuotendo ovunque significativi apprezzamenti sia dal pubblico che dalla critica. Di lei scrive il noto pittore e critico d'arte ovadese Sergio Bersi: "Vibrante e significativa è la pittura di Marta Martini che trae tutta la sua forza dal calibrato uso del colore. Un colore che si fa tonale e profondo, non banale sempre vivo nella determinazione della forma e nello studio robusto della realtà". Nei suoi luminosi paesaggi esprime i messaggi intensi e trasparenti che la natura le offre nell'ambiente in cui vive. Ne coglie l'atmosfera spirituale interpretandola con personalità e poesia esprimendo tutte quelle emozioni che l'hanno sorpresa nella contemplazione. Il postimpressionismo e Bonnard l'hanno ispirata e sollecitata a superarsi nelle alterne tappe delle sue conquiste fino ad una totale padronanza dei mezzi espressivi del linguaggio figurativo. Ma è la grande passione, innata e profonda, che ne esalta la volontà ad esprimere emozioni e sentimenti con la magica trasfigurazione della realtà.

Dal 2 al 10 Ottobre si è svolta la Mostra antologica del pittore Nino Natale Proto (1908-1997). Nella presentazione del catalogo l'ing. Alessandro Laguzzi così scrive: «Con questa mostra l'Accademia Urbense intende adempiere ad un impegno che si era assunto nei confronti di Nino Proto, uno dei suoi fondatori, quello che più si è distinto per attaccamento al nostro sodalizio, al quale ha affidato morendo una pregevole collezione di quadri di autori liguri e piemontesi di fine

Ottocento e del primo Novecento, collezione che sarà presentata agli Ovadesi in un'esposizione che, in questi mesi, Remo Alloisio sta preparando e che verrà allestita per la prossima primavera.

L'omaggio reso allo scomparso, però, non vuole essere solo un fatto formale, una panoramica della sua produzione, ma ha l'ambizione di riproporre le sue opere prestando un'attenzione particolare ad alcuni momenti della sua ispirazione che ebbero sul piano formale esiti di particolare efficacia.

Con questa operazione, che l'Accademia ha voluto affidare alla sensibilità di Arturo Vercellino, le cui capacità sono note a tutti, forse si finirà per scontentare gli assertori di un Proto più autentico e genuino, quello, per intenderci, che allineava nelle sue mostre accanto a cose deliziose, opere puerili o astrusi arzigogoli di nessun valore artistico. Noi abbiamo voluto per una volta presentare al pubblico il suo lavoro libero da queste scorie, come del resto avviene per tanti maestri che, nell'opera di selezione, sono affiancati da galleristi intelligenti.

Si discuta, quindi, liberamente su questa scelta, che è imputabile principalmente a chi scrive ed è, come tutte le scelte, opinabile, ma io sono convinto che alcuni dipinti e disegni degli anni '40 e '50 saranno accolti dai giovani con meraviglia e curiosità. E questo, ammetterete, sarebbe già un bel risultato.

Mi corre infine l'obbligo di ringraziare quanti hanno con il loro impegno contribuito all'allestimento della mostra: da Arturo Vercellino che ha raccolto il nostro

invito e ne è diventato il curatore, dando sostanza alle nostre pie intenzioni, a Giacomo Gastaldo, a cui è toccato sostenere tutta la parte logistica della mostra e che sta ancora battagliando, mentre io scrivo, per essere sicuro che tutto sia pronto nel tempo stabilito, a Paolo Bavazzano che ha messo a disposizione la sua preziosa conoscenza dei fatti che riguardano l'Accademia e Proto, a Paola Piana Toniolo che è intervenuta con le sue riflessioni appropriate, né vanno dimenticati Franco Pesce che ha operato con suggerimenti e stimoli e Renato Gastaldo che ha curato la parte fotografica. A tutti un grazie cordiale e riconoscente, e ai visitatori l'augurio che le opere di Nino Proto possano restituire loro un po' delle emozioni e di quell'entusiasmo che lui sapeva mettere nel suo impegno artistico».

Come era nelle aspettative, la mostra ha poi riscosso un vasto successo di pubblico ed ha destato l'interesse della critica, premiando così il lavoro degli organizzatori.

Dal 16 al 25 Ottobre 1999 Mostra di Patrizia Borromeo, nata in Argentina a San Lorenzo - Santa Fe; ha ottenuto nel 1969 la maturità al Liceo artistico N. Barabino di Genova. Dal 1971 al 1977 ha svolto l'attività didattica in Valle d'Aosta e dal 1978 è insegnante di educazione artistica presso la scuola media A. Doria di Novi Ligure. Pittura la sua di paesaggi, accurata e calligrafica che l'assoluta mancanza della presenza umana rende rarefat- ta ed inquietante.

Auguri di Natale da Remo Giacinto Alloisio e da tutta la redazione

Ei laude ded Natàle

St'anu, l'è l'urtimu Natàle du '900
Tanci ricordi in turnu an mainte an tis mumentu.
An cò i preparovu in ciburetu,
cun apaise dei balet e coc turunetu.
A schæra i fajaivu ei presepiu cun ei statuete
e i uamivu ded rufa ra cabàna cui casete.
Ei mestre, lò d'vanci a ra matein,
in fajaivu cantè ei laude an unure dei Bambein:
"Cantiam fanciulli; esultino d'amore i vostri cuori ..."
"È nato in Betlemme il Santo Bambino ..."
"Come vedo che risplende da lontano la capanna ..."
Cume am paraiva bala ia cabàna illuminoia
an tanci ligni an me ra soun mai ciù scurdoia.
E ai noster œgi che i n'ieru abituai
A restaommo li cume estasioi.
"Scende giù giù dal ciel lieve un dolce canto ammaliator
...
"Tra l'orrido rigor di stagion cruda
"nascesti, o mio Signor nella capanna ..."
Per redime i omi antra tera l'è gnu ei Mesia
anduma an tu 2000
speruma che u '900 us porta via
an same a tute is magagne e curusiougni
raggiri, ingàni e sufisticasiougni
i fanàtici cun tucci i so' armameinti,
genucidi e bumbardameinti,
ra poumougrafeia saimpre ciù pruvucante,
l'Aids e l'ecxtasi dilagante.
E a nui che im lāsciu l'estasi che a pruvāmmu
d'vanci ai presepiù antantu che a cantāvmu:
"Che armonia che gioia è questa ..."

Le lodi di Natale

Quest'anno è l'ultimo Natale del Novecento
Tanti ricordi mi tornano alla mente in questo momento
In casa preparavamo un alberello
con appese le palline colorate e qualche torroncino
A scuola facevano il presepe con le statuine
e guarnivano di muschio la capanne e le casette.
Le maestre là davanti al mattino
ci facevano cantare le lodi del Bambino:
"Cantiam fanciulli; esultino d'amore i vostri cuori ..."
"È nato in Betlemme il Santo Bambino ..."
"Come vedo che risplende da lontano la capanna ..."
Come ci sembrava bella la capanna illuminata;
in tanti anni non l'ho più scordata.
E ai nostri occhi che non c'erano abituati
restavamo lì come incantati:
"Scende giù giù dal ciel lieve un dolce canto ammaliator
...
"Tra l'orrido rigor di stagion cruda
"nascesti, o mio Signor nella capanna ..."
Per redimere gli uomini è venuto sulla terra il Messia
Andiamo verso il Duemila
Speriamo che il Novecento si porti via
insieme a tutte le magagne e le corruzioni,
i raggiri, gli inganni e le sofisticazioni
i fanatici con tutti i loro armamenti,
genocidi e bombardamenti,
la pornografia sempre più provocante
l'AIDS e l'ecxtasi dilagante.
E a noi lasci l'estasi che provavamo
innanzi al presepe durante il nostro canto:
"Che armonia che gioia è questa ..."

Remo Giacinto Alloisio



Buone Feste





Una nuova guida dopo 90 anni racconta Ovada: storia, arte e tradizioni

Ovada ha finalmente una nuova guida, che ne mette in risalto la storia, il patrimonio artistico, le tradizioni e la cucina. L'ultimo lavoro analogo completo che affrontasse lo stesso argomento risale ad oltre 90 anni fa, è quindi facile intuirne l'esigenza maturata nel corso degli anni, di fronte anche ai tanti tentativi alimentati solo da motivazioni pubblicitarie.

**Nell'anno del Giubileo
una guida per conoscere
le Pievi e le Chiese
Romaniche dell'Alto
Monferrato Ovadese,
i luoghi di culto nei quali
pregavano mille anni fa,
i nostri antenati**

Guide dell'Accademia Urbense



***Pievi
e Chiese romaniche
dell'Alto Monferrato
Ovadese***



**I RIFIUTI INGOMBRANTI
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00

Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00

Sabato 8.30 - 12.00

Domenica 10.00 - 12.00

SERVIZIO GRATUITO

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti
telefonare al 0143 80428**

**Da oggi la qualità
punta alle stelle.**



**Latte Alta Qualità.
Origine controllata. Bontà assicurata.**

 **Centrale del Latte
Alessandria e Asti**